ISTITUTO LOMBARDO
ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE



Rendiconti

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 155
(2021)

Istituto Lombardo
Accademia di Scienze e Lettere

MILANO
pISSN 1124-1667
eISSN 2384-9150

ISTITUTO LOMBARDO ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 155
(2021)

Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

MILANO

ISTITUTO LOMBARDO ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Comitato di Presidenza e di Redazione
Stefano Maiorana
Cinzia Bearzot
Carlo Enrico Bottani
Paolo Mazzarello (Responsabile scientifico)

Direttore Responsabile
Rita Pezzola

Pubblicato con il contributo di:
Politecnico di Milano
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Università Commerciale L. Bocconi, Milano
Università degli Studi dell'Insubria, Varese
Università degli Studi di Milano
Università degli Studi Milano-Bicocca
Università degli Studi di Pavia

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

pISSN 1124-1667
eISSN 2384-9150
Copyright 2022

PAGEPress Publications
via A. Cavagna Sangiuliani, 5
27100 Pavia, Italy
T. +39.0382.1549020
F: +39.0382.1727454

L'ESPERIENZA DEL DOLORE TRA FILOSOFIA E NEUROSCIENZE

Nota del s.c. LUCA VANZAGO (*)

(Adunanza dell'11 marzo 2021)

SUNTO. – In questo saggio mi propongo di analizzare due posizioni fondamentali emerse recentemente nel dibattito filosofico in relazione all'esperienza del dolore: quello riduzionistico di area neurocognitiva e quello fenomenologico. La comparazione è condotta alla luce della nozione di rappresentazione, per mostrare che la prospettiva riduzionistica non riesce a dar conto in maniera soddisfacente dell'aspetto propriamente esperienziale del dolore, che invece l'approccio fenomenologico riesce a cogliere più adeguatamente.

***

ABSTRACT. – In this essay I propose to analyze two fundamental positions that have recently emerged in the philosophical debate in relation to the experience of pain: the reductionist one peculiar to the neurocognitive area, and the phenomenological one. The comparison is conducted in the light of the notion of representation, in order to show that the reductionist perspective fails to give a satisfactory account of the properly experiential aspect of pain, which instead the phenomenological approach is able to grasp more adequately.

Analisi e riflessioni sul complesso fenomeno chiamato dolore sono antiche quanto l'uomo e certamente presenti fin dall'inizio della storia del pensiero filosofico, tuttavia si può dire che recentemente questo tema stia

(*) Dipartimento di Studi umanistici, Università di Pavia, Italy.
E-mail: luca.vanzago@unipv.it

tornando alla ribalta dell'attenzione degli studiosi, non soltanto dei filosofi ma, anche e forse soprattutto, dei medici, degli scienziati cognitivi, dei biologi, e insomma di ricercatori che operano in ambiti solitamente meno direttamente coinvolti in questioni che potremmo, almeno provvisoriamente, chiamare soggettive o per altro verso, qualitative.

In realtà il problema di come comprendere il dolore è da tempo presente anche nella riflessione epistemologica sulla medicina, e anzi forse il ritorno di interesse per questo aspetto universale ma certo poco piacevole dell'esistenza umana può essere motivato innanzi tutto dalla crescente preoccupazione dei medici per un aspetto della sofferenza che, da appendice inevitabile della malattia, si sta progressivamente trasformando in patologia autonoma, soprattutto in connessione con l'invecchiamento della popolazione. La International Association for the Study of Pain, che pubblica l'importante rivista internazionale Pain, è stata fondata nel 1973 e ora vede al proprio interno più di 7000 membri provenienti da 133 nazioni, ha 90 sedi nazionali, e 20 gruppi di interesse speciale, dedicati ad altrettanti temi rilevanti connessi alla ricerca generale sul dolore.

Chiaramente dunque la questione della comprensione del dolore riapre un capitolo del più generale dibattito su cosa sia l'esperienza, e in particolare se la coscienza abbia un ruolo oppure no. Ma va tenuto in conto anche l'aspetto della comunicazione, non necessariamente linguistica, dell'esperienza dolorosa. In effetti vi sono questionari per la valutazione del dolore che propongono un esame delle espressioni facciali o dei comportamenti gestuali, quando non sia ad es. possibile ottenere uno scambio verbale significativo con la persona sofferente. In questo senso il corpo "parla" anche se non utilizza il linguaggio.

Questi due problemi sono chiaramente interconnessi e aprono a un dibattito epistemologico che chiama in causa la più generale problematica relativa a cosa sia l'esperienza, e in particolare come si debba comprendere l'aspetto fenomenico, in questo caso connesso alla sofferenza, rispetto a un più o meno chiaramente concepito sostrato corporeo o materiale. In definitiva l'esperienza del dolore riapre il vaso di pandora del contrasto tra dualismo e monismo e dunque la grande questione del rapporto tra mente e corpo. Forse però l'indagine sul dolore può offrire uno sguardo diverso su questi temi tradizionali. In quanto segue cercherò di schematizzare due tra i modelli concettuali prevalenti senza peraltro poter neppure presumere di esaurire tutti gli aspetti impliciti in questo problema.

Le prospettive riduzionistiche

Tra le opere di coloro che a vario titolo possono essere compresi in questo tipo di approccio si possono annoverare in particolare quelle dei coniugi Churchland e di Daniel Dennett. Le loro posizioni sono molto note e apprezzate tra gli studiosi di neuroscienze. Ho scelto per ragioni di economia di spazio di concentrarmi su di un saggio dei coniugi Paul e Patricia Churchland.[2]

L'esordio del saggio Neurofilosofia, con cui i Churchland esprimono in modo sintetico e come in un manifesto programmatico la propria posizione, è esemplare nel chiarire anche la loro concezione del dolore:

> Gli sviluppi conoscitivi delle basi neurobiologiche della percezione, dell'attenzione, della memoria, dell'apprendimento, del linguaggio, del sonno e della pianificazione delle azioni prefigurano per le scienze cognitive e le neuroscienze la possibilità di spiegare a livello di attività cerebrale anche la coscienza e la qualità delle esperienze soggettive. Che cosa ne sarà delle definizioni e dei concetti psicologici una volta che le relative funzioni saranno state ricondotte alle proprietà di specifiche reti di neuroni o meccanismi neurobiologici? Si tratta di una questione non banale, perché implica un giudizio di validità per quanto riguarda gli studi psicologici e di realtà in merito ai fenomeni descritti dalla psicologia. Nell'ambito delle neuroscienze l'atteggiamento epistemologico prevalente è il materialismo eliminativo, per cui concetti quali credenza, libero arbitrio e coscienza potranno e dovranno essere ridefiniti e spiegati via via che la ricerca empirica farà luce sulla natura delle funzioni cerebrali.
>
> L'approccio riduzionista basato sull'eliminazione sostiene che la spiegazione di un macrofenomeno nei termini delle sue dinamiche a livello microstrutturale non significa che il macrofenomeno stesso, *come per esempio il dolore*, non sia reale, né che rappresenti qualcosa di ridondante che non vale la pena di spiegare scientificamente. La strategia riduzionista implica non una spiegazione diretta dei fenomeni che accadono ai livelli superiori in termini di fenomeni che interessano i livelli organizzativi inferiori, ma progressive spiegazioni riduttive che comunque prevedono che la ricerca proceda simultaneamente a tutti i livelli.

---

[1] Il saggio è pubblicato online in Enciclopedia della scienza e della tecnica Treccani al sito: http://www.treccani.it/enciclopedia/neurofilosofia_%28Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica%29/

> Il materialismo eliminativo implica sul piano metodologico un approccio naturalistico, in quanto assume che nessun metodo a priori possa da solo far scoprire la natura della mente, e che sia possibile spiegare in termini di attività nervosa, di evoluzione del cervello e di interazione tra cervello e cultura anche scelte e responsabilità morali. Tale teoria accetta una nozione non mistica di emergenza, intesa come proprietà di una rete nervosa dovuta alle proprietà intrinseche dei neuroni e al loro modo di interagire.
> Una proprietà emergente è una proprietà scientificamente spiegabile, non una proprietà non fisica non spiegabile dalla scienza. I sistemi nervosi presentano molti livelli di organizzazione, i quali spaziano dalla scala molecolare a quella di complessi funzionali non cellulari, come le spine dendritiche, ai neuroni, alle piccole e grandi reti, alle aree, fino ai sistemi. Sebbene si debba sempre stabilire in modo empirico quali siano i livelli funzionalmente significativi, risulta improbabile che i macroeffetti dovuti all'attività di un apparato funzionale, come per esempio la percezione del movimento, possano essere spiegati richiamando direttamente le proprietà dei livelli di organizzazione più elementari. Più verosimilmente, le prestazioni dei network di livello più elevato saranno l'effetto dell'attività dei network più piccoli, i quali a loro volta saranno l'effetto dei neuroni che vi partecipano e delle loro interconnessioni, che a loro volta dipenderanno per le loro attività dalle proprietà dei canali proteici, da quelle dei neuromodulatori e dei neurotrasmettitori.

I Churchland sono consapevoli del fatto che tale impostazione suscita un'obiezione di fondo, ossia quella fondata sulla specificità dell'esperienza qualitativa di fenomeni che, come il dolore in particolare, non possono essere risolti in una prospettiva in terza persona e causale. Come essi stessi sostengono, le argomentazioni contro il materialismo si basano su quanto segue. Il carattere qualitativo intrinseco (ossia il "quale") di una sensazione deve essere nettamente distinto dai numerosi aspetti causali, funzionali e relazionali che lo caratterizzano. Riprendiamo l'esempio del dolore: esso è il risultato di un danno subito dall'organismo e provoca nell'individuo uno stato di infelicità e una reazione di evitamento. L'esigenza filosofica riduzionista è quella di individuare gli stati del cervello che esprimono il medesimo profilo causale e relazionale precedentemente accettato da noi come caratteristico dello stato di dolore. Se nel confronto tra questi stati del cervello che esprimono lo stesso profilo causale si rinvenissero caratteri sistematici, potremmo legittimamente affermare di avere scoperto in che cosa consiste il dolore, ovvero in uno stato cerebrale.

Nel sostenere tale tesi dovremmo confrontarci però con una difficoltà: il quale intrinseco del dolore dovrebbe essere ignorato dall'analisi, come lo sarebbe la conoscenza intima che ogni individuo ha dei qualia del proprio dolore. Si tratta di un problema di difficile risoluzione, perché il dato dell'autocoscienza non si esaurisce nella struttura di rapporti causali o di altra natura entro cui si colloca. Mentre in tutti gli altri ambiti della scienza il problema della natura essenziale dei fenomeni è affrontato in termini riduzionistici, nel caso unico dell'autocoscienza ci troviamo di fronte a un insieme di proprietà intrinseche (il colore legato a un ricordo, il profumo di una rosa e tutti gli altri qualia soggettivi che animano la nostra vita interiore) la cui essenza non può essere colta con argomenti di natura causale, funzionale, strutturale o relazionale. In altre parole, secondo le tesi antiriduzionistiche, i qualia soggettivi delle sensazioni costituiscono un qualcosa di aggiuntivo e di diverso rispetto al ruolo causale e relazionale che le sensazioni stesse svolgono nell'economia biologica e cognitiva individuale. Per quanto le nostre capacità introspettive innate ci consentano di valutare, tali sensazioni correlate al quale, per esempio di un dolore o del colore rosso, non rivelano in alcun modo elementi costitutivi o una struttura relazionale. Possiamo riconoscerle e distinguerle in modo spontaneo, certo e inequivocabile, ma non siamo in grado di dire come o su quali basi. Di conseguenza, i qualia sensoriali appaiono come delle entità intrinsecamente e assolutamente semplici; inoltre, la nostra conoscenza di essi non sembra poter essere più diretta e fondata ed essi non sembrano dunque analizzabili dalle scienze fisiche.

In questo senso dunque i Churchland ritengono che si possa superare l'obiezione per cui il dolore conterrebbe un aspetto qualitativo irriducibile alla sua riconduzione all'analisi dei correlati neurali. Sulla base di questa modellizzazione, ritengono infatti che si possa giungere a ricondurre i cosiddetti "qualia", di cui il dolore è espressione eminente, a rappresentazioni che, a loro volta, possano essere inquadrate in un modello "scientifico": per quanto concerne il problema cruciale della coscienza, dunque, si potrebbe supporre che una rappresentazione entri a farne parte qualora il suo vettore di attivazione si trovi presso una particolare popolazione di cellule, all'interno di un adeguato sistema nervoso centrale ricorrente, che unifichi le numerose modalità sensoriali e che controlli il comportamento motorio. Che risponda o meno a verità, l'ipotesi riduzionistica che abbiamo formulato ci fornisce

in primo luogo una possibile spiegazione fisica della natura 'intrinseca' dei qualia sensoriali, che altro non sarebbero che vettori di attivazione, e ci permette inoltre di esplorare la possibilità che tali vettori si trasformino in autocoscienza manifestandosi come parte dell'attività di rappresentazione di una rete adeguatamente strutturata.

La prospettiva qui delineata solleva una quantità di problemi che evidentemente non possono essere discussi in questa sede. Vorrei soffermarmi allora soltanto su di uno di essi, che tuttavia mi pare cruciale. I Churchland impostano la propria analisi all'interno di un quadro concettuale per cui i qualia possono, e in effetti devono, essere compresi in termini di rappresentazioni. A questo patto è poi possibile ricondurre la nozione di quale entro l'approccio oggettivante e retto da una modellizzazione sostanzialmente causalistica. Ci si può però chiedere se il dolore possa essere inteso in termini di rappresentazioni.

Le prospettive fenomenologiche

Si tratta, come noto, di una problematica estremamente vasta e diversificata. Considerando solo le analisi fenomenologiche in senso stretto, e quindi partendo dagli scritti di Husserl, si deve innanzi tutto notare come già il fondatore stesso della fenomenologia abbia progressivamente sviluppato posizioni diverse relativamente alla questione di come comprendere il fenomeno emotivo. Nelle *Ricerche logiche* Husserl segue un modello ereditato dal pensiero dominante all'epoca ed elaborato in particolare da C. Stumpf, il quale se da una parte introduce importanti innovazioni rispetto al fenomenismo empiristico della psicologia positivistica, intende comunque le emozioni in termini di strutture fondate su soggiacenti rappresentazioni cognitive. Husserl sostiene una tesi analoga quando afferma che "le intenzioni affettive (*Gemütsintentionen*) si basano su intenzioni rappresentazionali o giudicative"[3]. Il ragionamento è piuttosto semplice: per poter provare emozioni rispetto a qualcosa, è necessario prima averlo percepito o rappresentato intenzionalmente. È altrettanto evidente che tale considerazione non può essere applicata al dolore, quanto meno al dolore fisico, in quanto esso si dà in maniera affatto svincolata da qualunque rappresen-

[2] Husserl 1988, p. 159.

tazione intenzionale, e anzi è proprio tale mancanza di oggetto (anche se non di correlazione, questione su cui tornerò) uno degli elementi strutturali della peculiare "logica" del dolore.

Già nel primo volume delle Idee, in ogni caso, Husserl apporta una trasformazione rilevante alla propria posizione, considerando le emozioni come atti intenzionali, in grado di far apparire oggetti di nuovo tipo. Le emozioni cioè non sono più mere colorazioni di atti cognitivi precedenti (in senso strutturale) e in quanto tali fondanti, ma al contrario vengono comprese nella loro capacità di mostrare aspetti dell'essere a cui gli atti cognitivi non accedono. Gli atti emotivi si strutturano secondo due assi fondamentali: consentono la presa di posizione affettiva verso il mondo, indipendentemente dagli atteggiamenti proposizionali, e permettono al soggetto di incontrare *se stesso* secondo determinate possibilità. Questo non significa che Husserl consideri l'affettività come una sorta di fusione emotiva, ma al contrario questa tematica lo porta ad attribuire capacità oggettivante agli stessi atti emotivi, considerando però appunto come "di nuova specie" gli oggetti così intenzionati.

Husserl distingue inoltre gli atti intenzionali emotivi dalle tonalità emotive, termine che si è soliti attribuire piuttosto a Heidegger, in quanto ritiene che con queste ultime ad apparire sia piuttosto un certo senso della totalità, e non quindi un determinato affetto, connesso a un individuo in senso fenomenologico. Una diversa tonalità emotiva non cambia una relazione affettiva a questo o quel determinato ente, quanto piuttosto produce una diversa modalità di manifestazione di un mondo, e quindi in definitiva un mondo diverso. La tonalità emotiva rappresenta quindi lo sfondo emozionale dell'apparire del *senso* di un mondo. In un manoscritto dei primi anni Venti, Husserl sostiene che lo sfondo affettivo non costituisce alcun oggetto particolare, dunque neppure gli oggetti di nuova specie di cui parla nelle Idee, quanto piuttosto esso è un "elemento unitario non chiaro, un essere in una tensione confusa e tuttavia priva di direzione" (Ms. A VI 26/3). Di questa determinazione va qui ritenuta soprattutto l'indicazione della tensione come elemento strutturale fondamentale.

È la tonalità emotiva a "colpire", propriamente, il soggetto, il quale allora si risveglia, diviene desto per il contenuto nella sua caratteristica emozionale (Ms. B III 9/18b). Sono le affezioni stesse dunque a venir incontrate all'interno di una peculiare tonalità, la quale condiziona ogni singola affezione e si propaga lungo ognuna di esse. A volte dunque si può dare il caso che una affezione che apparterrebbe a un

determinato registro, ad es. una gioia relativa a eventi giocosi, non riesca a far breccia nel suo senso "oggettivo" in una esperienza personale condizionata, ad es., da una tonalità emotiva depressa o melanconica. Tale considerazione suggerisce pertanto due riflessioni. Innanzi tutto si può notare che la vita emotiva è costituita essenzialmente da strutture generali, le tonalità emotive, che ne determinano il livello di ricettività.

In secondo luogo, e propriamente, si può allora porre il problema dell'esperienza del dolore in termini di una sua determinazione strutturale fondamentale. Il dolore accade non a un corpo inerte o meccanico, che come tale nulla potrebbe neppure sapere relativamente alla sua condizione di sofferenza, ma a una struttura caratterizzata da una ricettività generale determinata in base alla propria "intonabilità" emotiva, se mi si passa l'espressione, ossia secondo una struttura trascendentale di stampo affettivo e non cognitivo, che costituisce propriamente la condizione di possibilità dell'esperire in generale e dell'esperire affettivo in particolare.

A partire da questa prima determinazione si può allora anche osservare che il dolore può correttamente essere compreso soltanto se lo si considera in termini dinamici. Esso infatti non "è" puramente e semplicemente, cioè non sussiste, ma accade e interviene, cosa che anche il senso comune del resto riconosce, nella misura in cui, all'interno di una struttura di esperienza affettiva determinata già sempre in un determinato modo, un evento può, ma può anche non, propagarsi.

Ma poi e soprattutto, un evento di natura affettiva peculiare, come è una esperienza dolorosa, si caratterizza per il suo rompere in maniera forzata e traumatica una tonalità emotiva, qualunque essa sia. Il dolore si caratterizza cioè anche per la sua dinamicità, quindi sia per il fatto di avere una natura temporalmente connotata, fosse anche di marca estemporanea e istantanea, sia per il fatto che un dolore non può essere compreso che se viene considerato come proprio di un soggetto vivente, ossia temporalmente atteggiato.

Naturalmente qui si apre il capitolo fondamentale della correlazione tra vita e temporalità, su cui non mi posso soffermare se non facendo osservare che forse il dolore costituisce una possibile porta per comprendere il nesso tra tempo e vita, e non una sua manifestazione derivata. In altre parole forse si può dire che il dolore è la marca strutturale del corpo vivente, e cioè di un corpo segnato intrinsecamente dall'apertura rispetto a se stesso, da intendersi come una non-chiusura che ne fa un ente dinamico in senso ontologico, ossia inaugurante un

disequilibrio, che non è una determinazione accessoria ma l'essenza stessa del "vivere" in senso verbale.

In chiusura di questo mio intervento non posso che osservare che non si tratta certamente di concludere, poiché la ricerca è appena agli inizi. Si può dire però che alcuni risultati conseguiti da una prima ricognizione delle diverse modellizzazioni disponibili spinge a operare in direzione di una revisione del quadro concettuale pur già articolato e complesso che soggiace alla redazione della definizione di dolore data dalla IASP. Attraverso la cooperazione interdisciplinare con neuroscienziati, linguisti, psicologi, neurologi e fisiologi, la filosofia può introdurre alcune considerazioni fondamentali di carattere categoriale, atte a rivedere piuttosto significativamente il presupposto ontologico che regge l'approccio analitico per metterlo in questione non da un punto di vista speculativo, ma a partire da esigenze pratiche e si potrebbe dire empiriche. Forse è proprio da un empirismo radicale, come direbbe James, ma quindi un empirismo che metta in discussione anche l'ontologia soggiacente la prospettiva cognitivistica riduzionistica, che si può muovere in direzione di una ricomprensione del dolore nel suo manifestarsi che resti più aderente alla complessità del fenomeno.

BIBLIOGRAFIA

Husserl, Edmund 1988 *Ricerche logiche*, Milano, Il Saggiatore.

Churchland, Paul and Churchland, Patricia 2007, *Neurofilosofia* <url: http://www.treccani.it/enciclopedia/neurofilosofia_%28Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica%29/>

DIRITTO E NUOVE TECNOLOGIE DELLA COMUNICAZIONE

Nota del s.c. VINCENZO FERRARI (*)

(Adunanza del 6 maggio 2021)

SUNTO. – NUOVE TECNOLOGIE – DIRITTO – IMPATTO RECIPROCO – POTENZIALITÀ – DISCRASIE

Questo contributo discute il rapporto fra diritto e nuove tecnologie della comunicazione dalla prospettiva della sociologia del diritto, con particolare interesse per l'intelligenza artificiale e l'accesso al c.d. Big Data. L'autore sottolinea che queste innovazioni hanno già prodotto una rivoluzione nell'*informazione* sul diritto, incidendo sul processo legislativo e sull'interpretazione dei precedenti, permettendo l'accesso agli *interna corporis* dell'amministrazione e previsioni accurate delle condotte devianti, provocando riorganizzazioni negli studi legali e incidendo fortemente sui processi lavorativi. Per contro, molto resta da fare quanto alla *formazione* del diritto, benché siano in corso avanzati progetti di legislazione e di contratti c.d. "smart" ed esperimenti di giustizia automatizzata. Si nota ancora una discrasia fra linguaggio giuridico e linguaggio algoritmico. Il diritto opera come programma d'azione condizionale, basato sulla trasmissione di segni soggetti a interpretazione e sulla relazione premessa di fatto-conseguenza deontica ("se X allora Y") e sull'attività di un "terzo", legislatore, amministratore o giudice, "che dubita e decide". Per contro, le *learning machines* si basano sulla trasmissione di segnali preconfezionati che escludono l'attività interpretativa e decisionale del "terzo", particolarmente delicata quando si tratti di intendere le motivazioni dell'azione umana e di fronteggiare un futuro imprevedibile. Dunque la complessità del diritto sembra resistere alla regolazione algoritmica e il quesito attuale è se sarà la tecnologia ad adattarsi al diritto lasciando spazio all'attività umana o se essa imporrà forme di diritto semplificato, in cui l'intervento umano sia annullato o ridotto al minimo.

***

(*) Professore emerito, Università degli Studi di Milano, Italy.
E-mail: vincenzo.ferrari@unimi.it

ABSTRACT. – NEW TECHNOLOGIES – LAW – RECIPROCAL IMPACT – POTENTIALS – DYSCRASIAS

This paper discusses the relationships between law and new communication technologies from a socio-legal perspective, with a focus on artificial intelligence and the access to Big Data. The author contends that, on the one side, such innovations have brought about a revolution in *information about law*, in that they make legislative processes easier, offer new keys for the interpretation of precedents, enable the administration's inner machineries to be inspected or future deviances to be predicted and, no less important, impose a steady reorganization of work in all sectors, including that of the legal professions. On the other side, much still remains to be done in the field of the *formation of law*, even though experiments with 'smart' legislation and 'smart' contracts, as well as automated judicial decision-making, are already online. Here a dyscrasia still exists between legal and algorithmic languages. Law operates as a conditional action programme, based on the transmission of signs to be interpreted and the link between a factual premise and a deontic consequence ("if X, then Y"), as well as on the activity of "a third actor", whether law-giver, administrator or judge, "who doubts and decides". Conversely, learning machines operate by transmitting pre-packaged signals that exclude the "third actor's" interpretative and decision-making activity, especially delicate when addressed to understanding the motivations of human action or facing an unforeseeable future. The law's complexity therefore seems to resist algorithmic regulation and the question, nowadays, is whether technologies will adapt to the law and leave room for human intervention, or whether they will impose a kind of simplified law, in which human intervention will be annulled or drastically reduced.

1. PREMESSA

La rivoluzione tecnologica nel campo delle comunicazioni ha proceduto negli ultimi anni ad una velocità imprevedibile, in particolare nei due campi paralleli e integrati dell'intelligenza artificiale e dell'accesso al "big data". Questo campo scientifico è primariamente dominio delle scienze cosiddette 'dure', capaci di sviluppare gli algoritmi che permettono di operare. Ma l'impatto di queste tecnologie sulle scienze e sulle pratiche sociali è enorme, benché, tuttora, solo parzialmente noto. Il giurista e il sociologo del diritto non possono sottrarsi al fascino di quesiti, anche risalenti[1], che tuttora attendono risposte. In particolare: perché il diritto, come pratica e come scienza, pare più resistente di altri settori d'azione umana a questa rivoluzione? Quali sono, e saranno, i suoi effetti? E infine: nel settore giuridico esi-

[1] Losano 1969.

ste un punto, in quel *middle space* ove s'incontrano il cervello artificiale e il cervello umano[2], in cui il primo dovrà fermarsi e lasciare al secondo ancora campo libero?

Parlerò di questo 'impatto' – concetto rilevante in sociologia del diritto[3] – guardando al diritto prima dal lato passivo, poi dal lato attivo.

2. L'impatto delle nuove tecnologie sul diritto

Per affrontare l'argomento credo necessario distinguere i due campi – benché attigui e integrati – della *informazione sul diritto* e della *formazione del diritto*. Nel primo, la rivoluzione comunicativa è già ben avanzata, sebbene molto cammino sia ancora da percorrere. Nel secondo, sembra di poter dire che siamo ancora agli albori.

Nell'ambito dell'informazione, i grandi cambiamenti in atto s'innestano su quelli già prodotti dall'avvento dell'informatica nel mondo giuridico circa mezzo secolo fa.

L'Italia fu antesignana in Europa nell'informatizzare le leggi e i precedenti giudiziari, anche se ha poi accumulato gravi ritardi nell'informatizzazione delle procedure, tuttora costellata da lacune di piccola e anche grande rilevanza, come nel caso della Corte di cassazione, i cui precedenti sono tutti in rete da cinquant'anni e, di contro, non è ancora possibile depositare atti e documenti in formato elettronico né tenere tutte le udienze da remoto, persino durante i blackout di questo periodo.

Tuttavia, in Italia e altrove, gli sviluppi apportati e apportabili dall'associazione intelligenza artificiale/big data sono rilevanti. Le nuove tecnologie permettono di reperire, selezionare e approfondire nei dettagli milioni di dati rilevanti per orientare la condotta giuridica. Per esempio, il loro impiego nelle diagnosi e nelle terapie mediche può influire non solo, come noto, sulla "profilazione" dei contratti di assicurazione a seconda dell'anamnesi degli assicurati, ma anche sulla responsabilità del medico e dell'amministrazione sanitaria[4]. Analizzando in profondità e associando fra loro i precedenti giudiziari attraverso una sempre più elaborata *content analysis* sulle premesse di

2 Daugherty and Wilson 2018.
3 Friedman 2016.
4 Pasceri 2021.

fatto e sulle motivazioni giuridiche, sarà possibile compiere previsioni statistiche più raffinate di quelle classiche sulle decisioni giudiziarie future e ricostruire gli orientamenti dottrinali e valoriali dei giudici che le emettono[5].

Non minori sono gli effetti nell'ambito dell'amministrazione pubblica. L'accesso a masse enormi di dati già permette a questa di conoscere nei dettagli comportamenti e bisogni dei cittadini nei più diversi campi – si pensi a quello fiscale e a quello sanitario – e, per contro, alle istituzioni e ai cittadini stessi l'opportunità di accedere agli *interna corporis* dell'amministrazione[6]. Pensiamo, fra i tanti esempi, all'utilizzo del *machine learning* nella lotta alla corruzione, che, si è osservato, potrà sostituire il c.d. *whistleblowing*, cioè la segnalazione delle illegalità da parte di testimoni operativi negli uffici[7].

È anche prevista, e in certa misura già in corso, una profonda ristrutturazione degli studi professionali, in particolare di avvocati. Richard Susskind, esperto internazionalmente noto di diritto e digitalizzazione, insiste sul tema da molti anni. Forse non più convinto della "fine dell'avvocatura" da lui preconizzata anni or sono[8], è comunque deciso nel sostenere che la professione legale sarà rivoluzionata non solo nel campo della documentazione, agevolata attraverso l'accesso a miriadi di dati associabili in tempo reale, ma anche, fra l'altro, per una parcellizzazione delle posizioni di lavoro in studi legali che si possono immaginare sempre più ampi, integrati e connessi fra loro in ogni parte del mondo[9]. Non meno importante, si prevede un profondo cambiamento nell'interazione cliente-avvocato, basata su una sempre più stretta relazione costi-benefici in un ambiente di alta competitività, e di conseguenza una necessaria riorganizzazione degli studi professionali, piccoli, medi o grandi, anche sul piano finanziario[10].

---

5 V. p. es. Timmer and Ritveld 2019; Licoppe and Dumoulin 2019; Medvedeva *et al*. 2020; per l'Italia, p. es. Castelli e Piana 2018. Come si legge in Lazer and Redford (2017, 27), "The power of big data is often the small data contained within", ovvero, le nuove tecnologie informative permettono di scoprire dettagli che facilmente sfuggono nel corso della ricerca tradizionale, sia pure su campioni statistici estesi.

6 Tresca 2018.

7 Kafteranis 2019.

8 Susskind 2008.

9 Susskind 2019, 143 ss.

10 Findlay 2019.

Le nuove tecnologie possono influire direttamente anche sui comportamenti sociali e istituzionali in relazione alle norme giuridiche. Mi riferisco agli algoritmi predittivi, ovvero il calcolo della probabilità che un soggetto possa compiere o reiterare atti illeciti sulla base della sua appartenenza culturale e subculturale o della sua condotta pregressa[11]. E qui ci troviamo già su un terreno scivoloso, dove le ipotesi scientifiche sconfinano dal campo statistico al campo sociale e a quello bio-psicologico, e lasciano intravedere una potenziale compromissione di diritti fondamentali. Sebbene sia ipotizzabile che l'appartenenza di un soggetto ad una subcultura criminale possa indurlo a riprodurne i modelli di condotta, è chiaro che l'inserimento di questo dato in un algoritmo comporta già una forma cristallizzata e aprioristica di etichettamento sociale, potenzialmente più ferrea e gravida di conseguenze della supposizione ragionevole che può ispirare la singola investigazione su un fatto compiuto. Non sorprende quindi che questi esperimenti, già in atto sebbene non ancora universalmente diffusi, destino preoccupazioni e critiche.

Passo al campo della formazione del diritto, intesa sia come normazione generale – leggi, regolamenti, *soft law*, normativa tecnica – sia come normazione particolare, ovvero produzione di regole volte a disciplinare singoli rapporti giuridici, come nel caso di contratti, atti amministrativi singolari o sentenze giurisdizionali, spesso forieri di conseguenze nel campo della normazione generale. Qui il progetto – o il miraggio – è quello di una regolamentazione *smart*, appunto intelligente, che, potendo contare sull'accesso ad un amplissimo universo di dati e sull'applicazione di algoritmi complessi a realtà sociali anche di grande vastità, produca gli effetti voluti dagli attori sociali, specialmente istituzionali, in modo il più possibile automatico, non lasciando spazio alla frustrazione *in itinere* dei programmi iniziali. Questa strada è già in parte percorsa, ma non scevra da ostacoli.

L'idea di una *smart legislation* occupa l'agenda politica di molti Stati, che si sono già dotati di strumenti appositi[12]. Non sappiamo ancora con quali effetti: ma certo non è difficile prevedere che la "profilazione" dei cittadini – per esempio in veste di consumatori – sulla base

11 Basile 2019.

12 Per l'Unione europea v. l'*Agenda della Commissione Europea per la Better Regulation* (https://ec.europa.eu/info/law/law-making-process/planning-and-proposing-law/better-regulation-why-and-how_en). Consultato da ultimo il 5 gennaio 2021.

di preferenze espresse anche per fatti concludenti (acquisti, vendite, investimenti) possa ispirare provvedimenti generali capaci di "canalizzare" la loro condotta, sia per assecondare sia per contrastare quelle preferenze. Nel campo contrattuale (*smart contracts*), la tecnica volta ad automatizzare l'esecuzione degli accordi, annullando o minimizzando il rischio di inadempimento, è già avanzata attraverso il ricorso a tecniche come quella del c.d. *blockchain*: un programma che, associato con un database, entra in funzione automaticamente quando accadano fatti imprevisti dai contraenti[13].

Più accidentato sembra il cammino delle *learning machines* nel campo amministrativo e in quello giurisdizionale. Nel primo, l'automatizzazione delle decisioni, sebbene possibile tecnicamente, urta contro il principio della discrezionalità del decisore. Nel secondo, dove riemerge l'idea ricorrente del giudice *slot machine*, i dubbi sono ancora molteplici per la complessità del procedimento (e del ragionamento) giudiziario[14] e le esperienze sinora compiute non sono convincenti: negli USA, per esempio, l'algoritmo COMPAS è stato sospeso dopo aver rivelato di essere affetto da pregiudizi razziali probabilmente risalenti alla programmazione iniziale, cioè gli algoritmi predittivi già ricordati, più che alla malizia dei programmatori[15].

In breve, nella formazione del diritto l'intelligenza artificiale incontra problemi e – tornando ai miei iniziali quesiti – limiti ancora da scoprire.

Questi problemi riguardano sia la sfera culturale sia la sfera etica.

Il caso del lavoro e del corrispondente settore del diritto li rivela con chiarezza. Qui l'automatizzazione algoritmica sta rivoluzionando sia la produzione sia la distribuzione di beni e servizi, con radicali conseguenze, distopiche e utopiche: da un lato, l'espulsione dal mercato del lavoro di milioni di lavoratori soppiantati dalle macchine e obbligati ad un problematico *lifetime learning* per sopravvivere[16] e non assommarsi all'esercito dei "nuovi schiavi"[17]; dall'altro forse, gra-

---

13 Lauslahti *et al.* 2017, Governatori *et al.*, 2018. Sul tema, ampiamente, Alpa 2020.

14 Sul tema rinvio ad alcune mie considerazioni in Ferrari 2020. V. anche, con interessanti notazioni, Morison and Harkens 2019.

15 Basile 2019.

16 West 2018.

17 Bales 2016.

zie all'automazione, una moltiplicazione di nuovi posti di lavoro capace di assorbire almeno una buona quota degli espulsi in tempi, comunque, non brevi[18]. In entrambi i casi è chiaro uno scardinamento delle tradizionali procedure lavorative, divenute sempre meno compatibili con la corrispondente regolazione giuridica e, purtroppo, con diritti consolidati dopo centocinquant'anni di lotte sindacali. I casi di Uber e dei *riders*[19] sono noti. Potrei aggiungere l'accelerata destrutturazione del lavoro giornalistico, sotto i miei occhi da anni. Il quesito è: fino a quando il sistema giuridico riuscirà ad assorbire le nuove forme nelle sue categorie dicotomiche – *locatio operis* o *locatio operarum*, *service* o *employment* – comportanti inclusioni ed esclusioni, privilegi e discriminazioni?

Altri effetti delle nuove tecnologie che impegnano la sfera etica sono da tempo discussi.

L'invasione della sfera privata da parte degli strumenti di informazione più sofisticati è cosa nota da prima che si parlasse diffusamente di big data e di intelligenza artificiale, essendo apparso subito evidente che queste tecnologie vulnerano potenzialmente anche i diritti umani della c.d. prima generazione, ovvero l'intangibilità della persona, la vita intima, la dignità e l'identità stessa dell'individuo[20]. Si denunciano inoltre il difetto di trasparenza, la difficile comprensibilità degli algoritmi, l'ardua sorveglianza contro gli abusi, la marginalizzazione sociale derivante dal *digital divide*, la concentrazione del potere nelle figure dei programmatori delle *learning machine*s, visti e viste come il nuovo Leviatano del secolo XXI[21]. *Effets pervers* dell'automazione, potremmo dire con Raymond Boudon, grande sociologo[22]: e non sappiamo ancora fino a che punto saranno contenibili.

Passo così alla seconda parte della mia comunicazione.

---

18 Da 20 a 50 milioni entro il 2030, secondo un Rapporto McKinsey del 2017: v. Manyika *et al.* (2017, 17).

19 Grande merito va dato alla Corte di cassazione che ha riconosciuto ai *riders* i diritti spettanti ai lavoratori subordinati (Cass. 1663/2020).

20 La letteratura è amplissima, in varie lingue, e in alcuni settori molto risalente (v. già Frosini 1968). Recentemente v. p.es. Hildebrandt 2016, De Spiegeleier 2018, Morente Parra 2019, Commissione europea 2020.

21 Recentemente, Larsson 2019; Palmirani 2020; Pagallo 2020, Lyon 2014.

22 Boudon 1967.

3. L'impatto del diritto sulle nuove tecnologie

Il diritto non è insensibile all'avanzamento tecnologico. A volte lo accoglie, più spesso se ne difende, raramente lo asseconda. Quando se ne difende, oppone la propria complessità, non meno solida degli algoritmi perché radicata nel costume sociale e nella bimillenaria tradizione culturale del mondo dei giuristi.

Ricordiamo dunque gli aspetti fondamentali che costituiscono il *proprium* del diritto, dal punto di vista funzionale e strutturale.

Funzionalmente, il diritto si presenta come un programma d'azione sociale di tipo condizionale, secondo la formula "Se X allora Y", dove X è la premessa fattuale (evento, fatto, comportamento) e Y la conseguenza deontica (decisione normativa generale o particolare, sanzione). Questo meccanismo d'azione – una "tecnica sociale" secondo Hans Kelsen[23] – è tipico di ogni procedura decisionale di natura giuridica. Lo applica non solo il giudice nell'emettere una sentenza, ma anche un parlamento che approva una legge, un governo che emana un regolamento, un ente che pone in essere un'azione organizzata. Anche il meccanismo algoritmico presenta la stessa struttura ipotetica, ma, nel caso del diritto, fra X e Y vi è uno iato spazio-temporale coincidente con un'attività volta alla cognizione dei fatti costitutivi della premessa e del loro significato in relazione a modelli di condotta. In questo spazio intervengono soggetti concreti che dubitano e decidono: un *tiers personnage*, disse Jean Carbonnier riferendosi al giudice[24], ma, come detto, dubitano e decidono anche il parlamento, il governo, l'ente organizzativo.

Strutturalmente, il diritto si presenta come un sistema organizzato di comunicazione segnica indirizzato a motivare l'azione attraverso la proiezione di messaggi normativi veicolanti permessi, obblighi o divieti e la loro circolazione in uno spazio semiotico. Poiché il sistema giuridico opera in un ambiente caratterizzato da risorse scarse, materiali e simboliche, rispetto alle aspettative sociali – è quella complessità sociale di cui soprattutto parla, fra gli altri, Niklas Luhmann[25] – questo tipo di comunicazione è intrinsecamente conflittuale, quindi aperta a contrastanti interpretazioni dei segni, foriera di accordi e disaccordi, capace

---

23 Kelsen 1934 (1952).
24 Carbonnier 1978, p. 321.
25 Luhmann 1984.

di apportare ordine o disordine, riduzione o aumento della complessità sociale, pace o conflitto.

È noto che nella storia del diritto, soprattutto quando il disordine impera, nascono spesso utopie volte ad automatizzare i meccanismi della decisione giuridica[26]. Con l'intelligenza artificiale, il cambiamento è radicale perché, come si è osservato[27], si tratta del passaggio "*da un diritto di segni a un diritto di segnali*" o, per meglio dire, a un diritto che accoglie segni preconfezionati e trasformati in segnali non più soggetti a interpretazione nei successivi passaggi, siano pur dovuti alle autocorrezioni della *learning machine*, che apprende da impulsi esterni e vi si adatta. Si può immaginare che algoritmi sempre più elaborati, capaci di immagazzinare e combinare fra loro un numero altissimo di variabili, offrano prodotti – diciamo così – super-raffinati, sempre tuttavia sulla base di un'impostazione originaria commisurata sulle esperienze passate, mentre il futuro può sempre riservare sorprese. In questo processo automatizzato viene a mancare lo spazio deliberativo e con esso la figura di chi dubita e decide: il *tiers personnage* scompare dalla scena.

Vi è un limite oltre cui può spingersi nel sistema giuridico la potenza della macchina che si autocorregge? Se da un lato prosegue incessante l'innovazione, dall'altro vi è chi, con decisione, cerca di fissare quel limite, nei due mondi distinti ma in fondo omologhi del *droit civil* e del *common law*. Nel primo, autorevoli studiosi, pur consapevoli dei vantaggi apportabili dall'informatizzazione nel campo giuridico, sottolineano la specificità del diritto e del suo linguaggio simbolico, ritenuto irriducibile alla matematizzazione se non al prezzo di sacrificare per eccesso di semplificazione il suo maggior pregio, consistente, e non per paradosso, proprio nella sua fallibilità[28]. Nel secondo, troviamo per esempio sul *Cornell Journal of Law and Public Policy* un'appassionata (quasi passionale) segnalazione di quel limite. Riflettendo su diritto e big data, gli autori osservano che il diritto non è autoevidente, ma sempre connesso a una teoria (*theory-laden*), che il dato giuridico non è mai oggettivo, ma sempre aperto a diversi significati, e che l'intero sistema giuridico si evolve in modo che neppure il big data può rivelare. Vi è – affermano – una sostanziale discrasia fra i due mondi: "Mentre il diritto è semantico, il

26 V. p. es. Simonelli 2020, con riferimento a Leibniz e a Max Weber.
27 Rouvroy 2018.
28 Supiot 2015, Garapon et Lassègue 2018.

big data è sintattico. Il diritto è astratto, basato sui valori, e costruito su compromessi. Il big data è empirico, algoritmico e deterministico", oltre che "intrinsecamente a-contestuale". L'applicazione del big data al diritto comporta bensì conseguenze rilevanti, ma molte di queste sarebbero "*unintended*" e distorsive, imponendo uniformità non giustificate, frenando l'evoluzione del diritto, soprattutto giurisprudenziale, e perfino compromettendo le basi democratiche del sistema[29].

Questi problemi investono ogni livello dell'ordinamento giuridico. È immaginabile una legislazione così vincolante da chiudere quegli spazi interpretativi che il legislatore stesso, dovendo mediare fra diverse opinioni, spesso lascia aperti, anche volontariamente? È possibile che un sistema pur elaborato di automatismi contrattuali si adatti a contratti la cui esecuzione si protrae nel tempo, come nel caso di accordi fra coniugi separati con figli minori, i quali risentono di cambiamenti imprevisti, spesso nati nella sfera psicologica degli interessati e del loro *entourage*? Fino a che punto si può circoscrivere la discrezionalità della pubblica amministrazione, chiamata a soppesare interessi contrastanti e scegliere in base a un concetto di bene pubblico aperto a considerazioni valoriali e politiche? E infine, nel settore della giurisdizione, se si può ben immaginare che ad un inadempimento contrattuale evidente, a un reato finanziario, ad una infrazione stradale, accertabili automaticamente, segua altrettanto automaticamente la sanzione, è davvero possibile anche immaginare che l'algoritmo possa entrare nella sfera della libera determinazione, più o meno cosciente, del soggetto agente? La sfera della sua volontà, presupposto della sua azione e spesso non coincidente con la sua dichiarazione? Soprattutto nell'ambito del diritto penale, dove occorre indagare sull'intensità della colpa e del dolo, entrare nei recessi psichici della premeditazione e del disegno criminoso?

4. Alla ricerca del limite

Siamo giunti, credo, al punto cruciale della questione, non certo nuovo. Il problema di fondo è se, e fino a qual punto, sia matematizzabile la volontà umana.

Non si può dare per scontata la risposta negativa. La tecnologia

[29] Devins *et al*. 2017, Hydén 2020.

avanza incessantemente. Rappresenta quelle "forze produttive" che secondo Carlo Marx sono destinate a prevalere sui "rapporti di produzione", e il diritto, non solo secondo Marx ma anche secondo voci importanti del pensiero liberale, da Benedetto Croce a Max Weber, si presenta come una variabile dipendente da altri settori dell'organizzazione sociale, seppur capace di agevolare qualche processo sociale oltre che di resistere tenacemente e ritardare il corso degli eventi. Perciò non si può – dicevo – dare per certa la risposta negativa.

Peraltro, se e fino a che punto la coscienza e la volontà siano matematizzabili, ce lo possono rivelare le neuroscienze e le scienze cognitive, sui cui risultati anche i giuristi stanno riflettendo. È su questo terreno, credo, che si dovranno misurare le potenzialità e i limiti della c.d. algoretica nel "campo giuridico", come lo chiamava Pierre Bourdieu[30]: ma la strada è lunga e percorribile solo attraverso una ricerca interdisciplinare che associ gli studiosi delle scienze 'dure' e delle scienze sociali.

A medio termine si possono tracciare ipotesi. Può essere che, malgrado la riluttanza dei giuristi, l'economia e la politica convergano nel programmare un diritto iper-semplificato, dove gli spazi aperti al dubbio, all'interpretazione, alla valutazione degli stati soggettivi, siano ridotti al minimo. In fondo, si tratterebbe solo di un ritorno alla esteriorità rispetto all'interiorità, al peso della dichiarazione rispetto al peso della volontà, alla compressione dei margini di tolleranza, della prudenza nel decidere, del dubbio stesso. Un diritto in cui all'azione segue una reazione prefissata come un prezzo non negoziabile, senza sconti né graduazioni possibili.

Su questa via può indurre, fra l'altro, la necessità di contenere i costi della giustizia, tanto più alti quanto più lunghe le indagini e vive le contrapposizioni: non per nulla il processo con giuria negli Stati Uniti tende a scomparire a favore di patteggiamenti basati proprio su un semplificato *do ut des*. Vi saranno ovviamente resistenze, e vi è subito da chiedersi "da parte di chi"? Per ora il pendolo del potere politico ed economico, da cui il diritto dipende, sta portando lungo questa strada, che può provocare, fra altri effetti, un alto grado di sacrificio di diritti fondamentali già conquistati: i quali, come noto, sono sempre a rischio. Ma, poiché alla fine si tratta di lotta politica, non è detto che su questa strada non si frappongano ostacoli ancora imprevedibili, fors'anche algoritmicamente.

30 Bourdieu 1986.

BIBLIOGRAFIA

Alpa 2020. Guido Alpa (a cura di), *Diritto e intelligenza artificiale*. Pisa, Pacini, 2020.

Bales 2016. Kelvin Bales, *Blood and earth. Modern slavery, ecocide, and the secret to saving the world.* Spiegel and Grau, New York 2016.

Basile 2019. Fabio Basile, *Intelligenza artificiale e diritto penale: quattro possibili percorsi di indagine*, Diritto penale e uomo, (2019) 3: 1-33.

Boudon 1967. Raymond Boudon, *Effets pervers et ordre social*. Paris, Presses Universitaires de France, 1967.

Bourdieu, Pierre 1986, *La force du droit. Éléments pour une sociologie du champ juridique*. In *Actes de la recherche en sciences sociales*, (1986) 64: 2-19.

Carbonnier 1978. Jean Carbonnier, *Sociologie juridique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1978.

Castelli e Piana 2018. Claudio Castelli e Daniela Piana, 2018. *Giustizia predittiva. La qualità della giustizia in due tempi*, Questione giustizia, https://www.questionegiustizia.it/articolo/giustizia-predittiva-la-qualita-della-giustizia-in-due-tempi_15-05-2018.php (visitato il 24 agosto 2020).

Commissione Europea 2020. *Libro bianco sull'intelligenza artificiale – Un approccio europeo all'eccellenza e alla fiducia*, Bruxelles 2020.

Daugherty and Wilson 2018. Paul R. Daugherty and Jim Wilson, *Human + Machine: Reimagining work in the age of AI*, Accenture Global Solutions Ltd., Boston, HBR Press, 2018.

De Spiegeleier 2018. Antoine De Spiegeleier, Data ergo sum? *Analyse en cercles concentriques des implications du phénomène des big data pour l'humanité et le vivre ensemble*, Revue Internationale d'Études Juridiques, (2018) 81: 371-373.

Devins *et al*. 2017. Caryn Devins, Teppo Felin, Stuart Kauffman and Roger Koppl, *The law and big data*, Cornell Journal of Law and Public Policy, (2017) 27: 357-413.

Ferrari 2020. Vincenzo Ferrari, *Note socio-giuridiche introduttive per una discussione su diritto, intelligenza artificiale e big data*. Sociologia del diritto XLVII, 2020/3: 9-32.

Findlay 2019. Mark Findlay, *Future lawyers or robots with big data?* PDF, Materials for the master course at the International Institute for the Sociology of Law, Oñati, 2019.

Friedman 2016. Lawrence M. Friedman, *Impact. How law affects behavior*, Cambridge, Mass., and London, England, Harvard University Press, 2016.

Frosini, Vittorio, 1968. *Cibernetica, diritto e società*. Milano: Comunità.

Garapon et Lassègue 2018. Antoine Garapon et Jean Lassègue, *Justice digitale. Révolution graphique et rupture anthropologique*, Paris, Presses Universitaires de France, 2018.

Governatori *et al*. 2018. Guido Governatori, Florian Idelberger, Zoran Milosevic and Regis Riveret, *On Legal Contracts, Imperative and Declarative Smart Contracts, and Blockchain Systems*. Artificial Intelligence & Law, (2018) 26: 377-409. DOI: https://doi.org/10.1007/s10506-018-9223-3

Hydén 2020. Håkan Hydén, *Sociology of digital law and artificial intelligence*. In Jiří

Přibáň, ed., 2020a. *Research Handbook on the Sociology of Law*. Cheltenham, UK - Northampton, MA, USA: Edward Elgar Publishing: 357-369.

Hildebrandt 2016. Mireille Hildebrandt. *Smart technologies and the end(s) of law: Novel entanglements of law and technology*, Cheltenham, UK, and Northampton, MA, Edward Elgar Publishing, 2015.

Kafteranis 2019. Dimitrios Kafteranis, *Can artificial intelligence replace whistle-blowers in the business sector?*. International Journal of Technology Policy and Law, (2019) Vol. 3, n. 2, 150-171. DOI: 10.1504/IJTPL2019.104948.

Kelsen 1934 (1952). Hans Kelsen, *Reine Rechtslehre*, Leipzig-Wien, Franz Deuticke Verlag, 1934 (edizione italiana *La dottrina pura del diritto*, a cura di Renato Treves, Torino, Einaudi, 1952, dal 1971 *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Torino, Einaudi).

Larsson 2019. Stefan Larsson, *The socio-legal relevance of artificial intelligence.* Droit et Société, (2019) 103: 573-93

Lauslahti *et al*. 2017. Kristian Lauslahti, Juri Mattila and Timo Seppälä, *Smart contracts – How will blockchain technology affect contractual practices?*, In *ETLA Report*, 68, The Research Institute of the Finnish Economy (ETLA), Helsinki. 2017.

Lazer and Redford 2017. David Lazer and Jason Radford, *Data ex Machina: Introduction to big data*. Annual Review of Sociology, (2017) 43: 29-39. DOI: https://doi.org/10.1146/annurev-soc-060116-053457.

Licoppe et Dumoulin 2019. Christian Licoppe et Laurence Dumoulin, *Le travail des juges et les algorithmes de traitement de la jurisprudence. Premières analyses d'une expériment de 'justice prédictive' en France*. Droit et Société, (2019) 103: 535-54.

Losano 1969. Mario G. Losano, *Giuscibernetica. Macchine e modelli cibernetici nel diritto*, Torino, Einaudi, 1969.

Luhmann 1984. Niklas Luhmann, *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeine Theorie*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1984.

Lyon 2014. David Lyon. *Surveillance, Snowden, and big data: Capacities, Consequences, Critique*. Big data & Society, (2014) July-September, 1-13. DOI: https://doi.org/10.1177/2053951714541861.

Manyika *et al*. 2017. James Manyika, Susan Lund, Michael Chui, Jacques Bughin, Jonathan Woetzel, Parul Batra, Ryan Ko and Saurabh Sanghvi, 2017. *What the future of work will mean for jobs, skills, and wages*. In *McKinsey Global Institute Report*, November 2017.

Medvedeva *et al*., 2020. Masha Medvedeva, Michel Vols and Martijn Wieling, *Using Machine Learning to Predict Decisions of the European Court of Human Rights*, Artificial Intelligence and Law, (2020) 18127-266. DOI: https:// doi.org/ 10.1007/s10506-019-09255.

Morente Parra 2019. Vanesa Morente Parra, *Big data o el arte de analizar datos masivos. Una reflexión crítica desde los derechos fundamentales*. Derechos y libertades, (2019) 41, II: 225-60. DOI 10 14679/1216.

Morison and Harkens 2019. John Morison and Adam Harkens, *Re-engineering justice? Robot judges, computerised courts and (semi) automated legal decision-making*.

Legal Studies, 1–18. https://DOI.org/10.1017/lst.2019.5

Pagallo 2020. Ugo Pagallo, *Algoritmi e conoscibilità*. Rivista di filosofia del diritto, (2020) IX, 1: 93-106.

Palmirani 2020. Monica Palmirani, Big data *e conoscenza*. Rivista di filosofia del diritto, (2020) IX, 1:73-91.

Pasceri 2021. Giovanni Pasceri, *Intelligenza artificiale, algoritmo e* machine learning*. La responsabilità del medico e dell'amministrazione sanitaria*, Milano, Giuffrè-Lefebvre, 2021.

Romeo 2020. Francesco Romeo, *Giustizia e produttività. Un percorso dal* machine learning *al concetto di diritto*. Rivista di filosofia del diritto, (2020), IX, 1, 107-21.

Rouvroy 2018. Antoinette Rouvroy, Homo juridicus *est-il soluble dans les données?* In AA. VV., *Law, norms and freedom in cyberspace – Droit, normes et libertés dans le cybermonde*. *Liber Amicorum Yves Poullet*, Bruxelles, Larcier, 2018.

Simonelli 2020. Maria Ausilia Simonelli. *Algoritmo* versus *ermeneutica giudiziaria. L'utopia della 'matematizzazione' del diritto*. In *Annali del Dipartimento Giuridico dell'Università degli Studi del Molise*, 21/2020: 365-375.

Supiot 2015. Alain Supiot, *La gouvernance par les nombres*, Cours au Collège de France (2012-2014), Paris, Fayard 2015.

Susskind 2008. Richard Susskind, *The end of lawyers? Rethinking the nature of legal services*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

Susskind 2019. Richard Susskind, *L'avvocato di domani. Il futuro della professione legale tra evoluzione tecnologica e intelligenza artificiale*, traduzione italiana, Milano, Guerini, 2019.

Timmer and Rietveld 2019. Ivan Timmer and Rachel Rietveld, *Rule-based systems for decisions support and decision-making in Dutch legal practice*. *A brief overview of applications and implications*. Droit et Société, (2019). 103: 517-34.

Tresca 2018. Michela Tresca, *I primi passi verso l'Intelligenza Artificiale al servizio del cittadino: brevi note sul Libro Bianco dell'Agenzia per l'Italia digitale*. Media Laws – Rivista di diritto dei media, (2018) 3, 2018, 1-13.

West 2018. Darrell M. West. *The future of work: Robots, AI, and automation*. Brookings Institution Press, Washington DC, 2018.

ARTE, POLITICA, CULTURA NEI GIARDINI DI VILLA MELZI D'ERIL A BELLAGIO. IL MONUMENTO A DANTE E BEATRICE DI GIOVANNI BATTISTA COMOLLI, 1810

Nota della s.c. ORNELLA SELVAFOLTA (*)

(Adunanza del 6 maggio 2021)

SUNTO. – In occasione del duplice anniversario - settecento anni dalla morte di Dante Alighieri e duecento dalla morte di Napoleone Bonaparte – la *Memoria* affronta il tema del monumento a *Dante e Beatrice* scolpito dall'artista neoclassico Giovanni Battista Comolli nel 1810. Committente fu Francesco Melzi d'Eril, Vicepresidente della Repubblica Italiana (1802-1804), poi Gran Cancelliere Guardasigilli del Regno d'Italia (1805-1814). Situato nei giardini di villa Melzi d'Eril a Bellagio sul lago di Como, il monumento rappresenta l'incontro di Dante e Beatrice nel Canto XVIII del *Paradiso*, quando la donna consola il poeta *della profezia dell'esilio* annunciata dall'avo Cacciaguida. Il saggio mette in luce come la scelta del soggetto sottintenda da parte del committente il desiderio di celebrare il poeta e la sua opera quali espressioni di identità e valori italiani, nel momento in cui la svolta autoritaria di Napoleone aveva deluso le sue aspirazioni per una maggiore indipendenza del paese. La scultura presenta inoltre alcune novità dal punto di vista artistico e, nell'insieme, può essere considerata un esempio precoce di monumento specificatamente dedicato a Dante e alla *Commedia,* in anticipazione della fortuna artistica che la figura del poeta avrà nei decenni seguenti del XIX secolo.

***

ABSTRACT. – On the occasion of the double anniversary - the seven hundred years since the death of Dante Alighieri and the two hundred years since the death of Napoleon Bonaparte - the essay deals with the monument of *Dante and Beatrice*

(*) Politecnico di Milano, Italy. E-mail: ornella.selvafolta@polimi.it

sculpted by the neoclassical artist Giovanni Battista Comolli in 1810. His client was Francesco Melzi d'Eril, former Vice President of the Italian Republic (1802-1804), then Grand Chancellor Keeper of Seals of the Kingdom of Italy (1805-1814). Located in the gardens of the Villa Melzi d'Eril in Bellagio on Lake Como, the monument features the meeting of Dante and Beatrice in Canto XVIII of *Paradiso*, when the woman soothes the poet for the prophecy of exile announced by his ancestor Cacciaguida. The paper highlights how this subject implies on the part of the client the desire to celebrate the poet and his work as expressions of Italian values, at a time when Napoleon's authoritarian turn had disappointed his aspirations for the country's greater independence. The sculpture also marks some artistic novelties and, as a whole, can be considered an early example of a monument specifically designed around Dante and his *Commedia*, anticipating the artistic success of the poet in the following decades of the Nineteenth century.

1. Premessa

Al di là delle occasioni puramente celebrative, gli anniversari, offrono l'opportunità di ampliare le indagini storico-critiche, di riportare alla luce fonti poco note o poco considerate, di affrontare argomenti altrimenti trascurati, e di collegare, ove è possibile l'eredità del passato con le circostanze dell'attualità e i significati che essa può assumere nel presente. La duplice ricorrenza, nel 2021, dei settecento anni dalla morte di Dante Alighieri e dei duecento da quella di Napoleone Bonaparte, ha suggerito la riflessione su un tema storico-artistico che, oltre a comprendere entrambi i protagonisti, intercetta le vite di artisti, committenti e istituzioni di grande rilievo nell'Italia del primo Ottocento, e, contemporaneamente, evidenzia l'esistenza di tendenze artistiche e istanze politico-ideologiche variamente orientate verso una crescente consapevolezza dell'identità nazionale[1].

L'opera in questione è il monumento intitolato *Dante e Beatrice*, realizzato tra il 1809 e il 1810 dallo scultore neoclassico Giovanni Battista Comolli per Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi e figura di primo piano dell'Italia napoleonica. Collocato nel 1814 nei giardini della sua villa appena costruita a Bellagio, sul lago di Como, il gruppo rappresenta l'incontro di Dante con Beatrice nel Canto XVIII del

[1] Cfr., proprio in riferimento alle figure di Dante e Napoleone, la mostra e il contributo recente di D'Adda - Onger (a cura di) 2021.

Paradiso, quando la donna consola il poeta della profezia dell'esilio trasmessagli dall'avo Cacciaguida. Un soggetto inusuale e certamente non casuale che, come si vedrà, proietta la memoria del sommo poeta nell'"attualità napoleonica" attraverso un sottile gioco di allusioni e rimandi simbolici che dalla trama letteraria si trasmettono alla rappresentazione artistica.

Da quest'ultimo punto di vista la scultura presenta alcune novità e, nell'insieme, può essere considerata uno dei primi monumenti espressamente dedicati alla figura di Dante e alla sua creazione letteraria, pensato come opera a sé stante, che si erge autonomamente nello spazio, indipendente da architetture, ripartizioni costruttive e decorative, da luoghi e funzioni commemorative. E' quindi un esempio precoce della fortuna monumentale incontrata dal poeta soprattutto nella stagione postrisorgimentale, quando numerose piazze d'Italia si arricchiranno della sua effigie[2].

Tuttora esistente nei giardini di Bellagio, il monumento ne ha costituito e ne costituisce una presenza caratterizzante, non a caso ricordata in tutte le guide di viaggio, descrizioni e memorie che, nel corso dei decenni, hanno accompagnato i passi dei visitatori, fino a diventare un vero *landmark* che, oggi come allora, merita di essere evidenziato nei suoi contenuti di arte e di storia.

2. La villa e i giardini di Francesco Melzi d'Eril a Bellagio

Alcune coordinate essenziali al contesto sono necessarie: la villa e i giardini di Bellagio furono realizzati per Francesco Melzi d'Eril tra il 1809 e il 1813, in un luogo considerato tra i più belli del Lario per il suo situarsi a cavallo dei due rami lacustri e per godere, quindi, di particolare vantaggi paesaggistici[3]. Responsabile del progetto architettonico e decorativo della villa e della cappella gentilizia, fu Giocondo Albertolli, fondatore e professore della Scuola di Ornato all'Accademia di Belle Arti di Brera, già collaboratore di Giuseppe Piermarini nelle sue più famose e

[2] Nella ricca bibliografia su questo tema, cfr. Tobia 1997, (http://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9891_1997_num_109_1_4479)

[3] Sulla villa e i giardini Melzi d'Eril a Bellagio rimando a Selvafolta 2012. Altri contributi più specifici saranno menzionati in corrispondenza del testo.

prestigiose realizzazioni, quali ad esempio, palazzo Reale di Milano o la Villa Reale di Monza[4].

Albertolli influì in modo permanente sulle vicende dell'arte, del *décor* e del gusto neoclassico nel lungo protrarsi tra Sette e Ottocento, grazie alla maturazione di un linguaggio decorativo che sapeva integrare architettura e ornato, dove le forme classiche si combinavano con rielaborazioni rinascimentali. L'incarico affidatogli da Melzi d'Eril a Bellagio rappresentò per lui un traguardo fondamentale, perché fu l'unico nella sua lunga attività, a includere architettura e decorazione con un ruolo che andava oltre il semplice progetto, comprendendo la supervisione e il controllo sul processo esecutivo e sulla qualità dei lavori, ivi compresi gli interventi degli artisti (*Fig. 1*).



Fig. 1 – Veduta di Villa Melzi e Bellagio di Jacob Wetzel, Zurigo 1822. Bellagio, Museo Lodovico Gallarati Scotti.

[4] Nella bibliografia su Giocondo Albertolli (1743-1839) cfr. Colle – Mazzocca 2005 e, da ultimo, Agliati – Cordera – Ricci (a cura di) 2019. Per lo scenario artistico del neoclassicismo milanese e lombardo cfr. Mazzocca – Morandotti – Colle 2001.

Responsabili del disegno e della realizzazione dei giardini furono l'architetto Luigi Canonica e l'agronomo Luigi Villoresi: il primo di origine ticinese ma formatosi all'Accademia di Brera, fu «architetto di stato», progettista ufficiale della Milano francese e, contemporaneamente, fu attivo per un'elevata committenza privata;[5] il secondo fu tra i più apprezzati botanici della prima metà dell'Ottocento, capace di coniugare il sapere scientifico con la pratica delle coltivazioni e una perfetta padronanza dell'arte dei giardini.[6] Insieme avevano già lavorato alla riforma del parco della Reggia di Monza riprogettato e ampliato per volere di Eugenio de Beauharnais che, nel 1805, ne era entrato in possesso quale Vicerè del nuovo Regno d'Italia.[7]

Sulle sponde del lago operarono quindi alcuni tra i più qualificati professionisti del periodo, attivi per un committente, come Francesco Melzi d'Eril che, a sua volta, si distingueva per la qualità dell'agire, per l'apertura culturale, il senso politico e la passione civile. Sulla sua figura esistono numerosi e rilevanti studi[8]; si possono qui solo evidenziare, e in estrema sintesi, alcuni aspetti che più hanno attinenza con la villa di Bellagio e con il significato del monumento a Dante e Beatrice.

Di antica famiglia aristocratica, Melzi aveva compiuto gli studi umanisti e scientifici a Milano, e aveva proficuamente arricchito la sua educazione con numerosi viaggi in Europa (Inghilterra, Francia e Spagna) che gli aprirono un orizzonte internazionale di pensieri ed esperienze. Partecipe della cultura tardo illuminista, le sue aspirazioni erano indirizzate a uno sviluppo graduale delle istituzioni in senso liberale, che non scardinasse la struttura sociale e i diritti dell'aristocrazia. Nel 1796 aveva accolto con favore l'arrivo in Italia di Napoleone che, personalmente, ne apprezzò sempre la serietà e l'impegno anche nei periodi segnati da una minore "sintonia" reciproca.

Nel 1802 egli fu nominato Vicepresidente della Repubblica Italiana presieduta da Napoleone, trovandosi a reggere la complessa organizzazione politica e amministrativa di uno stato in formazione,

---

5 Per Luigi Canonica (1762-1844), cfr. Tedeschi - Repishti (a cura di) 2011.

6 Per Luigi Villloresi (1779-1823), cfr. Pellissetti 2009, 301-303.

7 Per i giardini della villa Reale di Monza rimando, tra i numerosi studi di Marina Rosa, a: Rosa (a cura di) 2009 e, per il periodo francese, Rosa 2014, 131sgg.

8 Per Francesco Melzi d'Eril (1753-1816) figlio di Gaspare e della gentildonna spagnola Maria Teresa d'Heryl, da cui prese il secondo cognome, cfr. nell'ampia bibliografia: Del Bianco 2002; Capra 2009, *ad vocem.*

bisognoso di riforme in pressoché tutti i settori della vita civile e militare: dalla creazione di un esercito nazionale al risanamento delle finanze, dalla riforma dell'istruzione a quella del sistema giudiziario[9] (*Fig. 2*).



Fig. 2 – Disegno di Giuseppe Bossi per una medaglia con i profili di Napoleone Bonaparte e di Francesco Melzi d'Eril, negli anni della Repubblica Italiana 1802-1804. Bellagio, Museo Lodovico Gallarati Scotti.

Degno di nota fu anche l'interesse per le arti, che rientravano nel suo orizzonte culturale, non tanto o non solo come attitudine personale o come desiderio di decoro per le sue dimore, quanto per la convinzione, altamente civile, che fosse una sorta di dovere morale promuovere un patrimonio di creatività, esperienza e lavoro proprio alla cultura italiana, di cui anche la villa di Bellagio e il monumento a *Dante e Beatrice* sono testimonianza. La sua fu quindi un'attività a tutto campo, costellata di risultati alterni, ma sempre improntata a uno spiccato sentimento dello stato e, soprattutto, dello "stato italiano", per il quale Melzi d'Eril auspicava un ruolo di maggiore autonomia nello scenario politico.

Il suo percorso fu segnato dalla progressiva *escalation* al potere di Napoleone, Presidente della Repubblica Italiana nel 1802, Imperatore

[9] Per la Repubblica Italiana, cfr. Capra – Della Peruta - Mazzocca 2002. In generale sul panorama istituzionale e culturale del periodo: Brambilla – Capra - Scotti (a cura di) 2008.

nel 1804, Re d'Italia nel 1805: fu, come è noto, un "cambio di passo", una svolta in senso autoritario che mise fine alle esperienze repubblicane e, contestualmente, ridimensionò le aspirazioni di Melzi. Nel nuovo ordinamento del Regno egli ricoprì cariche di prestigio come membro del Consiglio di Stato, Grand'Ufficiale della Corona e Cancelliere Guardasigilli; affiancò il giovane Viceré Eugenio de Beauharnais per assisterlo nelle più complesse decisioni di governo e promuovere, per quanto possibile, gli interessi italiani, ma vide irrimediabilmente ridotto il suo ruolo politico e gradualmente vanificati i suoi progetti.

Nel 1807 Napoleone lo nominò «duca di Lodi», conferendogli un titolo senza feudi che, tuttavia, poteva essere trasmesso agli eredi e garantiva un appannaggio di 200.000 lire annue, in ragione dei servizi «resi all'amministrazione pubblica» e in ricordo dell'incontro avvenuto più di dieci anni prima, a Lodi, dopo la battaglia vittoriosa che aveva aperto alle truppe francesi l'ingresso a Milano[10]. L'autorità e i vantaggi economici che ne derivarono consentirono a Melzi d'Eril, di realizzare la villa e i giardini di Bellagio ove trascorrere i periodi meno oberati di impegni, in un clima adatto alla sua salute cagionevole come a una crescente disaffezione dalla politica.

Tra il 1807 e il 1808 il duca iniziò quindi ad acquistare diversi terreni sul lago di Como, di fronte alla costa della Tremezzina, confinanti col porticciolo di Loppia ed estesi verso il borgo di Bellagio, fino a disporre, nell'arco di circa un anno, di una proprietà sufficientemente ampia da poter essere attorniata da un grande giardino.

Canonica e Villoresi sistemarono a tale scopo una porzione di terreno di circa 10 ettari, adottando tra i primi sul lago di Como i principi del giardino paesaggistico diffusi a inizio Ottocento in Lombardia soprattutto grazie alla circolazione del trattato di Ercole Silva, *Dell'arte de' giardini inglesi*[11]. In armonia con il sito lacustre essi plasmarono un terreno di forma irregolare, traendo vantaggio dalla varietà dei rilievi altimetrici, dal diverso andamento dei percorsi, dalle alternanze tra

---

10 Cfr. Bascapè - Dal Piazzo (a cura di) 1983, 804-806; cfr. *N. 276 Reale lettera* 1807, 1225-1226, dove si legge: «fu il primo Italiano che ci portò sul campo di battaglia a Lodi, le chiavi e i voti della nostra buona città di Milano. Noi abbiamo risoluto di conferirgli il titolo di duca di lodi, per essere portato da lui e da' suoi eredi maschi, tanto legittimi e naturali che adottivi, per ordine di primogenitura […]».

11 Cfr. Selvafolta 2020, 90-95. Per il contributo di Ercole Silva (1756-1840) cfr. Silva 1813.

parti collinose e parti in piano, tra spazi aperti e spazi raccolti, tra l'infittirsi e il diradarsi della vegetazione nella disposizione "libera" della componente botanica.

Contava nel progetto il modo in cui il giardino si inseriva nel luogo, abbellendolo senza cancellarne la "naturalità": tanto più auspicabile a Bellagio ubicato su un promontorio al centro del lago e a spartiacque tra i suoi due rami, in una "postura" particolarmente felice per la varietà orografica, la vivacità delle luci e dei colori, la diversità dei venti e dei cieli, per i risalti multipli dei pendii e delle sponde. In questo contesto la villa del duca si segnalava anche per la specifica qualità di essere sorta completamente *ex-novo* in base a un progetto unitario che, fin dall'inizio, aveva riguardato l'architettura e le arti, il territorio e il paesaggio, la natura e il giardino.

A differenza di altri esempi lariani, altrettanto pregevoli e famosi nel primo Ottocento, essa non era infatti il risultato di diverse acquisizioni nel tempo, né di trasformazioni di insediamenti esistenti e neppure il portato di differenti inclinazioni di gusto, bensì l'esito di un intervento pensato nella sua totalità dove tutte le parti erano trattate in coerenza, stabilendo una trama di connessioni e rimandi che, a sua volta, poteva essere considerata tra le precipue virtù dei "moderni" giardini paesaggistici.

Il che implicava una profonda intesa tra il committente e i progettisti, all'origine di un disegno senza sbavature dove tutto si tiene secondo un equilibrio che Cesare Cantù nel 1847 definiva con calzante espressione «di sostanza» più che di «apparenza»[12]. Vi rientrava anche la presenza di manufatti scultorei: una prerogativa specifica di villa Melzi d'Eril, che seppure "poco praticata" dai principi del giardino paesaggistico, nel primo Ottocento e nell'Italia napoleonica viveva un'accentuata fortuna in

[12] C. Cantù 1847, 60. L'armonia d'insieme del complesso di Bellagio è ancora oggi percepibile, grazie anche al fatto che la proprietà è sempre rimasta nell'ambito della stessa famiglia la quale, pur con gli inevitabili cambiamenti culturali e funzionali nei due secoli trascorsi dalla realizzazione, ha operato nel segno di una sostanziale continuità e rispetto delle scelte originarie. Ricordo in sintesi che alla morte del duca Francesco nel 1816, la proprietà passò al nipote Giovanni Francesco, indi al figlio di questi Lodovico, successivamente, alla moglie Joséphine Barbò, la cui figlia, Luisa Melzi d'Eril, sposò nel 1878 il principe Giancarlo Gallarati Scotti. La villa e i giardini furono quindi ereditati dal primogenito, duca Tommaso Gallarati Scotti, trasmettendosi poi ai discendenti della famiglia in linea maschile.

concomitanza con la temperie artistica del Neoclassicismo e con le strategie di celebrazione e propaganda politica attraverso le immagini[13].

A Bellagio la scultura ebbe quindi funzione di abbellimento, ma anche di testimonianza ideologica e culturale, risultando variamente calata nell'attualità del tempo, sia per la scelta dei soggetti, sia per quella degli artisti, tra i quali risalta particolarmente la figura di Giovanni Battista Comolli: l'autore del monumento a *Dante e Beatrice* (*Fig. 3*).



Fig. 3 – Il monumento a Dante e Beatrice nei giardini di villa Melzi d'Eril a Bellagio. Scultore: Giovanni Battista Comolli, 1810. Foto: Franco Papetti.

3. Giovanni Battista Comolli Scultore (1775-1830). Tracce all'Istituto Lombardo Accademia di scienze e Lettere

Nato nel 1775 a Valenza Po, formatosi nelle Accademie di Milano e di Roma, Comolli fu artista *engagè*, giacobino e repubblica-

[13] Rimando al contributo. ormai "classico". di Hubert 1964. Cfr., più in generale, anche in rapporto alle altre forme di rappresentazione artistica, Mazzocca 2021.

no, convinto filofrancese.[14] La sua vicenda biografica intreccia professione e fede politica con esiti non sempre facili, segnati da successi e insuccessi, consensi e opposizioni, mantenendo la sua produzione su un piano di indiscusso talento e qualità, ma camminando sul filo incerto degli eventi in continua trasformazione, quasi mai con una posizione o una residenza stabile, nell'alternarsi tra Roma e Torino, Grenoble e Parigi, Carrara, Londra, Milano...

Comolli fu autore di progetti monumentali secondo il registro epico che era proprio a quei tempi, ma fu specialmente apprezzato per i numerosi ritratti di personaggi pubblici e privati, che costituirono la parte più significativa e remunerativa della sua opera, procurandogli riconoscimenti e lavoro su scala internazionale, in parallelo con i molti itinerari della sua vita. Nei busti l'artista sapeva esprimere «il carattere stesso del personaggio», si sottolineava, per evidenziarne la capacità di associare la rappresentazione fedele dei tratti del volto con l'espressione del carattere e «l'immagine dell'animo»[15].

Durante gli anni del suo soggiorno a Milano alla fine del primo decennio dell'Ottocento, egli lasciò tracce anche nella vita dell'Istituto Lombardo (allora Regio Istituto Italiano) proponendo nel 1812 all'allora Presidente Giovanni Paradisi, un busto di Napoleone Imperatore[16]. Definita «colossale» per le dimensioni maggiori del vero, la scultura, tuttora patrimonio dell'Istituto, consente di aprire una breve parentesi documentaria in base alle testimonianze dell'Archivio storico[17]. Nella lettera, datata 4 luglio 1812, Comolli prospettava l'opportunità per l'istituzione di possedere un ritratto di Napoleone, eseguito con «quell'amore che ispira naturalmente un Sovrano che tanto protegge le Belle Arti» e che, a suo avviso, sarebbe stato particolarmente adatto a «decorare la Sala delle Pubbliche Sedute» nel palazzo dell'Accademia di Belle Arti di Brera[18] (*Fig. 4*).

[14] Per Giovanni Battista Comolli (1775-1830) cfr. in prima istanza Kannès 1982, *ad vocem*; inoltre: Nicodemi 1915, 68-72; Grano (a cura di) 1990; Selvafolta 2010, 49-95; Grandesso 2013, 71-88.

[15] Citazione da *Giambattista Comolli* 1831, 139.

[16] Se ne ha notizia in Della Peruta, 2007, 113-114, 164.

[17] Ringrazio la dottoressa Rita Pezzola, Cancelliere dell'Istituto, per la preziosa collaborazione nella ricerca delle fonti d'archivio riguardanti il busto di Napoleone Imperatore di G.B. Comolli.

[18] Archivio dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano (d'ora in poi ILASL), Titolo IV, Cart.37: Lettera di Giovanni Battista Comolli al Presidente dell'Istituto, 4 luglio 1812.

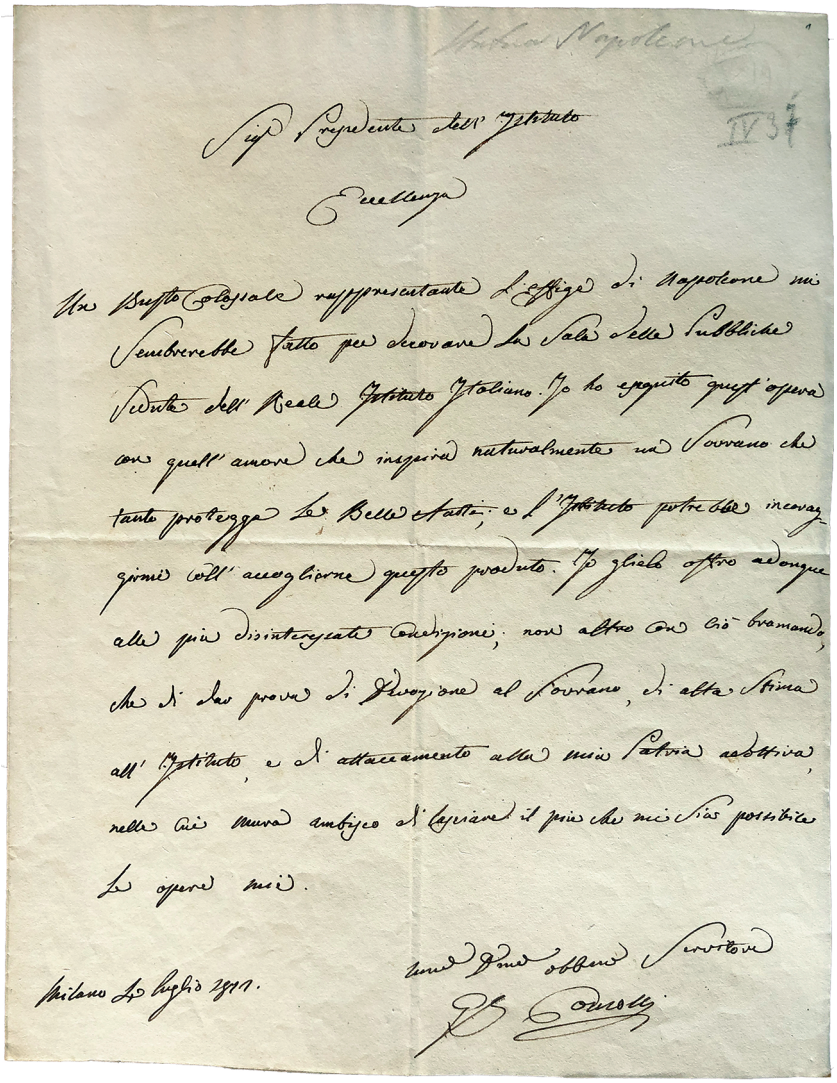


Fig. 4 – Lettera dello scultore Giovanni Battista Comolli al presidente dell'Istituto Lombardo in cui propone di acquisire un "busto colossale" di Napoleone Imperatore, Milano 4 luglio 1812.
Milano, Archivio dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (ILASL).

Non vi sono indicazioni precise sulla sua realizzazione, ma si capisce che si tratta di un'opera già realizzata, forse durante i soggiorni dello scultore a Carrara tra il 1809 e il 1811 dove, come si vedrà, egli era impegnato a lavorare soprattutto per Francesco Melzi d'Eril e per il monumento a Dante e Beatrice. Sappiamo del resto come siano "innumerevoli" i busti di Napoleone scolpiti in quegli anni, con fattezze più o meno idealizzate e, per lo più, derivate dal famoso ritratto di Antoine-Denis Chaudet di inizio secolo e Comolli non fa eccezione.

Egli è autore di almeno tre esemplari, di dimensioni «colossali», oggi conservati nelle raccolte milanesi: Napoleone Re d'Italia della Galleria d'Arte Moderna, Napoleone Imperatore e Re d'Italia del Museo del Risorgimento e quello dell'Istituto lombardo[19]. Quest'ultimo si distingue per essere inequivocabilmente dedicato a Napoleone Imperatore: è infatti l'unico privo della Corona Ferrea e che ha espliciti rimandi all'iconografia antica del trionfatore sui campi di battaglia, con il capo cinto dal serto di alloro, una spalla drappeggiata con la clamide, l'altra vestita dell'armatura (*Fig. 5*).

La lettera redatta da Comolli, con con il *pathos* che spesso contrassegna la sua scrittura, segnalava che la sua era un'offerta alle «più disinteressate condizioni, non altro con ciò bramando, che di dar prova di devozione al Sovrano, di alta stima all'Istituto, e di attaccamento alla mia Patria adottiva [la città di Milano] nelle cui mura ambisco di lasciare il più che mi sia possibile le opere mie»[20]. Nella missiva non si parla di costi, ma la situazione economica dello scultore, quasi mai florida, fa ipotizzare che offrire non significasse regalare. Il 4 febbraio 1813, Il verbale dell'Adunanza della Commissione di Amministrazione valutava infatti che, assolte le spese già programmate e tenuto conto delle previsioni di introiti dell'Istituto, si potesse ormai «ultimare il contratto del Busto di Sua Maestà offerto dallo scultore Comolli», tenuto fino ad allora in sospeso «per la mancanza di un fondo sufficiente»[21].

Si deduce inoltre che l'opera era già stata sottoposta al giudizio di tre esperti artisti come il pittore Giuseppe Bossi, l'architetto Luigi Cagnola e l'incisore Giuseppe Longhi, membri della «Commissione per

---

19 Cfr. il sito Lombardia Beni Culturali, http://www.lombardiabeniculturali.it/opere-arte/schede/2d070-00109/

20 ILASL, Titolo IV, Cart. 37, Lettera del 4 luglio 1812.

21 ILASL, Titolo V. Cart.1, Verbale dell'Adunanza 4 febbraio 1813.

sovraintendere a ciò che occorre per la fabbrica e gli ornamenti delle Sale dell'Istituto»[22].

La settimana successiva, l'11 febbraio 1813, dietro altre assicurazioni di qualità da parte di Bossi, nonostante alcune macchie nel marmo statuario che diminuivano il valore dell'opera, la questione si risolse acquistando, per la somma piuttosto considerevole di «90 Luigi» (equivalenti a circa 2175 lire) il busto dell'Imperatore unitamente al basamento in marmo grigio Bardiglio, decorato con bassorilievi allegorici di grifoni, corone di alloro, faci diritte accese e festoni, simboli della vigilanza, della potenza, della gloria[23].



Fig. 5 – Il busto colossale di Napoleone Imperatore dello scultore Giovanni Battista Comolli all'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere. Milano, Sala delle Adunanze all'Accademia di belle Arti di Brera. Foto: Alberto Baroni.

22 ILASL., Titolo V, Cart. 1, Verbale dell'Adunanza 11 febbraio 1813.

23 La somma di 90 Luigi equivaleva a circa 2175 lire italiane. Devo l'informazione alla gentilezza e competenza del numismatico Davide Mauri che ha risolto questo non facile quesito e che desidero qui ringraziare.

Il «busto colossale» dell'imperatore fu ceduto dallo scultore e acquisito dall'Istituto praticamente allo scadere del tempo napoleonico, diventando per entrambi una sorta di ultima possibilità, in parte già in controtendenza, di onorare il conquistatore. Collocato in piena evidenza nella Sala delle Adunanze, dovette infatti essere rimosso in base alle disposizioni impartite dagli Austriaci di eliminare dall'Istituto i simboli e i ricordi del governo precedente.

Nel 1816 il busto di Comolli fu riposto in «luogo appartato»[24], mentre lo stesso scultore preferì lasciare Milano (Francesco Melzi d'Eril era morto all'inizio dell'anno) e riparare altrove in cerca di sicurezza e di nuove commesse. Soggiornò a Londra dal 1816 al 1820 dove lasciò opere pregevoli tra ritratti, sculture allegoriche, decorazioni e studi dall'antico; fece quindi ritorno a Milano e intraprese altri percorsi artistici e politici con alterne fortune (nel 1822 fu in carcere per circa un anno con l'accusa di avere cospirato contro l'Austria)[25], lavorando anche per i nuovi dominatori, seppure mai immemore del suo ruolo di artista impegnato e del suo passato di fede francese.

4. Comolli e Melzi d'Eril, artista e committente. Il monumento a Dante e Beatrice

Determinante nella vita professionale di Comolli fu Francesco Melzi d'Eril che aveva conosciuto lo scultore negli anni della Repubblica Cisalpina e aveva apprezzato un suo busto di Napoleone realizzato nel 1801[26]. Il loro rapporto si era poi consolidato nel periodo della Repubblica Italiana quando Comolli era stato incaricato di scolpire il busto ufficiale di Melzi Vicepresidente. La sua è un'opera "ispirata", che ritrae un personaggio dal volto idealizzato e con bei panneggi all'antica, e che, come nella migliore produzione dello scultore, aveva

---

[24] Della Peruta 2007, 164. Il «busto colossale» di Napoleone è oggi conservato nella Sala delle Adunanze dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere all'Accademia di Brera.

[25] Kannès 1987, *ad vocem*: Comolli fu imprigionato il 3 aprile 1822 con «l'accusa di alto tradimento» per i suoi contatti con Federico Confalonieri e altre personalità, note per le loro posizioni antiaustriache, e per la sua, più presunta che effettiva, partecipazione ai moti del 1821. Fu rilasciato nel 1823 in assenza di prove concrete.

[26] Kannès 1987, *ad vocem*; Selvafolta 2003.

saputo individuare i tratti caratteristici del modello riprendendone le fattezze come veicolo di espressione morale. In quanto tale si era meritata un articolo elogiativo sul «Nuovo Giornale dei Letterati» corredato di alcuni «versi sciolti», un po' ampollosi, di Celestino Masucco, professore di Poesia all'Università di Genova, dove Comolli, era considerato artista «valoroso» e di «caldo ingegno» che non solo aveva ritratto «al vivo» il Vicepresidente, ma era anche riuscito a infondergli elevatezza e dignità di pensiero[27] (*Fig. 6*).

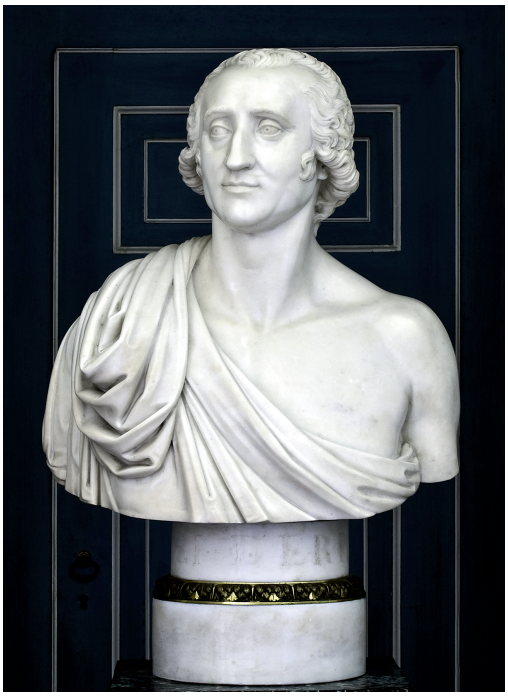


Fig. 6 – Busto di Francesco Melzi d'Eril vicepresidente della Repubblica Italiana. Scultore: Giovanni Battista Comolli, 1803. Collezione privata. Foto: Franco Papetti.

[27] Cfr. *Busto del Vice-Presidente* 1804, 130-134. Commissionato dal Governo della Repubblica, il ritratto, originariamente destinato alle «Sale del Palazzo Nazionale in Milano» (Palazzo Reale), è oggi conservato in Villa Melzi d'Eril a Bellagio.

Da questi anni Comolli ebbe un rapporto privilegiato con Melzi d'Eril, intensificatosi nel corso del tempo fino a diventare quasi esclusivo nel periodo in cui si stava progettando e costruendo il complesso di Bellagio. A partire dal 1808 egli realizzò numerose opere, diverse per tipologia, impegno artistico, valore simbolico e contenuto tecnico, passando dai busti-ritratti al gruppo monumentale, dalla scultura sacra ai «lavori di ornato» e di arredo. Fu quindi scultore versatile e disponibile, un artista, ma anche un professionista, al quale il duca poté affidare la maggior parte delle sculture per la sua nuova dimora.

Tra queste è bene almeno ricordare: oltre a tre ritratti di Francesco Melzi d'Eril, i busti di Letizia Ramolino, Joséphine de Beauharnais e del figlio Eugenio, di Vittorio Alfieri e di Giocondo Albertolli, la statua di Cristo Redentore e il paliotto d'altare in altorilievo con la Sacra Famiglia, Sant'Elisabetta e San Giovannino nella cappella –oratorio e, ovviamente, il gruppo di Dante e Beatrice, l'opera più nota e di maggior impegno che ha lasciato dietro di sé più numerose tracce di storia e di critica.

Le circostanze della sua genesi si possono in gran parte ricostruire dalle lettere scritte dallo scultore e indirizzate a Francesco Melzi d'Eril, a Giocondo Albertolli, a segretari, collaboratori, amministratori, fornitori ed anche a colleghi artisti. Lettere che in varia misura, raccontano la storia del monumento, danno notizie sui luoghi, tempi e metodi di lavoro, a volte ne seguono il percorso e le trasformazioni dalle cave di marmo alla destinazione, giustificano scelte e rifacimenti[28]. Più in generale gettano luce sui rapporti tra artisti e committenti, su come, in un periodo come quello napoleonico, segnato da rapidi rivolgimenti politici e militari, gli eventi della grande storia si siano incrociati con le vicende private e i destini dei singoli, alternando momenti di stabile successo ad altri di grande precarietà: consentono, in altre parole, di collocare le opere d'arte nel concreto della vita delle persone.

Emerge innanzi tutto da parte di Comolli un forte sentimento di rispetto, di riconoscenza, ed anche di non disinteressata sottomissione nei confronti del duca. Gli si rivolge chiamandolo «Eccellenza», «dolce mecenate», «protettore», «benefattore» e «venerato padrone»,

---

28 Ringrazio il proprietario Fulco Gallarati Scotti per avermi consentito di studiare alcuni documenti privati di famiglia, d'ora in poi indicati con Documenti Villa Melzi (DVM).

si firma sempre «um.mo, dev.mo, obbl.mo servitore», ma al di là delle formule di rito, queste espressioni indicano anche come per l'esercizio della scultura, bisognosa di materiale pregiato, di collaboratori, di trasporti onerosi, di spazi e attrezzature costose, con tempi di realizzazione mediamente lunghi, il favore dei grandi e dei potenti fosse condizione essenziale.

E' una situazione apertamente accettata, in un gioco di ruoli di cui entrambe le parti sono perfettamente consapevoli: Comolli sa che per chi si dedica «all'arte d'animare i sassi»[29], è necessaria la «buona fortuna», fa voti per la salute del duca, dichiarando che da questa e dalla generale prosperità del suo mecenate sarebbero dipesi «il bene della Patria [...] la gloria d'Italia», e «la sicurezza della mia quiete»; chiede spesso aiuti finanziari al duca per disporre di quella tranquillità che gli avrebbe permesso di meglio servirlo. Da parte sua Melzi acconsente spesso di buon grado alle richieste, scrivendo, con squisita signorilità, che la tranquillità d'animo è condizione necessaria «ai lavori del genio»[30].

Tornando tuttavia al monumento: tra il 1807 e il 1808 si ha notizia che lo scultore si era dedicato, con l'aiuto di esperti, alla ricerca e all'acquisto del marmo nelle cave delle Alpi Apuane del Ducato di Massa e Carrara annesso al Principato di Lucca e Piombino, retto da Elisa Bonaparte Baciocchi. Nel giugno del 1808 egli inviò a Melzi d'Eril la perizia di un marmo giudicato «il più bel pezzo statuario che siavi in Carrara», degno di «un grande mecenate» quale egli era[31]; nei mesi seguenti il blocco fu «strascinato» a Carrara per essere dirozzato nel laboratorio aperto appositamente in città dallo scultore, in ottemperanza alle norme stabilite dalla Banca Elisiana.

Fondata nel 1807 da Elisa Baciocchi per sostenere l'economia locale, la Banca caricava infatti di dazi diversi a seconda del valore, l'uscita dei marmi grezzi dal Principato, favorendo, di conseguenza, ogni opera lavorata sul posto, così da incoraggiare la presenza degli scultori,

---

29 L'espressione si trova in DVM, Lettera di G.B. Comolli a F. Melzi, Genova, 25 novembre 1806.

30 Citazioni da: DVM, Lettera di G.B. Comolli a F. Melzi, Carrara, 13 maggio 1811; e Lettera di F. Melzi a G.B. Comolli, Milano, 11 maggio 1809.

31 DVM, «Perizia della qualità del marmo» sottoscritta da Giovanni Battista Perugini e Paolo Bargigli architetto, 28 maggio 1808.

l'apertura di laboratori, la produzione artistica nei luoghi della materia prima e l'impiego della mano d'opera locale specializzata[32]. In appoggio a tali provvisioni Francesco Melzi d'Eril fece quindi eseguire a Carrara la maggior parte delle opere in marmo destinate alla villa, mantenendovi Comolli con il suo atelier a periodi alterni per circa due anni[33].

Dalla corrispondenza si evince che la scelta del tema si doveva allo stesso Melzi d'Eril e risaliva al 1806, di poco posteriore all'istituzione del Regno d'Italia[34], ma antecedente il progetto della villa di Bellagio. Destinato in origine alla residenza milanese del duca, il soggetto si era andato poi precisando nel pensiero di rappresentare l'incontro fra Dante e Beatrice nel Canto XVIII del Paradiso, quando la donna amata consola il poeta della profezia di Cacciaguida sull'esilio indicandogli la superiore giustizia divina.

Se dal punto di vista artistico l'opzione dantesca non era forse estranea all'interesse coltivato, ad esempio, da Giuseppe Bossi, particolarmente vicino a Melzi d'Eril e tra gli autori del programma iconografico-decorativo della villa[35], dal punto di vista ideologico-politico, poteva essere influente il pensiero di Vittorio Alfieri suo sincero e rispettato amico fin dagli anni Ottanta del Settecento, quando insieme avevano trascorso «un intiero inverno» a Parigi e, nonostante la diversità di carattere, avevano maturato una profonda concordanza intellettuale[36]. La *Vita* di Alfieri testimoniava del resto come già tra Sette e Ottocento il poeta fosse per lui non solo maestro di lingua e di stile ma anche di pensiero e di libertà, nonché portatore di una precoce coscienza del problema dell'identità nazionale: un modello ideale di arte ed etica, non estraneo alla consapevolezza della condizione di sot-

---

32 Cfr. Carozzi 1984, 559-581; Carozzi 1986, 437-450.

33 Marmottan 1901, 99.

34 Lo ricorda Comolli nel 1810: cfr. DVM, Lettera di G.B. Comolli a F. Melzi, Carrara, 8 luglio 1810.

35 Giuseppe Bossi (1777-1815) fu studioso di Dante, collezionista di pregiate edizioni delle sue opere, autore di disegni ispirati alla *Commedia*. Per la sua figura nel periodo in esame, cfr. Nenci 2004.

36 La testimonianza è di Bossi e si riferisce probabilmente all'inverno 1786-178: «Melzi passò un intiero inverno con Alfieri a Parigi. […] Alfieri era impetuoso, iracondo, ardente, ma tenero. Melzi ed egli prendevano una loggia da soli per sentire le tragedie francesi. Alfieri studiava il suo mestiere. Melzi studiava Alfieri amando di vedere l'effetto che in tal uomo producevano quelle rappresentazioni». Cfr. *Memorie inedite* 1878, 281-282.

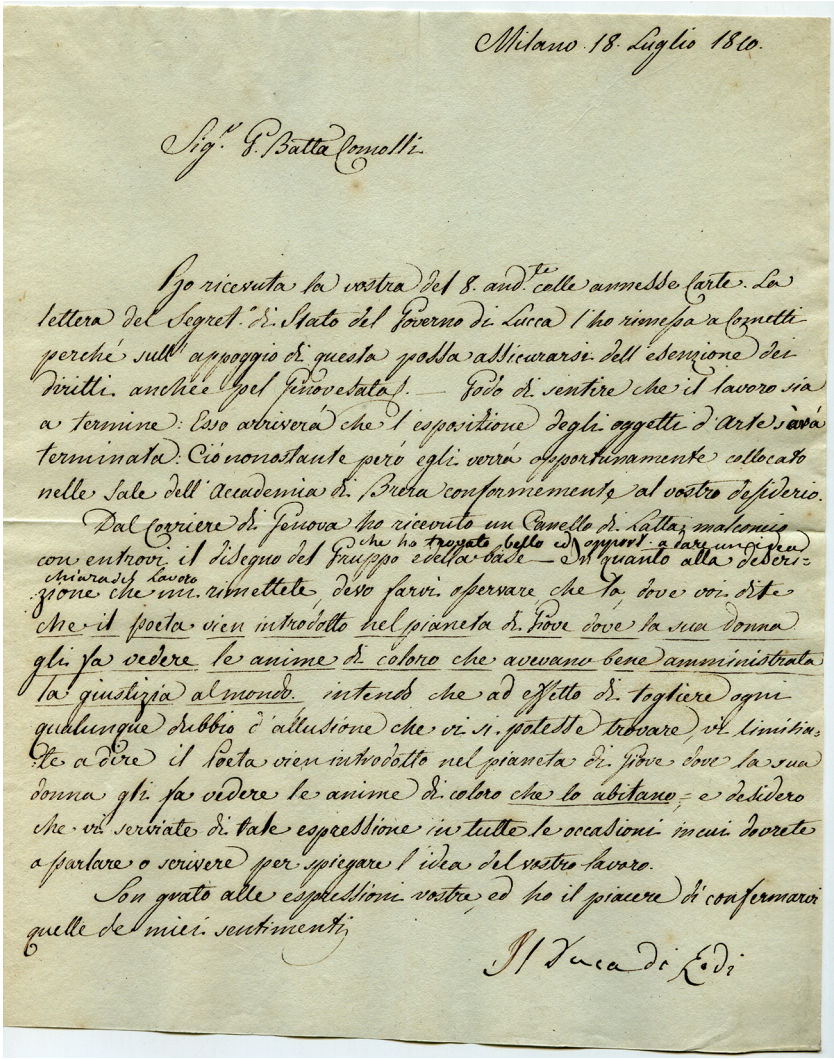
tomissione italiana al dominio straniero[37]. Difficile quindi non percepire un significato o per lo meno un accenno di rivendicazione politica anche nella scelta artistica di Melzi d'Eril le cui aspirazioni per un paese indipendente e padrone del proprio destino erano state fortemente frustrate dal corso dell'Impero e del Regno d'Italia.

Per un soggetto così impegnativo lo sforzo di Comolli dovette essere notevole, nel tentativo di accordare le forme della scultura al testo della *Commedia* e far sì che arte e letteratura si sostenessero e chiarissero vicendevolmente. Vale la pena riportare alcuni passi della descrizione finale inviata al duca l'8 luglio 1810 (*Fig. 7*):

> «Il soggetto proposto dall'E.V. è rappresentato nel Canto XVIII del Paradiso nel momento che il Poeta vien introdotto nell'[sic] Pianeta di Giove, ove la Sua Donna li fa vedere le anime di coloro che bene avevano amministrata giustizia al mondo. Dante è nell'atto d'andare rivolgendosi all'amoroso Suono del Suo Conforto, porge a Beatrice la sinistra mano, con l'altra porta il volume della Sua Divina Commedia, il capo è ornato d'alloro, è vestita la figura con l'abbito [sic] del suo secolo. Beatrice signoreggia il Sesto Pianeta, attraversato dal [sic] Zodiaco; lo tocca appena con la punta di piedi, atteggiata in questo modo per farle /se potevo/ prendere l'aspetto che le dà il suo autore quando dice sovra candido vel cinta d'olivo Donna m'apparve. E' scolpita nel momento preciso ch'Ella dice a Dante Ecco colui c'ogni torto disgrava. Posteriormente al gruppo v'è una grand'aquila che il Poeta introduce nell'[sic] medesimo pianeta, […] rappresentata come la descrive l'autore Parea dinanzi a me con le ali aperte la Bella Imago. Ella è in atto di parlare non vedendo dall'aspetto principale altro di lei che quello che il Poeta prescrive. La testa e il collo d'un aquila vidi. Il Pianeta è circondato da nubi, ornato della Croce, per vedere con questo segno le parole di Dante io vidi per la Croce un lume tratto, vi è pur posto il segno astronomico per indicare la stella. […]»[38].

[37] Cfr. le considerazioni di Cedrati 2014. Cfr. inoltre A. Accame Bobbio 1970, *ad vocem*. Da ultimo, più in generale, Conti 2021.

[38] DVM, Lettera di G.B. Comolli a F. Melzi, Carrara, 8 luglio 1810.



Milano 18 Luglio 1810.

Sig.r G. Batta Comolli

Ho ricevuta la vostra del 8. and.te colle ammesse carte. La lettera del Segret.o di Stato del Governo di Lucca l'ho rimessa a Lonetti perché sull'appoggio di questa possa assicurarsi dell'esenzione dei diritti anchee per Genova stata. — Godo di sentire che il lavoro sia a termine: Esso abbrevierà che l'esposizione degli oggetti d'arte sarà terminata. Ciò nonostante però egli verrà opportunamente collocato nelle Sale dell'accademia di Brera conformemente al vostro desiderio.

Dal Corriere di Genova ho ricevuto un Cartello di Latta, malconcio con entrovi il disegno del Gruppo e della base — In quanto alla descrizione che mi rimettete, devo farvi osservare che la dove voi dite che il poeta vien introdotto nel pianeta di Giove dove la sua donna gli fa vedere le anime di coloro che avevano bene amministrata la giustizia al mondo intendo che ad effetto di togliere ogni qualunque dubbio d'allusione che vi si potesse trovare vi limitiate a dire il Poeta vien introdotto nel pianeta di Giove dove la sua donna gli fa vedere le anime di coloro che lo abitano; e desidero che vi serviate di tale espressione in tutte le occasioni in cui dovrete a parlare o scrivere per spiegare l'idea del vostro lavoro.

Son grato alle espressioni vostre ed ho il piacere di confermarvi quelle de miei sentimenti

Il Duca di Lodi

Fig. 7 – Lettera del Duca di Lodi Francesco Melzi d'Eril a Giovanni Battista Comolli in merito al monumento a Dante e Beatrice.
Milano, 18 luglio 1810. DVM.

Il ruolo pacificatore di Beatrice, il senso di conforto che promana dalla sua persona nella consapevolezza che ogni umana miseria è spazzata via dalla superiore giustizia divina, è poi esaltata dai versi, incisi sul basamento che non reca nessun'altra iscrizione: «E quella Donna che a Dio mi menava/ disse muta pensier, pensa ch'io sono/ Presso a colui, ch'ogni torto disgrava/ Io mi rivolsi all'amoroso Suono/ del mio Conforto»[39].

Di quest'opera lo scultore si dimostrava sia soddisfatto sia timoroso, nella consapevolezza che le difficoltà della realizzazione, l'impegno interpretativo, il tema stesso rappresentavano una novità nel panorama artistico dell'epoca e una precisa responsabilità nei confronti del committente. E' significativo infatti che, dopo avere ricevuto la descrizione, quest'ultimo raccomandasse di evitare ogni possibile allusione alla sua persona chiedendo a Comolli di attenersi a spiegazioni più "neutre":

> «Devo farvi osservare che là dove voi dite che il poeta vien introdotto nel pianeta di Giove dove la sua donna gli fa vedere le anime di coloro che avevano bene amministrato la giustizia al mondo, intendo che» al fine di «togliere ogni qualunque dubbio d'allusione che vi si potesse trovare, vi limitate a dire il Poeta vien introdotto nel pianeta di Giove dove la sua donna gli fa vedere le anime di coloro che lo abitano, e desidero che vi serviate di tale espressione in tutte le occasioni in cui dovrete o parlare o scrivere per spiegare l'idea del vostro lavoro».[40]

I contenuti artistici e il prestigio del duca richiamarono l'attenzione del pubblico e la sostanziale approvazione dell'opera mentre era ancora in lavorazione. Lo testimonia tra gli altri, nel 1810, Giorgio Grognet, architetto e «Ajutante del Genio Imperiale» sul «Giornale Enciclopedico di Firenze» dove si legge di una Carrara che, come «l'isola di Paros [...] ai fortunati tempi di Pericle», raccoglieva i migliori scultori per lavorare i «suoi candidissimi marmi»[41]. «Gran cose poi dovrei dirvi del merito del Signor Comolli», proseguiva l'autore, dichiarando che per mancanza di spazio doveva limitarsi a segnalare come nel suo studio» si trovasse una collezione di «oggetti finiti, o quasi finiti con arte somma, destinati tutti per il Signore Principe Melzi di Milano, anzi

---

39 DVM, Lettera di G.B. Comolli a F. Melzi, Genova, 25 novembre 1806.

40 DVM, Lettera di F .Melzi a G.B. Comolli, Milano, 18 luglio 1810. Sottolineature in originale.

41 Grognet 1810, 98.

da lui commissionati […].». Tra questi era già celebre e «andava per le bocche di tutta quasi l'Italia», il gruppo di Dante «condotto al cielo dalla sua Beatrice»[42] (*Fig. 8*).



Fig. 8 – Veduta del monumento a Dante e Beatrice a Bellagio.
Foto: Franco Papetti.

La scultura suscitava curiosità e interesse anche per l'impronta stilistica che la differenziava dalla produzione del periodo, testimoniando di orientamenti "moderni", oltre il neoclassicismo e in anticipazione di possibili ideali romantici. A proposito del basamento, disegnato con la super-

42 Grognet 1810, 99-100.

visione di Comolli dall'architetto Paolo Bargigli[43], si sottolineava, ad esempio, la foggia a guisa di «sarcofago antico, ma di antichità gotica, e non già greco-romana»; si evidenziavano i caratteri gotici dell'iscrizione incisi nel marmo e riempiti di rosso, «alludenti all'Epoca di quel Padre della lingua più bella», mentre la sequenza di archetti ogivali nella parte superiore della «magnifica base» rendeva immediatamente riconoscibile il richiamo al Medio Evo, alla sua arte e ai tempi del poeta[44].

Si può osservare che le figure a grandezza naturale si presentano nitide ed estatiche, ma, nel caso di Dante, già animate dal desiderio di un parziale realismo: inusualmente ritratto in abiti medievali, il poeta abbandonava infatti la dimensione ideale a favore della fedeltà storica, così come allora si poteva intendere. Comolli, sempre attento alla fisionomia dei personaggi, dovette certo arrovellarsi sui lineamenti e l'atteggiamento del poeta, tanto da rivedere più volte il bozzetto e da verificarne l'adeguatezza in base ai modelli di cui veniva a conoscenza. Nell'aprile del 1809 scriveva di avere preso la decisione di «rinnovare del tutto la figura di Dante», nonostante «l' immensa fatica» che comportava il cambiamento e «dovendo […] stare nelle dimensioni del sasso di già quasi abbozzato», convinto tuttavia di ottenere un risultato migliore, «che non dispiacerà a buoni e forse farà tacere i malevoli»[45].

«Malevoli» o meno, non tutti taceranno proprio riguardo alla figura di Dante, considerata nell'insieme più incerta e meno riuscita di quella di Beatrice, nel tentativo, certo non facile, di armonizzare la figurazione realistica con quella idealizzata, il personaggio storico con la sua immagine culturale. Il giudizio su Dante, non aiutato per altro dalle fattezze poco armoniose del volto, è stato effettivamente severo a fronte di quello molto più favorevole su Beatrice[46]. Per lo stesso Comolli, la scultura sembrava a volte identificarsi soprattutto con la grazia di quest'ultima, tanto da riferirsi sovente al «gruppo di Beatrice» o addirittura a «Beatrice».

---

43 Con Paolo Bargigli (1760-1815) architetto livornese, fervente filofrancese, attivo anche a Milano nel primo periodo della dominazione francese, Comolli aveva collaborato in più occasioni, condividendone senza riserve la fede politica. Cfr. Ferretti 2005; Grassi 2007, 387-390.

44 Grognet 1810, 100.

45 DVM, Lettera di G.B. Comolli a F. Melzi, Carrara, 26 aprile 1809.

46 Cfr., a titolo di esempio, *Villa Melzi* 1907, 38: «La figura di Dante sente un po' del tozzo; ma quella di Beatrice è piena di voluttà, di affetto e di celestiale sicurezza».

Nell'agosto del 1810 il monumento era ultimato e Comolli lo accompagnò nel viaggio a Milano: via terra da Carrara a La Spezia, e poi via mare facendo vela fino a Genova, in un percorso che tenne in ansia lo scultore, attanagliato da «penosa smania per tema di perdere Beatrice» all'incontro coi «legni nemici», vale a dire coi brigantini inglesi fermi in agguato al largo di Livorno e pronti a razziare i vascelli carichi di marmi[47]. Il viaggio non fu facile anche nei tratti seguenti e, in particolare, nell'attraversamento del Po che non poté effettuarsi sui ponti galleggianti ormai «sdruciti» per i troppi passaggi degli eserciti; furono necessari quindi un barcone e un carretto speciale del tipo usato per il trasporto dei cannoni[48]. Non sfuggirà l'interesse di queste annotazioni, che aprono squarci non soltanto sulla cultura materiale che sta dietro alle opere d'arte, ma anche sulla geografia politica e militare dell'Italia napoleonica, sui suoi paesaggi e sulla loro organizzazione territoriale.

Arrivato a Milano all'inizio di ottobre 1810, il gruppo venne esposto il mese seguente «sulla piazza di Brera» assecondando il desiderio dello scultore e dello stesso Melzi di mostrarlo in ambiente accademico. Come già sottolineato, era stato quest'ultimo a proporre il soggetto nell'auspicio di un'opera che onorasse Dante e "desse corpo" al testo poetico di un Canto come il XVIII del Paradiso, particolarmente complesso e denso di sequenze narrative, richiami e prospezioni.

Dal punto di vista della rappresentazione artistica esso offriva la possibilità di raffigurare insieme, in atteggiamento calmo e plasticamente equilibrato, i due protagonisti della *Commedia*; mentre dal punto di vista dei contenuti letterari il Canto, consentiva, pur rimanendo sottotraccia, il compiacimento di legare l'arte e la storia all'attualità. In un certo senso intensificava l'omaggio al poeta nel considerarlo "dentro" alla sua opera in una situazione intrisa di significati morali e religiosi, ma pur sempre legata agli eventi dell'esistenza terrena, non lontana da

47 DVM, Lettera di G.B. Comolli a F. Melzi, Carrara, 31 agosto 1810: «Dopo una penosa smania per tema di perdere Beatrice, sono arrivato in questo porto alle otto di questa mane. Gli Inglesi sono immobili […] quasi sulla costa da Livorno a Genova, ed io sono stato refuggiato [sic] al Golfo qualche giorno per non essere loro preda, a attendere che avessero la compiacenza di prendere il largo per approfittare della circostanza, come feci avanti jeri non senza palpiti, ed arrivai felicemente».

48 DVM, Lettera del consigliere L. Bossi a F. Melzi, Milano, 2 ottobre 1810 dove si ragguaglia il duca sul "viaggio" del monumento da Carrara a Milano.

quell'intreccio tra la poesia e la vita che ha costituito caratteristica ineludibile della sua arte[49].

Le figure emblematiche che si affacciano nel Canto sono numerose e pregnanti: nel Cielo di Marte sono il globo terrestre, i segni zodiacali, la croce formata dalle anime dei Combattenti per la fede; nel Cielo di Giove sono le anime degli spiriti giusti unite a formare lettere dell'alfabeto simili a uccelli che, dopo essersi levati in volo, formano schiere di diversa forma. La «M gotica» è l'ultima lettera che si rivela e che dà origine a una decisiva metamorfosi: la figura di un giglio araldico e, successivamente, quella di un'aquila; vale a dire l'aquila imperiale che, nella prospettiva dantesca, è protagonista della storia in quanto riflesso del volere divino, simbolo della storia millenaria dell'Impero e della sua insostituibile funzione ordinatrice[50].

Alcuni di questi soggetti sono presenti nel monumento di Bellagio: Il globo crociato denso di nubi rappresentante il V Cielo del Paradiso (nel pianeta di Marte), la Croce per le anime dei Giusti (nel pianeta di Giove) e, soprattutto l'aquila imperiale[51]. Il suo disegno riprende l'insegna trionfale delle legioni romane, la stessa adottata da Napoleone nel 1804 come simbolo di un Impero che intendeva riallacciarsi alla gloria dell'antico. Aquile in bronzo dorato furono issate sulle aste delle bandiere e degli stendardi di tutti i reggimenti dell'esercito francese fino al 1815, distinguendosi per le ali spiegate, il becco aperto, la zampa posata sulla faretra di Giove, in conformità al famoso «modello 1804» ideato dallo scultore Antoine-Denis Chaudet e realizzato dal fonditore parigino Pierre-Philippe Thomire: un modello rigorosamente stabilito che, nel 1805, fu consegnato per le repliche ai reparti della Guardia Reale Italiana[52] (*Fig. 9*).

Non esiste emblema che sia del tutto innocuo e, ovviamente, l'aquila napoleonica non fa eccezione. Il modello originale, del 1804, presenta il capo girato a est, ovvero guarda dalla Francia verso l'Europa. E', in un

---

49 Cfr. le considerazioni di Spera 2008, 13-19. E' opportuno ricordare che l'autore della *Vita di Dante* nel 1921, fu il letterato, intellettuale e diplomatico, Tommaso Gallarati Scotti (1878-1966), discendente di Francesco Melzi d'Eril e allora proprietario della villa di Bellagio.

50 Per i riferimenti alla *Divina* Commedia e in particolare al Canto XVIII del *Paradiso* ho utilizzato il sito Paradiso Canto XVIII - La Divina Commedia (weebly.com).

51 DVM, Lettera di F. Melzi a G.B. Comolli, Milano, 18 luglio 1810,

52 Cfr. Bascapè – Del Piazzo 1983, 750-770.

certo senso, l'aquila dell'impero francese che scruta il suo terreno di conquista dove è compresa anche l'Italia, il suo più stretto alleato. Un atteggiamento non propriamente rispettoso e forse non molto apprezzato, tanto che nel 1805, per le insegne dei reggimenti italiani si pensò a aquile identiche, ma con il capo rivolto ad ovest, cioè dall'Italia alla Francia nel segno di reciproche alleanze più che di sudditanze. Nella realtà furono pochissime le aquile italiane realizzate in questo modo, per scelta politica, oltre che per semplificazione logistica ed economica, così che la maggior parte dei reggimenti italiani dovette adottare il modello francese[53].



Fig. 9 – Disegno per l'aquila napoleonica da apporre sull'asta delle bandiere a insegna dell'Esercito del Regno Italico 1805-1814.
Da: *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, A cura di G.C. Bascapè, M. Del Piazzo, Roma, Ministero per i beni Culturali e Ambientali, 1983.

Osservando il monumento di Bellagio si capisce quindi come non sia irrilevante l'adozione di questa particolare aquila collocata dietro le figure di Dante e Beatrice: significativamente essa guarda ad ovest, ovvero dall'Italia alla Francia. Siamo sì davanti a un'aquila uguale a quelle

[53] Ringrazio per queste precisazioni l'architetto Piersergio Allevi, esperto di armi e uniformi antiche, il cui aiuto è stato determinante nella lettura del monumento e dei suoi riferimenti napoleonici.

napoleoniche, ma soprattutto siamo davanti a un'aquila italiana che anche così, nella direzione e nella fierezza dello sguardo, rafforza l'omaggio al grande poeta e a un pensiero di patria che dalla sua opera si poteva irraggiare sul luogo e sul committente (*Fig. 10*). Non a caso Felice Calvi, ne *Il Patriziato Milanese* scriverà che alcuni «alcuni grandi uomini, sorvolano come aquile alla folla dei mortali e fanno onore a tutta una città», citando fra questi Ansperto, Ariberto da Intimiamo, San Carlo, Federico Borromeo, Cesare Beccaria, e, per l'appunto, Francesco Melzi d'Eril[54].



Fig. 10 – Il fronte posteriore del monumento a Dante e Beatrice con "l'aquila italiana". Foto: Franco Papetti.

54 Calvi 1866, 177.

Dopo l'esposizione a Milano e forse dopo un breve "soggiorno" nel giardino di palazzo Melzi in città, il monumento a *Dante e Beatrice* fu trasportato a Bellagio e collocato definitivamente, tra il 1813 e il 1814, nel giardino della villa in quella che è ancor oggi la sua posizione[55]. Non vi sono ad ora di notizie specifiche sulla data esatta e sulle ragioni di questa decisione, ma si può pensare che, oltre al desiderio di preservarlo in luogo più tranquillo, contasse ormai per il duca l'idea di fare di Bellagio non soltanto un soggiorno ameno e confortevole, ma anche un luogo dove raccogliere le memorie, coltivare le inclinazioni di gusto e asserire i propri ideali.

Egli non volle essere considerato tra i giusti, ma, almeno in parte, dovette considerarsi vittima di un'ingiustizia. Certamente non fu costretto all'esilio, ma, in un certo senso, visse il senso della perdita e dell'estraneità che questo comporta, quando il venire meno delle sue aspirazioni lo allontanò sempre di più dal sentimento della politica, rendendo nel contempo Bellagio un luogo di possibile "risarcimento": un suo privato Paradiso dove era "giusto" che il monumento si trovasse.

La morte nel gennaio del 1816 lasciò a Francesco Melzi d'Eril ben poco tempo per poter apprezzare il suo «buen ritiro», ma la scultura di *Dante e Beatrice* divenne presto un *landmark*, e una tra le mete preferite dei visitatori che, nel corso del tempo, hanno percorso i giardini di Bellagio. Nel *Viaggio al lago di Como* di Davide Bertolotti, una delle più diffuse guide di viaggio del primo Ottocento, si legge che il duca «amava la grandezza dell'Italia»[56], il che può essere una sintetica ma efficace chiave di lettura per un monumento dove la figura di Dante, per la sua opera, la scelta linguistica, la fede politica e le circostanze della vita: in altri termini per il suo essere profondamente calato nell'arte e nella storia d'Italia, assumeva il ruolo di *exemplum* della cultura e identità nazionale.

Virtù, queste, non estranee a villa Melzi d'Eril e che, seppure in chiave antifrancese, furono riconosciute anche in piena Restaurazione; quando, ad esempio, nel 1838, l'imperatore Ferdinando I vi soggiornò durante il viaggio che dall'Austria lo avrebbe portato a Milano per esse-

55 Per l'arrivo a Bellagio cfr. DVM, Nota di G. Albertolli al duca, 11 maggio 1814. Il documento riporta i pagamenti per l'imballaggio delle sculture, ma non si riferisce a una data precisa del loro arrivo sul lago.

56 Bortolotti 1821, p.81.

re incoronato Re del Lombardo Veneto. Nei resoconti dell'epoca si legge che la meta era stata scelta per «l'amenità della postura» e per essere «un tempio di italianità»[57], rivelandoci un apprezzamento non scontato in quel momento storico, a proposito di un luogo che aveva avuto origine nell'Italia napoleonica ed era la creazione di Francesco Melzi d'Eril dai chiari trascorsi antiaustriaci.

Ma, evidentemente, contava il senso complessivo e la percezione di un contesto che, per la qualità naturale e la cura con cui era stato allestito, appariva fortemente ispirato al sentimento del paese: anche attraverso il monumento dedicato a Dante e a Beatrice nei giardini e nel paesaggio del lago (*Fig. 11*).



Fig. 11 – Il monumento a Dante e Beatrice nei giardini di Bellagio in un acquerello di Alessandro Sanquirico, s.d. [post 1842]. Bellagio, Museo Lodovico Gallarati Scotti.

57 *Itinerario del viaggio* 1838; DVM, «Descrizione della festa a Villa Melzi per il soggiorno delle Maestà Imperiali Ferdinando I», s.d. [ma agosto 1838].

BIBLIOGRAFIA

Accame Bobbio, Aurelia 1970 - *Alfieri Vitttorio*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Treccani 1970, vol. I.

Agliati – Cordera - Ricci (a cura di) 2019 - *Ornato e architettura nell'Italia neoclassica. Il fondo degli Albertolli di Bedano, secc. XVIII-XIX*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.

Bascapè, Giacomo C. - Del Piazzo. Marcello (a cura di) 1983 - *Araldica napoleonica in Italia*, in *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna,* a cura di G.C. Bascapè, M. Del Piazzo con L. Borgia, Roma. Ministero per i beni Culturali e Ambientali.

Bortolotti, Davide 1821 - *Viaggio al lago di Como,* Como, Ostinelli.

Brambilla, Elena - Capra, Carlo - Scotti, Aurora (a cura di) 2008. *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli.

Busto del Vice-Presidente 1804. *Busto del Vice-Presidente Melzi*, in «Nuovo Giornale dei Letterati», tomo I, II semestre, 1804.

Calvi, Felice 1866 - *Il patriziato milanese*, *secondo nuovi documenti deposti negli archivi pubblici e privati,* Milano, Andrea Mosconi.

Cantù, Cesare 1847 - *Guida al lago di Como ed alle Strade di Stelvio e Spluga*, Como, Ostinelli (I ediz. 1831).

Capra, Carlo - Della Peruta, Franco - Mazzocca, Fernando 2002. *Napoleone e la Repubblica Italiana: 1802-1805,* Milano Skira.

Capra, Carlo 2009 - *Melzi d'Eril Francesco,* in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, vol. LXXIII.

Carozzi, Renato 1984 - *La Banca Elisiana,* in *Il principato napoleonico dei Baciocchi*, Lucca, Nuova Grafica Lucchese.

Carozzi, Renato 1986 - *Artisti e artigiani sotto il segno dell'Impero a Carrara,* in *Il principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814). Riforma dello stato e società*, Atti del convegno internazionale, a cura di V. Tirelli, Lucca, Banca del Monte di Lucca, Pacini Fazzi.

Cedrati, Chiara 2014 - *La liberà dello scrivere. Ricerche su Vittorio Alfieri,* Milano, Edizioni Universitarie di lettere, Economia, Diritto.

Colle, Enrico - Mazzocca, Fernando 2005 - *Il trionfo dell'ornato, Giocondo Albertolli (1742-1839)*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale.

Conti, Fulvio 2021 - *Il Sommo Italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma, Carocci

D'Adda, Roberta – Onger, Sergio (a cura di) 2021. *Dante* e *Napoleone. Miti fondativi nella cultura bresciana di primo Ottocento*, Milano, Skira, Fondazione Brescia Musei.

Del Bianco, Nino 2002 - Nino del Bianco, *Francesco Melzi D'Eril. La grande occasione perduta*, Milano, Corbaccio.

Della Peruta, Franco 2007 - *Cultura e organizzazione del sapere nella Lombardia dell'Ottocento. L'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere dalla fondazione all'unità d'Italia,* in *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere,* vol. I, *Storia Istituzionale,* a cura di A. Robbiati Bianchi, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Libri Scheiwiller.

Ferretti, Mario 2005 - *Paolo Bargigli e Vincenzo Revelli all'Elba. Due artisti giacobini al seguito di Napoleone,* Ospedaletto, Pacini Editore.

Festa per l'Abbruciamento 1798. *Festa per l'Abbruciamento del Libro d'Oro Processi del S. Ufficio e de' Patriotti [sic] progettata dal cittadino Pietro Guerrini membro dell'alta Pretura, ed eseguita dal cittadino Paolo Bargigli Architetto e dal cittadino Gio. Battista Comolli Scultore,* Roma, Puccinelli.

Giambattista Comolli 1831. *Giambattista Comolli*, «Biblioteca italiana», vol. 61, gennaio.

Grandesso, Stefano 2013 - *Comolli e la scultura monumentale: l'allegoria politica nella scultura in Italia tra Impero e Restaurazione,* «I Quaderni di Villa Monastero», Cattaneo, Oggiono.

Grano, Leonardo (a cura di) 1990 - *G. B. Comolli scultore valenzano: l'uomo e l'artista,* a cura di L. Grano, Valenza, Battezzati.

Grassi, Rosella 2007 - *Paolo Bargigli,* in *Contro il barocco. Apprendistato a Roma e pratica dell'architettura civile in Italia 1780-1820*, a cura di A. Cipriani, G.P. Consoli, S. Pasquali, Roma, Campisano Editore.

Grognet, Giorgio 1810 - *N.16. Lettera di Giorgio Grognet Ajutante del Genio Imperiale ed Architetto, al Signor D. Marco Mastrofini Institutore di Filosofia nel Seminario di Frascati, nella quale gli dà ragguaglio di una sua gita a Carrara. Dal Golfo della Spezia li 18 Aprile 1810*, «Giornale Enciclopedico di Firenze», tomo II, 1810.

Hubert, Gérard 1964 - *La sculpture dans l'Italie Napoléonienne,* Paris, De Boccard.

Itinerario del viaggio 1838. *Itinerario del viaggio da Vienna a Milano e descrizione del Cerimoniale per il solenne ingresso in questa città dell'Augusto Imperatore Ferdinando I e di S.M. l'Imperatrice per l'incoronazione che avrà luogo nel giorno 6 settembre 1838 coll'indicazione delle giornaliere feste,* Novara, Artaria.

Kannès, Gianluca 1982 - *Comolli, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* Roma, Treccani, 1982, vol. XXVII.

Marmottan, Paul 1901 - *Les arts en Toscane sous Napoléon. La Princesse Élisa,* Paris, Honoré Champion.

Mazzocca, Fernando - Morandotti, Alessandro - Colle, Enrico 2001 - *Milano neoclassica,* Milano, Longanesi.

Mazzocca, Fernando 2021 - *Napoleone e Milano tra realtà e mito. L'immagine di Napoleone da liberatore a imperatore*, Milano, Skira.

Memorie inedite 1878. *Memorie inedite di Giuseppe Bossi*, «Archivio storico lombardo», V, fasc. 2, giugno.

Nenci, Chiara 2004 - *Le memorie di Giuseppe Bossi. Diario di un artista nella Milano napoleonica*, Milano, Jaca Book.

Nicodemi, Giorgio 1915 - *Lo scultore G.B. Comolli*, «Vita d'arte», vol. 14, fasc. 87, marzo.

N. 276. *Reale Lettera* 1807. *N. 276. Reale Lettera Patente che conferisce il titolo di duca di Lodi al signor Melzi cancelliere guardasigilli della Corona,* «Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia», parte III, 20 dicembre.

Pellissetti, Laura Sabrina 2009 - *Villoresi Luigi,* in V. Cazzato (a cura di), *Atlante del giardino italiano, 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Rosa, Marina (a cura di) 2009 - *La Villa, i Giardini e il Parco di Monza nel fondo disegni delle Residenze Reali Lombarde*, Milano, Skira.

Rosa, Marina 2014 - *La Villa di Monza da Palazzo Nazionale a Villa Reale,* in *La Villa Reale di Monza dalla Repubblica Cisalpina al Primo Regno d'Italia*", Viterbo, Betagamma Editore.

Selvafolta, Ornella 2010 - *Lo scultore Giovanni Battista Comolli, Francesco Melzi e Giocondo Albertolli. Vicende artistiche di villa Melzi a Bellagio,* «Archivio Storico Lombardo», serie XII, a. CXXXVI, vol. XV.

Selvafolta, Ornella 2012 - *I giardini di villa Melzi d'Eril a Bellagio. Un museo all'aperto tra natura, arte e storia*, Milano, Giardini di villa Melzi- Cisalpino, 2012.

Selvafolta, Ornella 2020 - *Villa Melzi d'Eril a Bellagio: giardino e paesaggio sul lago di Como nella prima metà dell'Ottocento,* in *L'architettura del giardino in Europa. Evoluzione storica e nuove prospettive,* a cura di F. Zecchino, Napoli, arte'm - Prismi, Editrice Politecnica.

Silva, Ercole 1813 - *Dell'arte de' giardini inglesi,* Milano, Pietro e Giuseppe Vallardi, (I ediz. 1801).

Spera, Francesco 2008 - *Introduzione alla* Vita di Dante *di Tommaso Gallarati Scotti*, in Tommaso Gallarati Scotti, *Vita di Dante* a cura di F. Spera*,* Milano, FrancoAngeli.

Tedeschi, Letizia – Repishti, Francesco (a cura di) 2011 - *Luigi Canonica. Architetto di utilità pubblica e privata*, a cura di L. Tedeschi e F. Repishti, Cinisello Balsamo, Mendrisio Academy Press-Silvana Editoriale.

Tobia, Bruno 1997 - *La statuaria dantesca nell'Italia liberale: tradizione, identità e culto nazionale,* «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», (http://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9891_1997_num_109_1_4479). *Villa Melzi* 1907 - *Villa Melzi*, in *Ville e castelli d'Italia. Lombardia e laghi*, Milano, Tecnografica.

TOPOGRAFIA, DEMOGRAFIA E (DIS)UNITÀ POLITICA DELLA CITTÀ: CONSIDERAZIONI SU ARIST. *POL.* 5.3.1303B 7-12*

LAURA LODDO (*)

Nota presentata dal m.e. Cinzia Bearzot
(Adunanza del 3 giugno 2021)

SUNTO. – Lo scopo di questo articolo è offrire una analisi complessiva della riflessione di Aristotele sulla *stasis dia tous topous*, cioè del caso in cui la conflittualità civica si spiega a partire da una particolare conformazione del territorio che impedisce l'unità politica della polis. A questo scopo, si analizzano innanzitutto gli esempi storici impiegati nell'esempio e si illustrano i dati disponibili sugli episodi di *stasis* che coinvolsero le città protagoniste dell'esempio aristotelico e si verifica la congruenza fra ogni episodio di *stasis* concernente queste città e il passo di Aristotele sulla *stasis dia tous topous*. In seguito, ci si concentra sull'esempio concernente Atene. Si sostiene che il caso ateniese è esemplificativo della disomogeneità socio-politica di una polis che si traduce nella corrispondenza fra residenza e orientamento politico. Non c'è ragione, dunque, di ammettere nell'esempio ateniese un riferimento preciso a una guerra civile reale; piuttosto, esso deve essere messo in connessione con alcuni capisaldi del pensiero di Aristotele: il collegamento fra la flotta e la democrazia e la coincidenza fra lo stile di vita individuale e l'appartenenza ad un determinato gruppo socio-politico.

***

ABSTRACT. – The aim of this article is to offer a comprehensive analysis of Aristotle's reflection on the *stasis dia tous topous*, i.e. the instance in which civic conflict is explained as a consequence of a particular layout of the territory that impedes the political unity of the polis. We first analyse the available data on the episodes of *stasis* that involve the cities in Aristotle's example, in order to estimate the degree of congruence between each episode of *stasis* occurred in these cities and Aristotle's passage on the *stasis dia tous*

(*) Università di Cagliari, Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali, Italy. E-mail: laura.loddo@unica.it

topous. Second, we focus on the example concerning Athens, which, it is argued, illustrates the socio-political heterogeneity of a polis, which culminates in the correspondence between residence and political orientation. Hence there is no reason to see in the example of Athens a precise reference to an actual civil war but rather to some cornerstones of Aristotle's thought, i.e. the connection between the fleet and democracy, and the coincidence between individual lifestyle and membership in a certain socio-political group.

1. Introduzione[1]

Nell'Atene classica operazioni su larga scala di epurazione dei cittadini furono realizzate sotto regimi antidemocratici e furono per lo più condotte mediante la violenza fisica e la politica dell'intimidazione[2]. L'esclusione dal corpo civico comportava, fra le altre cose, la separazione fisica degli esclusi dalla sede del potere. Ciò non significava, tuttavia, che gli epurati fossero allontanati sempre e in ogni caso dalla città. Gli esclusi potevano essere ricollocati mediante un trasferimento forzato all'interno del paese, piuttosto che divenire oggetto di un'espulsione formale dall'intero territorio[3]. Si tratta di una questione ben nota e delicata che anche i teorici antichi hanno affrontato. Aristotele ha preso in considerazione questa situazione concreta quando ha tentato di definire cosa fosse una *polis* e come e per quali fattori essa fosse sottoposta al cambiamento. Infatti, nel chiedersi in quali circostanze un insieme di uomini che abitavano lo stesso luogo fosse da considerarsi una comu-

[1] Mi sia consentito esprimere un sentito ringraziamento alla prof.ssa Cinzia Bearzot per l'invito rivoltomi a presentare gli esiti di questa ricerca presso l'Istituto Lombardo. Desidero ringraziare inoltre la dott.ssa Elena Langella per aver generosamente condiviso con me alcune importanti osservazioni sul passo di Aristotele che è oggetto di questo saggio.

[2] Per una visione di insieme dei casi ateniesi si veda Bearzot 1994, che segnala come sia possibile seguire questo schema nelle fonti soprattutto per i casi del 404/3 e del 322/18 a.C. e, più recentemente, Costanzi 2020, 17-19, che include anche i casi di emigrazione forzata e deportazione occorsi nelle città della Sicilia, specie in connessione con la politica dei Dinomenidi. In generale per il ricorso alla deportazione si veda Garland 2014, 79-97. Per gli esili comminati sotto i Trenta si rimanda a Seibert 1979, 90-91, 468 nn. 718-727; Forsdyke 2005, 195-204; Garland 2014, 94-96; Bearzot 2020; per la deportazione di massa sotto Antipatro vedi Seibert 1979, 163-165, 512-513 nn. 1285-1296 e ora Poddighe 2020 con ampia discussione della bibliografia precedente.

[3] Così effettivamente avvenne nel 404/3 ad Atene. Cf. *ultra* § 2.3.

nità di cittadini, il filosofo ha esaminato diverse ragioni che possono mettere in discussione la natura di una *polis*: i cambiamenti di regime[4], le alterazioni dell'equilibrio demografico dovute al ciclo di nascite e morti dei cittadini[5], il trasferimento di parte della popolazione in un luogo diverso da quello originario[6]. Quest'ultimo riferimento dovrebbe essere collegato a ciò che Aristotele considerava una delle condizioni fondamentali per parlare di una *polis*, cioè l'appartenenza allo stesso territorio e la conseguente condivisione dello spazio civico[7]. Naturalmente, i cittadini di una stessa polis devono avere molto altro in comune: devono vivere una vita in comune, prevedere riunioni periodiche, condividere scopi e progettualità perché la città è un'associazione di persone simili che si pongono come fine ultimo la felicità[8]. Tuttavia, ci sono molti passi della *Politica* in cui il filosofo minimizza l'importanza dell'unità territoriale per valutare l'esistenza di una *polis*[9]. Esemplare è la sua osservazione sull'eventuale unione tra Megara e Corinto, due città che si trovavano a soli 30 chilometri di distanza l'una dall'altra:

> "Infatti, se si dovesse effettivamente riunire i siti di due città in uno solo, in modo che le mura di Megara e quelle di Corinto fossero contigue, anche così non sarebbero una sola città"[10].

Il ricorso da parte di Aristotele a questo *exemplum fictum* serve a dimostrare che l'unione artificiale di due territori non è condizione sufficiente a formare una nuova città. In effetti, la posizione di Aristotele trova un riscontro chiaro nell'esperienza concreta[11], giacché esperimenti simili furono tentati nell'antichità senza molto successo. Durante la guerra di Corinto la città di Argo impose a Corinto un sinecismo anomalo, proba-

---

4 Arist. *Pol.* III, 1.1274b 34-37; III, 2.1276a 8-16.

5 Arist. *Pol.* III, 3.1276a 34-1276b 1.

6 Arist. *Pol.* III, 3.1276a 17-19.

7 Arist. *Pol.* II, 1.1260b 40-41; III, 9.1280b 14-36. Cf. Schütrumpf-Gehrke 1996, 463.

8 Arist. *Pol.* III, 9.1280b 24-40; III, 13.1284a 2; VII, 8.1328a 25 ss., 36-40.

9 Arist. *Pol.* II, 5.1263b 35-36; III, 4.1276b 29; III, 8.1280b 13-15; VII, 4.1326a 7-8. Cf. also *Eth. Nic.* IX, 9.1170b 11.

10 Arist. *Pol.* III, 8.1280b 13-15.

11 Ciò vale allo stesso modo per la narrazione di episodi di *stasis* da parte di Tucidide. Cf. Zatta 2010.

bilmente una convenzione di *isopoliteia*[12], per effetto del quale gli abitanti di Corinto, almeno nella prospettiva, innegabilmente orientata, dei Corinzi filo-spartani, furono ridotti alla condizione di meteci nel loro stesso territorio[13]. Non è improbabile che Aristotele abbia in mente esempi come questo quando parla dell'unione tra Megara e Corinto. La minore enfasi che Aristotele pone sull'unità territoriale della *polis* si può far derivare ragionevolmente dal presupposto che la residenza in uno stesso luogo, agli occhi del filosofo, non rappresenta da solo un criterio adeguato per definire l'appartenenza alla comunità poleica. Ciononostante, nella riflessione aristotelica la topografia di un luogo è un aspetto chiave per comprendere l'evoluzione delle relazioni tra i cittadini. In generale, era sua convinzione che la conformazione del territorio potesse influenzare la vita politica dei cittadini, le interazioni quotidiane e la dialettica politica e favorire l'emergere di contrapposizioni. Più precisamente, nel libro 5 della *Politica* Aristotele sostiene che in alcuni casi l'esplosione del conflitto civico risulta causato dalle caratteristiche fisiche del territorio, poiché il luogo in cui sorge la *polis* può ostacolare l'unità politica, promuovere divisioni, esacerbare le differenze.

> Talora le città cadono in conflitto civile anche a causa della posizione geografica, quando il luogo non sia idoneo per natura all'esistenza di una sola città: a Clazomene, per esempio, gli abitanti di Chito lottano con quelli dell'isola, e così gli abitanti di Colofone con quelli di Notio. Anche ad Atene gli abitanti non hanno le stesse disposizioni, ma quelli del Pireo sono più democratici di quelli della città. Nello stesso modo in cui,

[12] Oltre ai problemi di datazione, su cui fa il punto Sordi 2006, 299-300 e n. 3, molta attenzione è stata rivolta alla natura dell'unione. Taluni hanno parlato di sinecismo (così Moggi 1976, 242-251, nr. 39); altri di *isopoliteia* (Griffith 1950, 247-248; Whitby 1984, 298 n. 13; Gehrke 1985, 85 n. 22; Bearzot 2004, 31-36, Sordi 2006, 304-308; Bettalli 2012, 171 e n. 27); altri ancora di *sympoliteia* (Buckler 2003, 105-106, secondo cui "they began to incorporate the polis of Corinth into that of Argos in what was ostensibly called unification, either *isopoliteia* or perhaps better *sympoliteia*"). Diversa la posizione di Fornis 2006, che nega la natura di esperimento politico dell'unione e riconduce l'episodio al prolungarsi della *stasis* a Corinto, in cui la fazione minoritaria, di orientamento oligarchico e filo-argiva, per imporsi sulla fazione filo-laconica, anch'essa oligarchica, avrebbe avuto necessità di chiamare in aiuto Argo e la sua forza militare. Ma è difficile ammettere che la componente filo-argiva tenesse una posizione antidemocratica.

[13] Xen. *Hell*. IV, 4.1-7; IV, 5.3; IV, 8.34; V, 1.34; Andoc. 3.27; Dem. 20.51-53; Diod. Sic. XIV, 86.1; XIV, 92.1; XV, 40.3.

> durante le guerre, l'attraversamento dei fossati, sebbene essi siano davvero piccoli, turba l'ordine della falange, così è naturale che ogni differenza produca un contrasto. Dunque, l'opposizione più grande è forse quella fra virtù e vizio, poi fra ricchezza e povertà e così via una più di un'altra e una di queste è la differenza che è stata appena detta[14].

Sono tre gli esempi addotti da Aristotele per corroborare il suo assunto: l'opposizione a Clazomene tra coloro che vivono sul continente a Chito (οἱ ἐπὶ Χυτῷ) e quelli che vivono nell'isola (τοὺς ἐν νήσῳ); il conflitto tra i Colofoni residenti in città e quelli emigrati nella zona di Nozio; la divisione all'interno di Atene tra coloro che abitano al Pireo, considerati più democratici, e quelli che popolano il centro urbano, l'*asty*. A ben guardare, questi esempi non sono esattamente sovrapponibili, ma presentano alcune caratteristiche comuni. L'esistenza di una chiara polarizzazione tra gruppi politici opposti, in politica interna come in politica estera, è la vera ragione dello scoppio delle lotte civili, ma questo stato di cose può essere talvolta implementato da fattori potenzialmente divisivi, quali la conformazione geografica del territorio e la distribuzione della popolazione nello spazio della città. Allo stesso modo, in *Pol.* VII, 11.1330b 17-21 Aristotele, trattando dei luoghi fortificati, collega luoghi specifici della città con particolari regimi politici, per cui l'acropoli si confà essenzialmente a una oligarchia o a una monarchia, la pianura alle democrazie, mentre all'aristocrazia si addicono piuttosto luoghi fortificati.[15] Non si tratta, però, di una visione deterministica applicata all'interpretazione della *stasis*[16], secondo la quale la conformazione territoriale di una città definisce la sua tendenza al conflitto, come potrebbe sembrare ad una

---

[14] Arist. *Pol.* V, 3.1303b 7-12: στασιάζουσι δὲ ἐνίοτε αἱ πόλεις καὶ διὰ τοὺς τόπους, ὅταν μὴ εὐφυῶς ἔχῃ ἡ χώρα πρὸς τὸ μίαν εἶναι πόλιν, οἷον ἐν Κλαζομεναῖς οἱ ἐπὶ Χύτρῳ πρὸς τοὺς ἐν νήσῳ, καὶ Κολοφώνιοι καὶ Νοτιεῖς· καὶ Ἀθήνησιν οὐχ ὁμοίως εἰσὶν ἀλλὰ μᾶλλον δημοτικοὶ οἱ τὸν Πειραιᾶ οἰκοῦντες τῶν τὸ ἄστυ. ὥσπερ γὰρ ἐν τοῖς πολέμοις αἱ διαβάσεις τῶν ὀχετῶν, καὶ τῶν πάνυ σμικρῶν, διασπῶσι τὰς φάλαγγας, οὕτως ἔοικε πᾶσα διαφορὰ ποιεῖν διάστασιν. μεγίστη μὲν οὖν ἴσως διάστασις ἀρετὴ καὶ μοχθηρία, εἶτα πλοῦτος καὶ πενία, καὶ οὕτως δὴ ἑτέρα ἑτέρας μᾶλλον, ὧν μία καὶ ἡ εἰρημένη ἐστί (trad. di M.E. De Luna). Fra i commenti al passo in questione risultano utili quelli di Aubonnet 1973, 162-164; Schütrumpf-Gehrke 1996, 463-465; De Luna 2016, 282, 315-322.

[15] Per un'analisi cfr. ora Carsana-Zizza 2019, 172.

[16] Ragone 2005, 11 n. 18, 20 nn. 71-72, a proposito dell'analisi di Aristotele circa la contrapposizione fra Colofone e Nozio, parla di "opinabile determinismo geografico".

prima lettura, ma dell'enunciazione di un principio elaborato su base empirica, cioè l'osservazione e lo studio della *stasis* nelle *poleis* così conformate. Questo principio si rivela decisivo nel prolungare la *stasis* quando la città manca di unità politica, avversando il raggiungimento della concordia e lasciando prevalere le differenze.

La *stasis dia tous topous* è stata oggetto di una certa attenzione da parte della critica in rapporto sia alla teoria aristotelica generale sulla *stasis*[17] sia all'efficacia della costruzione teorica per spiegare singole realtà storiche. È quest'ultimo versante ad interessare questo articolo. I principali argomenti di discussione in questo ambito sono due. Il primo riguarda l'affidabilità dell'interpretazione di Aristotele sul presunto contrasto tra le città il cui territorio si sviluppa originariamente nell'entroterra e le loro aree portuali, quando queste assumono un'importanza tale da oscurare la centralità del centro cittadino primario. Mentre alcuni studiosi hanno dato credito ad Aristotele per quanto riguarda l'opposizione tra gli abitanti del Pireo e quelli dell'*asty*[18], altri hanno sottolineato che non si hanno prove di una opposizione in termini socio-politici fra diverse zone della città. Il Pireo, come in generale le aree portuali nella riflessione greca, rappresenterebbe per così dire una superficie di proiezione di pregiudizi morali diffusi[19]. Allo stesso modo è stata messa in dubbio la bipolarizzazione fra Colofone e il porto di Nozio che Aristotele riconduce alla conformazione disomogenea del territorio; piuttosto, si è detto, il carattere ricorrente delle *staseis* che coinvolsero Colofone e Nozio rifletterebbe "difficoltà politiche oggettivamente in atto in età classica"[20]. Il significato generale del passo costituisce un secondo argomento di discussione. Questi i termini: quando Aristotele ricorre agli esempi di Colofone, Clazomene e Atene, si riferisce a casi noti di *stasis*, soffermandosi su momenti specifici della storia di quelle città in cui la conflittualità latente si tradusse in scontri aperti[21]? O piuttosto egli elenca esempi di città la cui storia è caratterizzata da conflitti

17 Contogiorgis 1978, 184-186; Weed 2007, 59-60; Rogan 2018, 101, 107-111; De Luna 2020, 9-11.

18 Amit 1961, 471; Garland 1987.

19 Von Reden 1995; Roy 1998; Schmidt 2014, 640-641.

20 Ragone 2005, 20. *Contra* De Luna 2020, 13-17.

21 Schütrumpf-Gehrke 1996 e De Luna 2016 e 2020, 12-13, ritengono generici i riferimenti alle *staseis* di Clazomene e Colofone, ma puntuale il riferimento alla contrapposizione fra Atene e il Pireo. Per Daverio Rocchi 2004, 299 "il riferimento

esacerbati dalla loro particolare conformazione geografica, dove cioè si nota una tendenza alla polarizzazione che esula dalla sua possibile traduzione in episodi di lotte civili[22]? Discernere come Aristotele abbia proceduto è operazione resa più difficile dal fatto che, nel trattare il cambiamento politico che si attua nel contesto della *stasis*, Aristotele spesso cita un episodio specifico senza fornire un elenco né tantomeno un'analisi degli altri fattori che hanno concorso a determinarlo[23].

Questo articolo si propone di riconsiderare il resoconto di Aristotele sulla *stasis dia tous topous* nel suo complesso, con l'obiettivo di mettere a fuoco la funzione degli esempi storici impiegati.

A questo scopo, la prima sezione offre una panoramica dei dati disponibili sugli episodi di *stasis* che coinvolsero le città protagoniste dell'esempio aristotelico e verifica la congruenza fra ogni episodio di *stasis* concernente queste città e il passo di Aristotele sulla *stasis dia tous topous*. La seconda sezione prende in considerazione il caso specifico di Atene: vi si espongono le ragioni che ci impediscono di collegare il passo con un preciso episodio di *stasis* e si esclude che Aristotele abbia basato la sua affermazione sulla guerra civile che sconvolse Atene nel 404/3 all'epoca dei Trenta; vi si sostiene, inoltre, che nella definizione degli abitanti del Pireo come più δημοτικοί si debba leggere non solo l'impegno a favore della democrazia, ma una precisa correlazione tra appartenenza politica, posizione sociale e status occupazionale. Questo è qualcosa di più di una semplice lettura socio-politica. Accettando il principio che il regime politico e il modo di vivere si influenzano a vicenda, principio che è ben attestato negli scritti politici aristotelici, il filosofo sembra riferirsi a una concezione diffusa negli scrittori contemporanei, conferendole dignità teorica attraverso la sua teoria della *stasis*. Aristotele, lungi dall'adottare un approccio deterministico alla interpretazione della *stasis dia tous topous*, ritiene in definitiva che la divisione territoriale, elemento di per sé non politico che tende a diventare tale in congiunzione con fattori propriamente politici[24], favorisce l'emergere di una identità specifica e agevo-

aristotelico agli abitanti del Pireo più *demotikoi* di quelli dell'*asty* non esclude una lettura selettiva, politicamente circostanziata in relazione ai fatti del 403, secondo l'esegesi tradizionale, ma nell'equilibrio del passo del libro V della *Politica* sembra acquistare una risonanza più modulata".

22 Garland 1987; Von Reden 1995; Roy 1998.

23 Lintott 2013², 241, 248.

24 Phillips Simpson 1998, 377.

la la legittimazione politica di gruppi dissimili; essa, tuttavia, non sfocia nella frammentazione e nella contrapposizione politica in tutte le società, bensì solo in quelle in cui i gruppi sociali non hanno imparato a cooperare e a ricomporre il conflitto. Altri fattori, in effetti, paiono realmente decisivi nell'avviare la *stasis*.

2. Aristotele e la conformazione dei luoghi come causa della *stasis*

La teoria aristotelica sulla *stasis*[25] ha tralasciato ogni accenno ad una causa formale[26]. Nell'ambito della sua indagine sulle fonti del cambiamento politico, che non è solo teorica, ma guarda alle implicazioni pratiche della conflittualità civica[27], Aristotele sembra essere molto più preoccupato di coglierne le origini e le cause (τὰς ἀρχὰς καὶ τὰς αἰτίας αὐτῶν)[28]. Ciascuna delle tre cause individuate - lo stato d'animo degli individui coinvolti nella *stasis*; gli obiettivi che spingono le parti al conflitto; le cause occasionali - viene discussa più in dettaglio[29]. In primo luogo, Aristotele rivolge l'attenzione alla relazione che intercorre fra la *stasis* e la condizione di coloro che avviano una rivolta, individuandone la causa principale in una diversa concezione della giustizia: alcuni sembrano aspirare all'uguaglianza nella convinzione di avere meno degli altri, mentre altri mirano alla disuguaglianza o ai privilegi quando, nella convinzione di meritare di più, pensano di avere meno degli altri[30]. In secondo luogo, egli indica sette (e forse più) cause di cambiamento che sono parzialmente legate ai fattori già descritti: due di esse riguardano il sentimento di ingiustizia derivante dal presupposto che l'altra parte

25 Va oltre gli obiettivi di questo saggio offrire una trattazione sulla *stasis* in Aristotele, soggetto peraltro molto indagato anche in tempi recenti. Di seguito una selezione di contributi sul tema che ritengo significativi: Contogiorgis 1978; Kalimitzis 2000; Weed 2007; Lintott 2013^2, 238-250; Pellegrin 2017, 358-377; Rogan 2018; Brill 2020, 187-190; Cairns, Canevaro, Mantzouranis 2021.

26 Le ragioni di questa mancanza possono essere individuate nell'impossibilità di offrire una definizione di *stasis* priva di ambiguità. Cf. Kalimitzis 2000, 149-156.

27 Lintott 2018, 11.

28 Arist. *Pol.* V, 2.1302a 16-18.

29 Arist. *Pol.* V, 2.1302a 22-1302b 5.

30 Arist. *Pol.* V, 2.1302b 22-31. Cfr. V, 1.1301a 33-b 4, 1301b 35-39.

abbia ricevuto qualche guadagno o onore che non merita[31]. Oltre a questi aspetti egli elenca l'arroganza, la paura, la superiorità, il disprezzo e la crescita sproporzionata come cause che innescano la *stasis*[32]. Altre cause sono menzionate in connessione con il cambiamento della forma di governo (gli intrighi elettorali, la negligenza, la disattenzione, la dissomiglianza degli elementi di una città)[33], ma solo la dissomiglianza può provocare la faziosità che evolve nella *stasis*.

È convinzione di Aristotele che ci siano cause oggettive in grado di scatenare disordini civili. Tra le cause oggettive egli elenca sia l'eterogeneità razziale[34] sia le cause endogene[35]. La prima è intesa come il risultato di abitudini e concezioni di vita differenti, instillate permanentemente negli individui nel corso del tempo a causa delle diverse condizioni sociali, politiche e climatiche in cui hanno vissuto e delle convinzioni morali che hanno acquisito[36]. La diversità etnica è un fattore latente di conflitto fintantoché i diversi elementi che compongono la *polis* non apprendano a convivere in armonia. L'importanza e l'incidenza che Aristotele attribuisce alla differenza etnica nella genesi e nella proliferazione del conflitto civico sono evidenti dal gran numero di eventi storici e dall'abbondanza di esempi concreti ai quali il filosofo ricorre come *paradeigmata*[37].

È in questo quadro che Aristotele introduce il suo trattamento

---

31 A una prima lettura la lista delle cause del cambiamento non sembra corrispondere alle sette cause che Aristotele individua. Sono sette solo se si considera che il profitto e l'onore sono due cause che operano in due modi differenti.

32 Arist. *Pol.* V, 2.1302b 2-3. Ciascuna di queste cause è trattata in modo più approfondito in *Pol.* V, 3.1302b 5-1303a 13, benché la trattazione della *stasis* δι' ὑπεροχή preceda quella della *stasis* διὰ φόβον.

33 Arist. *Pol.* V, 2.1302b 3-5.

34 Arist. *Pol.* V, 3.1303a 25-1303b 7.

35 Arist. *Pol.* V, 3.1303b 7-17.

36 Arist. *Pol.* VII, 7.1327b 20-36.

37 Sono menzionati 8 esempi: l'espulsione dei Trezeni da parte degli Achei da Sibari alla cui fondazione entrambe le popolazioni avevano contribuito; il conflitto a Turi tra i Sibariti e i loro co-fondatori; l'espulsione dei coloni di seconda generazione (*epoikoi*) a Bisanzio; l'espulsione da parte degli Antissei degli esuli chii che si erano rifugiati ad Antissa; l'espulsione degli Zanclei da parte dei coloni sami; lo scoppio della *stasis* ad Apollonia dopo l'ammissione nella città di nuovi coloni; la *stasis* a Siracusa dopo le concessioni di cittadinanza a mercenari e stranieri; l'espulsione degli Anfipolitani dal loro territorio da parte dei Calcidesi cui gli Anfipolitani avevano concesso asilo.

della *stasis dia tous topous*. È stato sottolineato che il conflitto che si origina per la particolare conformazione territoriale della *polis* è il risultato dell'opposizione tra aree geografiche diverse: la presenza di alture che fungono da elementi separatori può determinare l'opposizione fra pianura e montagna, la vicinanza al mare di una parte del territorio può provocare una tensione fra zona costiera e zona interna o, nel caso di *poleis* isolane il cui territorio si estende anche sul continente, l'opposizione fra zone continentali e aree insulari[38]. Non sembra, tuttavia, che gli esempi impiegati da Aristotele si spieghino a partire da queste contrapposizioni. È più corretto affermare che questa tensione accomuna solo i primi due esempi (Clazomene/Chito e Colofone/Nozio), mentre il caso di Atene serve ad illustrare un altro assunto. Il riferimento alla divisione fra gli abitanti del centro urbano e quelli del Pireo si lega piuttosto all'osservazione successiva, anticipata dalla metafora della falange, che ogni differenza nella città produce potenzialmente un contrasto. Il caso ateniese è esemplificativo della disomogeneità socio-politica di una polis che si traduce nella corrispondenza fra residenza e orientamento politico. Non c'è ragione, dunque, di ammettere un riferimento preciso a una guerra civile reale – fattori linguistici e considerazioni di ordine storico concorrono a dimostrarlo; piuttosto, il passo deve essere messo in connessione con alcuni capisaldi del pensiero di Aristotele: il collegamento fra la flotta e la democrazia e la coincidenza fra lo stile di vita individuale e l'appartenenza ad un determinato gruppo socio-politico.

2.1. Clazomene/Chito

Il primo caso riguarda le relazioni tra l'isola di Clazomene e Chito, un insediamento fortificato sulla sua perea, nella Ionia[39], che secondo Strabone costituiva l'insediamento originario dei Clazomeni[40]. L'occupazione della perea da parte dei Clazomeni è spesso collegata nelle fonti all'attività degli esuli politici e a diversi episodi di disordini civili. Sappiamo dell'esistenza di tre insediamenti di Clazomene nella

38 Contogiorgis 1978, 187.

39 *GHI* 18, ll. 9-10. Su Chito vedi Ephorus, *BNJ* 70 F 78 = Steph. Byz. *s.v.* Χυτόν; Strab. 14.1.36, che chiama questo insediamento Χύτριον così come Arist. *Pol.* V, 3.1303b 7-10.

40 Strab. XIV, 1.36.

perea: Policna, Dafnunte e Chito. Mentre l'occupazione di Policna fu di breve durata[41], gli insediamenti di Dafnunte e Chito ebbero maggiore fortuna. Dopo l'abbandono di Policna, Dafnunte divenne una roccaforte dei Clazomeni filo-spartani. Lo si deduce dal fatto che durante l'ultima fase della guerra del Peloponneso il navarca spartano Astioco diede l'ordine ai filo-spartani di trasferirsi a Dafnunte, segno di un piano spartano per raccogliere gli esuli che simpatizzavano per Sparta nella perea e per sfruttarla come base per le incursioni sull'isola[42]. Il progetto di Astioco fallì, ma la *stasis* a Clazomene continuò per alcuni anni, almeno fino al 407 a.C., quando, su proposta di Alcibiade, l'assemblea ateniese ratificò gli accordi con quanti si trovavano a Dafnunte. Un decreto riguardante gli accordi tra Atene e Clazomene attesta la distensione dei rapporti tra gli esuli di Dafnunte e i Clazomeni dell'isola in seguito al loro riavvicinamento agli Ateniesi[43]. È probabile, comunque, che una parte degli esuli sia rimasta a Dafnunte. Diodoro (13.71.1) attesta la presenza di esuli clazomeni che piagavano i Clazomeni dell'isola con continue incursioni.

Anche il sito di Chito è legato a una *stasis*, della cui esistenza si apprende da un documento epigrafico datato al 387/6 a.C.[44] Il documento, un decreto onorifico ateniese in cui il popolo dei Clazomeni è elogiato per lo zelo e la fedeltà nei confronti di Atene, prevede una clausola interessante per il nostro discorso. Si tratta della richiesta di non interferenza nei rapporti con gli esuli di Chito (l. 5), avanzata con buona sicurezza dai Clazomeni dell'isola: essi, distinguendosi dagli esuli che occupano Chito, cercano di negoziare i termini dell'egemonia ateniese sull'isola e, nel contempo, di presentarsi al popolo degli Ateniesi come il governo legittimo a Clazomene. L'isola, come comunemente si

41 Nel 412 a.C. i Clazomeni defezionarono dalla Lega Delio-attica ma, temendo la reazione ateniese, lasciarono l'isola e si trasferirono sulla terraferma, fortificando il sito di Policna (Thuc. VIII, 14.1-3). Una volta che gli Ateniesi ripresero il controllo dell'isola, costrinsero i Clazomeni ad abbandonare Policna e a tornare sull'isola, ad eccezione dei capi della rivolta che si stabilirono a Dafnunte (Thuc. VIII, 23.5-6). Le fonti non permettono di chiarire se il loro mancato ritorno sull'isola sia dovuto a una scelta degli interessati, in aperto disaccordo con il resto della popolazione, o se si tratti di un'imposizione ateniese. Cfr. Loddo 2019, 215-216.

42 Thuc. VIII, 31.1-2.

43 *IG* I^3 119.5 = *GHI* 186.

44 *GHI* 18.

ammette, era stata recuperata da Atene al tempo del viaggio di Trasibulo nell'Ellesponto, anche se il dato si ricostruisce solo dall'interpretazione dell'iscrizione e non ha riscontro nella tradizione letteraria. Ho discusso altrove la questione del presunto cambiamento costituzionale che avrebbe riguardato Clazomene all'epoca del recupero dell'isola da parte di Trasibulo, argomentando contro l'esistenza di un rivolgimento costituzionale in senso democratico[45]. Piuttosto, pare preferibile interpretare la *stasis* che coinvolse i Clazomeni come un conflitto derivante dalla contrapposizione fra i filo-ateniesi dell'isola e i filo-persiani del continente: mentre i Clazomeni dell'isola si ponevano sotto la *prostasia* di Atene, gli esuli di Chito aspiravano a rientrare nell'orbita persiana, facendo leva sulla vocazione continentale di Clazomene e sulla sua storia passata.

In senso stretto la contrapposizione fra quelli dell'isola e gli esuli di Chito non fu un conflitto derivante dalla conformazione geografica del territorio, poiché la fazione espulsa occupò questo insediamento nella terraferma *dopo* la sua sconfitta politica. L'occupazione della perea, pertanto, non fu la ragione del conflitto, piuttosto una delle sue principali conseguenze. Questa osservazione potrebbe corroborare la tesi di quanti sostengono che, citando il caso di Clazomene-Chito, Aristotele non abbia voluto riferirsi a un episodio specifico del conflitto tra i due insediamenti, ma abbia voluto sottolineare l'esistenza di un conflitto latente che la conformazione geografica di questi insediamenti può aver favorito. Più precisamente, la disponibilità per i fuoriusciti di un territorio vicino in cui installarsi e da cui proseguire la lotta ha contribuito a dilatare il conflitto anche oltre i confini della città. Seppure Aristotele abbia avuto in mente un episodio specifico della storia di Clazomene, cosa che non può essere esclusa in termini assoluti, ciò che importa rilevare è che il riferimento alla peculiare condizione di Clazomene ha lo scopo di illustrare come la conformazione del territorio possa avallare lo scoppio della *stasis*, favorire la frattura tra le fazioni e stabilizzare tale frattura attraverso la possibilità data alle parti di trasferirsi in luoghi specifici nel territorio della città[46]. È degno di nota che la relazione Clazomene-Chito sia stata accostata a quella che Mitilene intratteneva con le *Aktian poleis* e al rapporto fra polis primaria e polis

45 Loddo 2019, 221-227.
46 De Luna 2016, 315-316.

dipendente[47]: le espulsioni occorse in questi territori a seguito della *stasis* equivalgono a esilii (o auto-esilii) interni.

2.2. Colofone/Nozio

Il caso di Colofone-Nozio rientra nello schema appena illustrato. Il passo di Aristotele, la cui analisi è oggetto di questo intervento, consente di affermare che il filosofo considerava Nozio una parte della *polis* di Colofone. Nonostante ciò, la critica ha sottolineato che Nozio, il porto di Colofone, si è evoluto nel tempo in una entità separata, in quella forma ibrida che è la "polis dipendente"[48]. In un decreto di età ellenistica per Magnesia sul Meandro, probabilmente da Clazomene, in cui si concede l'*asylia* ai Magnesi e lo statuto panellenico alla festa di Artemide Λευκοφρυηνή, è attestata l'esistenza di Κολοφώνιοι οἱ τὴν ἀρχαίαν πόλιν οἰκοῦντες e Κολοφώνιοι ἀπὸ θαλάσσης[49]. Louis Robert ha proposto di identificare la prima nella Colofone d'età classica e nella seconda l'insediamento di Nozio[50]. Livio, parlando di Nozio, la definisce *oppidum Colophonium* e ne calcola la distanza *a vetere Colophone* in due miglia[51]. I rapporti fra le due città, dunque, vanno mutando nel tempo. Con questa premessa analizziamo possibili contesti della *stasis* che coinvolse Colofone e Nozio.

Poche sono le notizie su Colofone in età arcaica; tuttavia, i rari riferimenti nelle fonti indicano un ruolo di preminenza del centro colofonio all'interno dello scenario ionico. Non è solo la posizione geografica – la città sorgeva nell'estremità meridionale del promontorio situato fra il territorio di Smirne e quello di Efeso, prospiciente all'isola di Chio[52] - ad aver garantito a Colofone un ruolo di primo piano, ma anche la potenza militare che fu alla base della conseguente influenza politica. Il geografo Strabone, a questo proposito, trasmette un motto

47 Hansen-Nielsen 2004, 88-89.

48 Hansen-Nielsen 2004, 92.

49 *Iv.Magnesia* 53, ll. 75-79 (= *I.Erythrai* 507).

50 Robert 1962, 62, 272. L'identificazione di Colofone sul mare con Nozio è già in Kern 1900, 44.

51 Liv. XXXVII, 26.5.

52 La descrizione più accurata dello scenario topografico di Colofone e Nozio, con un resoconto delle campagne di scavo che hanno riguardato Colofone, Nozio e Claro, sede di un tempo di Apollo, è quella offerta da Ragone 2005, 11-21.

antico relativo alla città che suona Κολοφῶνα ἐπέθηκεν ("ci ha messo sopra Colofone"), che allude probabilmente al ruolo internazionale assunto da Colofone come risolutrice delle controversie fra le città[53]. Il passo di Strabone è utile a chiarire anche le ragioni all'origine dell'influenza politica di Colofone. Esso allude infatti al possesso di un buon numero di navi e a una forte cavalleria. Ma se l'autorità di Colofone si può comprendere alla luce dei rapporti con le isole vicine e le città continentali e l'allevamento dei cavalli si spiega a partire dalla natura pianeggiante del territorio[54], la potenza marittima della città è tema spinoso, giacché Nozio non sembra sia stato in grado di concorrere con gli altri porti della Ionia[55]. Ed è forse questa debolezza strutturale ad aver agevolato la conquista della città da parte dei Lidi già all'inizio del VII secolo, quando Colofone, sola fra le città della Ionia, cadde nelle mani di Gige[56]. Il VII secolo sotto la dominazione lidia è un periodo di lotte intestine, in cui il contrasto è prevalentemente all'interno dell'aristocrazia stessa: da un lato i *ghene* che appoggiano la dominazione dei Lidi, dall'altro alcuni esponenti dell'aristocrazia che, probabilmente appoggiandosi sul sostegno popolare, sostengono il tiranno locale, arroccandosi su posizioni "nazionalistiche". Santo Mazzarino, revocando in dubbio la tesi che attribuiva ai Lidi l'imposizione indifferenziata di tirannidi nella Ionia, ha ricostruito un quadro piuttosto chiaro della politica interna di Colofone e degli altri centri della Ionia, sostenendo che le tirannidi al potere in queste città assunsero una linea politica dichiaratamente anti-lidia[57]. I versi di Senofane sulle ἁβροσύνας ἀνωφελέας, le inutili mollezze, apprese dai Lidi, che gli aristocratici colofoni ostentavano quando si recavano nell'agora[58], evocano tanto l'e-

53 Strab. XIV, 633. Sul significato del proverbio si rimanda a Fogazza 1974, 29.

54 Parke 1985, 120.

55 Nozio fu il porto meridionale di Colofone forse già in età arcaica, ma non è da escludere che anche la località di Dios Hieron svolgesse una funzione analoga. Cf. Ragone 2005, 19-20 e n. 68. Si deve riconoscere, tuttavia, che Nozio controllava il sito Claros, cf. Parke 1985, 121.

56 Hdt. I, 14.5. Si veda anche Polyaenus, *Strat*. VII, 2.2 che parla della corruzione e dell'annientamento della cavalleria di Colofone da parte di Aliatte.

57 Mazzarino 1947, 191-203: a Efeso l'opposizione del tiranno Pindaro al re Creso; a Mileto il tiranno Trasibulo guida la resistenza contro Aliatte; a Mitilene i Lidi hanno sostenuto l'aristocrazia locale contro Pittaco.

58 A questo proposito Ruzé 1997, 25-28 interpreta agora come sinonimo di

sibizione intemperante di una raffinatezza avvertita come non greca, secondo una percezione culturale diffusa, quanto le responsabilità di quel gruppo sociale nell'instaurazione dell'odiosa tirannide (τυραννίης στυγερῆς)[59]. La relazione fra ostentazione della ricchezza, abitudini di vita e instaurazione della tirannide è resa in termini di causa-effetto in un frammento di Teopompo[60]. È degno di nota che lo storico di Chio illustri il contesto politico in cui si instaura la tirannide, riconducendola a un percorso di progressivo indebolimento del governo in carica, se si può vedere nei Mille dai mantelli di porpora un'allusione al gruppo dirigente colofonio[61]. Teopompo, di cui si conserva anche un frammento su Nozio[62], non sembra operare una sovra-interpretazione della sua fonte, giacché la correlazione fra stile di vita, caduta del regime vigente e instaurazione della tirannide è presente anche nel poema di Senofane, seppur in forma meno estesa. È questo un possibile contesto della *stasis* di cui parla Aristotele? Non sembra corretto affermarlo, anche se un passo della *Politica* è stato spesso messo in relazione con la crisi del VI

Assemblea, ma la sua lettura non sembra condivisibile. Già Teopompo parafrasava l'azione dei Mille di recarsi nell'agora (ἀγορήν) con il verbo ἀστυπολεῖν, che non pare avere carattere tecnico assimilabile al partecipare all'Assemblea. Per quest'ultima interpretazione si veda già Giangiulio 2018, 278 n. 16.

59 Xenophanes, DK 21 B 3 = fr. 3 Reale.

60 Theopomp. *FGrHist* 115 F 117 = Ath. XII, 31.526c. Cf. anche Phylarchus, *FGrHist* 81 F 66 = Ath. XII, 31.526a-c.

61 Il punto però è controverso. Mentre in passato si riconosceva in maniera pressoché unanime l'identificazione dei Mille di Colofone con il gruppo dirigente di una oligarchia orientalizzante (Talamo 1973, 353-358; Ragone 1996, 938), interventi recenti hanno messo in discussione questa interpretazione. Duplouy 2013, rifiutando l'approccio istituzionalista allo studio della cittadinanza greca d'età arcaica, considera i Mille di Colofone come un'espressione che simbolizza la «*totalité symbolique*» *du corps civique* (la citazione, che mantiene inalterato il virgolettato dell'originale, è da p. 164), e spiega l'insistenza delle fonti antiche sulla raffinatezza eccessiva dei Colofoni come una critica non già all'aristocrazia, ma ai costumi di vita tipici del contesto colofonio (e ionico in generale). Anche Giangiulio 2018, 278-280 interpreta i Mille come «*the whole community of the citizens and the political body of the polis*» (la citazione è da p. 279).

62 Theopomp. *FGrHist* 115 F 118 = Harp. *s.v.* Νότιον. Il frammento, concernente la posizione geografica di Nozio, che viene definito un insediamento prospiciente Colofone (χωρίον προκείμενον τῆς Κολοφωνίων πόλεως), è stato collegato da Morison 2016 a F 114 (= Ath. XII, 40-41.531a-d): Nozio vi sarebbe menzionata in relazione alla rivolta dei satrapi. A me pare più probabile che Nozio venisse menzionata in connessione con l'excursus su Colofone (F 117), entrambi contenuti nel libro XV dei *Philippika* (vedi *supra* n. 60).

secolo. In *Pol*. IV, 3.1290a 30-b 21 Aristotele, a cui si fa risalire anche uno scritto sulla *politeia* di Colofone[63], inserisce il caso dell'antica Colofone (ἐν Κολοφῶνι τὸ παλαιόν), prima della guerra contro i Lidi, fra gli esempi di quelle forme ibride di regime politico che non possono essere identificate né con la democrazia né con l'oligarchia[64]: l'antica Colofone non può essere considerata una democrazia perché nelle democrazie a governare sono i molti poveri, ma non si può parlare neanche di oligarchia, se a detenere il potere non sono i pochi ricchi. È una determinata combinazione di fattori numerici e socio-economici a definire nella tassonomia aristotelica se una data *politeia* sia da considerarsi una democrazia o un'oligarchia.

Un altro possibile contesto è rappresentato dalla *stasis* di V secolo che si consumò durante la guerra del Peloponneso. In verità, nel giro di pochi anni, diversi episodi di conflitto civico scossero Colofone e non è un caso che in tutti questi episodi l'insediamento di Nozio abbia giocato un ruolo importante. La *stasis* scoppiò la prima volta nel 430, quando la guerra intestina fra i Colofoni si concluse con la conquista della città alta da parte dei Persiani guidati da Itamane, chiamati in aiuto da una delle fazioni in guerra[65]. Una conseguenza importante di questo stato di cose fu l'emigrazione di parte della popolazione a Nozio: si trattò presumibilmente di quegli oppositori che si erano esposti più apertamente e di quella parte che mal tollerava l'occupazione persiana, mentre Colofone rimase con i Persiani almeno fino al 409 a.C., quando gli Ateniesi la riconquistarono[66]. Ma la *stasis* conobbe una recrudescenza nel 427, al tempo in cui lo stratego ateniese Pachete navigava in Ionia, e coinvolse questa volta l'insediamento di Nozio[67]. Qui scoppiarono nuovi contrasti. Una delle fazioni in lotta cercò l'appoggio militare persiano[68], ricevendo in supporto un manipolo di mercenari arcadi e bar-

63 Si conserva un solo frammento della *Kolophonion Politeia* (F 514 Rose = Ath. XIV, 10.618c6-619a2 + Poll. IV, 55). Di Colofone Aristotele parlava anche nel F 584 Rose (= Ath. XII, 25.523cd) a proposito della fondazione di Siri da parte dei Colofoni e della diffusione nella colonia della *tryphé*.

64 Così Giangiulio 2018, 279.

65 Thuc. III, 34.1.

66 Xen. *Hell*. I, 2.4.

67 Thuc. III, 34.2-3.

68 Tucidide non definisce l'orientamento politico di questa fazione. Gehrke 1985, 80-81 li considera "eine propersische bzw. Athenfeindliche Gruppe, wohl

bari al soldo di Pissutne[69]; la città di Nozio venne divisa in due zone grazie alla costruzione di un muro fortificato (διατείχισμα), dove, protetti dalla guarnigione persiana, la fazione filo-persiana e i medizzanti fra i Colofoni della città alta detenevano il potere, una volta cacciati i filo-ateniesi. Fu questa fazione in esilio a chiamare in aiuto gli Ateniesi, la cui risposta fu tempestiva. Lo stratego Pachete conquistò il luogo fortificato, fece una carneficina dei mercenari lì asserragliati, espulse i filo-persiani e consegnò la città ai Colofoni che non avevano medizzato. A Nozio gli Ateniesi inviarono fondatori (οἰκισταί) e la ripopolarono con coloni ateniesi, forse cleruchi, e un certo numero di Colofoni da altre *poleis*[70]. Si riferisce con buona probabilità a questa fase di rifondazione un'iscrizione[71], in verità piuttosto lacunosa, che attesta l'invio di 5 οἰκεταί ateniesi[72] per ricostruire la nuova Colofone nel territorio di Nozio[73] e contiene un giuramento di fedeltà dei Colofoni ad Atene e alla democrazia[74]. Datato in passato al 447 a.C. su base paleografica, il decreto per Colofone è fra quei documenti concernenti la lega ateniese

---

Oligarchen". In realtà, è impossibile capire se l'intervento dei Persiani sia avvenuto nel tentativo di una delle fazioni di regolare questioni inerenti alla politica interna, rispetto all'orientamento della *politeia*, se si sia trattato, come ritengo più probabile, di una contrapposizione fra filo-persiani e filo-ateniesi, o se entrambe le componenti sino entrate in gioco. Si può comunque osservare che la compagine che lasciò Colofone per Nozio nel 430 non sembra essere stata tanto compatta: è possibile affermarlo sia a partire dalla ripresa della *stasis* a Nozio, sia dal fatto che Tucidide (III, 34.4) ricorda la successiva rifondazione di Nozio da parte di coloni ateniesi che ricondussero "tutti i Colofoni dalle città, dovunque ce ne fossero".

69 Sul coinvolgimento di Pissutne nelle vicende di Colofone e Nozio, specchio di una linea politica coerente del satrapo della Lidia verso le città greche, vedi Bearzot 2017, 48-50.

70 Thuc. III, 34.4.

71 *IG* I^3 37.

72 Nell'edizione di *IG* I^3 37 il termine compare con sicurezza nel frammento B alla l. 42 nell'espressione οἰκισταὶ κατα[θέντον ἐν τόποι ὅτοι τάττει Κολοφ]όνιον ὁ νόμος, mentre è integrato con ragionevolezza nel frammento A alla l. 20, dove si legge οἱ δ' αἱρεθέντες πέ[ντε οἰκισταὶ]; infine alla l. 23 del frammento A viene integrato il corradicale [οἱ οἰκέτ]ορες.

73 Piérart 1984, 171.

74 Datazione tradizionale 447 a.C.: *ATL* III: 282; Meiggs-Lewis 1969, 124; Parke 1985, 122 (non menziona esplicitamente l'iscrizione, ma ricorda la presunta defezione di Colofone nel 447 a.C.); Low 2008, 71; Rhodes 2008, 505; Bolmarcich 2010, 116 n. 12; la datazione al 427 è sostenuta da Mattingly 1996, 173-178, 373-374; Piérart 1984, 168-171; Rubinstein 2004, 1078; Papazarkadas 2009, 70.

di V secolo la cui datazione è stata gravemente condizionata dai criteri adottati dagli editori di *ATL*; ma la revoca in dubbio della correttezza di questi parametri, in particolare della presenza del sigma a tre barre, ha portato a riconsiderare molti documenti epigrafici e a proporre nuove ipotesi di datazione[75].

La *stasis* del 427 rappresenta così un contesto adeguato per l'emanazione del decreto sulla rifondazione di Colofone per più di una ragione: la tesi tradizionale doveva supporre che i Colofoni avessero defezionato dalla lega intorno al 448, ma di questa defezione non c'è traccia nelle fonti letterarie; essa si può al massimo postulare a partire dall'assenza di Colofone nelle liste dei tributi[76]; la narrazione di Tucidide e il decreto parlano entrambi di rifondazione del sito di Colofone, senza nominare Nozio; la rifondazione e l'invio di *oiketai* si addice maggiormente alla riqualificazione di un territorio secondario, come Nozio, in cui si trovavano i Colofoni in esilio; l'intervento di rifondazione ateniese, dunque, identifica una nuova Colofone (probabilmente la città bassa nel territorio di Nozio)[77], ma riconosce nel contempo la sopravvivenza della comunità dei Νοτιεῖς, che continuano ad occupare il porto[78].

Può essere dunque questa la *stasis* che Aristotele ha in mente? Non possono esservi certezze al riguardo. Nel 430 la *stasis* scoppiò per questioni riconducibili all'orientamento politico di due fazioni interne

---

75 Nonostante la datazione in base alla forma delle lettere possa rappresentare un criterio utile, altri elementi, che risultano meno soggettivi (prosopografia, fraseologia, contesto storico, lingua e grammatica) dovrebbero avere la priorità come criteri di datazione, cf. Tracy 2014, 115.

76 *ATL* II, 68-69 (testo del trattato); *ATL* III, 282-284; Meiggs-Lewis 1969, 123-24. La tesi della defezione del 448 si basa anche sulle liste dei tributi, in cui Colofone, che nel periodo dal 454/3 al 451/0 pagava un *phoros* di tre talenti, risulta assente dalle liste del secondo periodo (dal 450/49 al 447/6 a.C.).

77 È da collegare con questa fase anche il decreto onorifico per Apollonofane di Colofone (*IG* I^3 65), datato al 427/6 a.C., onorato per aver mantenuto per gli Ateniesi il forte di Dios Hieron con l'*epimeleia* degli strateghi e della bulé e la *prosodos* (ll. 14-20) e una sorta di immunità giuridica (nessuno potrà multarlo ἄν]ευ τοῦ δέμο τοῦ Ἀθεν[αίον, ll. 21-22 con Ma 2009, 127 con paralleli). Per la carriera di Apollonofane vedi ora Brambilla 2019.

78 Sono queste le conclusioni, a mio avviso convincenti, cui è giunto Piérart 1984, 171. L'interpretazione di Piérart supera le obiezioni che erano state mosse a Mattingly sul fatto che la datazione al 427 non si accordasse con il quadro di *IG* I^3 37, in cui Atene sembra avere pieno controllo di Colofone.

a Colofone; Nozio fu la destinazione degli esuli, che non fecero nulla per tornare in patria. Nel 427 la *stasis* divampò a Nozio e prese le fila, piuttosto che da una contrapposizione fra Colofone e Nozio, da un dissidio interno alla stessa Nozio, in cui probabilmente si riproposero le stesse dinamiche che avevano innescato la *stasis* a Colofone pochi anni prima. Benché non si possa escludere che Aristotele pensasse ad un episodio specifico, è un fatto che i dettagli degli eventi collegati con la *stasis* non coincidono totalmente con l'assunto espresso nel passo. Piuttosto, pare che il filosofo estrapoli dalla storia della città un principio: la vicinanza fra Colofone e Nozio e lo statuto non determinabile di Nozio hanno fatto sì che Colofone abbia potuto estendere la sua influenza su una polis vicina esportandovi la *stasis*. La topografia, se così letta, diventa un potenziale incentivo al prolungamento anche geografico della conflittualità civica.

2.3. Atene: la città e il porto

Com'è noto, la popolazione del Pireo acquista una notorietà particolare nelle fonti per il suo contributo alla causa democratica all'epoca della guerra civile ateniese. Si tratta, però, di un caso isolato, di una ribalta tanto importante quanto momentanea che non conoscerà, stando alle fonti superstiti, occorrenze paragonabili.

La genesi del coinvolgimento del Pireo nella guerra civile è ben nota. I termini della resa nel marzo del 404 a.C. imposero agli Ateniesi la consegna della flotta, con l'eccezione di 12 triremi, e la distruzione delle Lunghe Mura. Qualche settimana dopo aver stretto l'accordo, un Lisandro trionfante entrava in Atene dal Pireo insieme agli esuli. A questo proposito Senofonte ricorda che la demolizione delle Mura del Pireo fu accompagnata dalla musica delle flautiste e dall'entusiasmo di molti che pensavano che "quel giorno segnasse l'inizio della libertà per la Grecia"[79]. Con l'eliminazione delle Mura veniva meno il collegamento fra l'*asty* e la zona portuale, simbolo della potenza militare ateniese e, soprattutto, sede di quella flotta che ne aveva costituito il principale presupposto. Robert Garland ha sottolineato che l'obiettivo degli Spartani non era solo militare, ma soprattutto politico, perché la separazione fisica fra città e porto avrebbe posto un freno al progresso politico della città o, detto in

[79] Xen. *Hell.* II, 2.23.

altri termini, avrebbe ostacolato l'ulteriore democratizzazione di Atene[80]. Il progetto politico spartano fu messo in atto dai Trenta, che emanarono una serie di provvedimenti rivolti specificamente al Pireo. L'attenzione nei confronti del Pireo fu improntata fin da subito al ridimensionamento e al controllo militare e amministrativo di quell'area. Lo testimonia certo l'istituzione del collegio dei Dieci di stanza al Pireo, una sorta di magistratura parallela agli Undici, che teneva sotto controllo quell'area[81]. Lo testimoniano, altresì, l'espulsione dall'*asty* di quanti erano stati estromessi dall'esercizio della cittadinanza attiva e la loro ricollocazione al Pireo[82]. Se prestiamo fede a Plutarco, la stessa decisione dei Trenta di modificare la disposizione del *bema* della Pnice, orientato in origine verso il mare, e ora rivolto verso l'interno, ebbe un significato altamente simbolico[83] e nacque dalla considerazione che l'impero marittimo era stato all'origine della democrazia e che l'oligarchia sarebbe stata più favorevole agli agricoltori[84]. Con la redazione della lista dei Tremila, il Pireo divenne zona di confino per gli esclusi, ai quali si aggiunsero con buona probabilità i dissidenti e gli oppositori del regime, almeno nella prima fase del governo dei Trenta. La ricollocazione nel Pireo isolava i democratici, privi di una guida politica e di risorse militari, in una zona dell'Attica che i Trenta si adoperarono a presidiare energicamente. Se da un lato, dunque, l'esilio interno dei democratici al Pireo poteva essere giustificato dal fatto che esso, luogo d'elezione per l'interazione fra gli Ateniesi e gli "altri"[85], incar-

80 Garland 1987, 33.

81 Pl. *Epist.* VII, 324d.

82 Xen. *Hell.* II, 4.1: οἱ δὲ τριάκοντα, ὡς ἐξὸν ἤδη αὐτοῖς τυραννεῖν ἀδεῶς, προεῖπον μὲν τοῖς ἔξω τοῦ καταλόγου μὴ εἰσιέναι εἰς τὸ ἄστυ; Lys. 25.22.

83 Di esempio di "topografia politicamente orientata" e di "uso degli spazi geografici come metafore della *metabole tes politeias*" ha parlato Daverio Rocchi 2004, 301.

84 Plut. *Them.* 19.4. Il passo è, in effetti, problematico. La spiegazione di Plutarco è stata messa in dubbio da Moysey 1981, che assegna la ricostruzione della Pnice alla democrazia restaurata, seguito da Hansen 1982, 243 n. 9. Per un approccio meno scettico al passo di Plutarco si veda Garland 1987, 35 e Shear 2011, 177-178. Shear, in particolare, fa riferimento all'esistenza di scavi archeologici che hanno confermato che il luogo deputato alle riunioni dell'Ecclesia fu ricostruito intorno alla fine del V secolo e che l'orientamento della struttura fu rovesciato. Tuttavia, è difficile ammettere che i Trenta, nella difficile situazione economica che la città sperimentava, abbiano deciso di investire in un'opera che non avrebbero mai usato.

85 Per questo genere di interazione, vista dai detrattori della democrazia come una mescolanza con individui di condizione sociale differente, vedi Loddo 2019, 79-80.

nava meglio di qualunque altra zona della città i valori della democrazia radicale e rappresentava il più chiaro contraltare al pensiero oligarchico[86], dall'altro finì per essere una *enclave* rigidamente controllata dal nuovo regime. Privato delle Lunghe Mura, il Pireo ripristinava idealmente quella separazione fisica rispetto alla città, quella condizione di perea, cui Strabone allude riferendosi a un passato lontano, ma che doveva essere ancora evidente nel V secolo, alla vista dell'esigua striscia di terra che lo univa al resto dell'Attica[87].

Se pensiamo al fatto che il Pireo divenne la sede dei democratici durante la guerra civile, non possiamo non concludere che Aristotele ha in mente la *stasis* del 404/3 quando parla della contrapposizione fra il porto e la città. Ma è davvero questa la funzione dell'esempio nel passo?

3. La funzione dell'*exemplum* relativo ad Atene

Si è detto che parte della critica ha ritenuto che le coppie Clazomene-Chito e Colofone-Nozio, che Aristotele ha utilizzato per esemplificare il suo assunto, non si riferiscano a episodi specifici, ma evochino casi di comunità civili in cui la *stasis* appariva qualcosa di endemico. Solo nel caso di Atene Aristotele avrebbe in mente un episodio concreto e l'identificazione più probabile è stata trovata nelle conseguenze della guerra civile che scoppiò ad Atene quando i Trenta stabilirono il loro regime[88]. È probabilmente la formulazione piuttosto generica dell'affermazione di Aristotele che rende possibile ricorrere a questo argomento. Mi pare, però, che l'esempio relativo ad Atene funzioni diversamente dai primi due e che, in definitiva, Aristotele lo usi per illustrare un principio differente, benché correlato con i precedenti.

Nel commentare l'uso da parte di Aristotele di esempi storici per spiegare un aspetto specifico nella *stasis*, Andrew Lintott ha sottolineato che il trattamento di Aristotele di questi episodi risulta spesso insoddisfacente, poiché manca un'analisi estesa dei contesti in cui la *stasis* ha avuto origine e un'adeguata considerazione degli altri fattori che hanno

86 Garland 1987, 33-35.
87 Strab. I, 3.18. Cfr. Garland 1987, 7; Carugati 2019, 179 ss.
88 Schütrumpf-Gehrke 1996, 445; De Luna 2016, 321.

cooperato a inasprire la faziosità nella città[89]. Allo stesso tempo gli esempi funzionano come istantanee di un evento specifico che non includono informazioni sul momento in cui la *stasis* scoppia.

Se rivolgiamo l'attenzione alla struttura del nostro passo, possiamo notare che l'affermazione sulle differenze in merito all'appartenenza politica del Pireo e della città non pare collocata in un momento specifico, ma viene presentata come una sorta di assioma, la cui validità sembra essere generale. L'uso del tempo presente (εἰσίν) può indicare il tempo da cui si osserva un'azione - *come appariva la popolazione del Pireo al tempo in cui Aristotele scriveva* - o lo stato dell'azione nel suo aspetto durativo o continuativo - *come appare in generale la popolazione del Pireo rispetto a quella della città*. A me pare che il secondo aspetto sia prevalente. A ben vedere, il ragionamento di Aristotele è articolato secondo una struttura chiastica, che prevede, dapprima, l'enunciazione di un primo principio teorico, seguito dal primo *exemplum*, poi, la menzione di un secondo *exemplum,* seguito dal secondo principio teorico, questa volta preceduto e arricchito da un paragone:

1.
a. Primo assunto teorico: differenze nella topografia della città sono causa potenziale di contrasti interni e *staseis*
b. Primo *exemplum*: così è avvenuto a Clazomene, dove quelli dell'isola sono in contrasto con quelli che abitano la perea, e a Colofone, dove la *stasis* si è allargata alla polis di Nozio

2.
b[1]. Secondo esempio: Anche ad Atene gli abitanti della zona portuale hanno interessi e visioni politiche differenti rispetto a chi abita nella zona della città
a[1]. Paragone e secondo assunto teorico: Come in guerra gli attraversamenti dei canali, anche di quelli assai stretti, rompono i ranghi delle falangi, così sembra che ogni differenza produca un contrasto

La struttura chiastica a-b-b[1]-a[1] rende evidente che nel caso di Atene non c'è un riferimento né preciso né esplicito a una *stasis* concreta, sebbene chi conosce la storia ateniese non possa non pensare alla

[89] Lintott 2013[2], 241.

guerra civile del 404/3. Mi pare però che il punto per cui Aristotele introduce il caso ateniese sia solo tangenzialmente collegato con l'assunto generale – la *stasis* nelle città può essere cagionata dalle condizioni del territorio quando queste impediscono l'unità territoriale; l'esempio ateniese è piuttosto un sotto-caso da considerare nel quadro delle conseguenze provocate da una differenza nella topografia della città, che sfocia in una polarizzazione nell'orientamento politico ed è riconoscibile nelle scelte abitative della popolazione. In effetti, mentre i primi due casi hanno a che fare con una polis che si sdoppia, che guarda a un territorio in qualche modo dipendente come a un pezzo della città fuori dalla città – il territorio (*chora*) della città, in effetti, non coincide con una sola polis (*mia polis*) – Atene è una polis unitaria dal punto di vista territoriale[90], ma determinante perché Aristotele la prenda in considerazione in questo contesto risulta la diversificazione dell'orientamento politico dei suoi abitanti. Potremmo dire, per semplificare, che il discorso scivola, come testimonia il cambio di soggetto nel passo, dalla polis che si sdoppia alla popolazione che si divide, pur continuando ad occupare il territorio di un solo stato.[91] E infatti già Newman notava che Aristotele usa in questo caso la forma Ἀθήνησιν, intendendo "in the Athenian State" e includendo così il Pireo[92].

Ad escludere la possibilità che il filosofo abbia in mente un episodio preciso concorre il ricorso al paragone, inserito quale ausilio interpretativo dell'assunto teorico che segue. L'idea che ogni differenza produce un contrasto è paragonata all'attraversamento dei canali da parte della falange oplitica. Quando, in tempo di guerra, gli opliti si trovavano ad attraversare torrenti, canali, corsi d'acqua dovevano affrontare difficoltà oggettive come la natura irregolare, ineguale, del terreno, stare attenti alle correnti, specie quando dovevano transitare sui fiumi, evitare di inciampare, scivolare o ferirsi con ciottoli e detriti. Soprattutto lo schieramento

90 È chiaro che il discorso di Aristotele esula dalla questione delle cleruchie.

91 Si confronti: στασιάζουσι δὲ ἐνίοτε αἱ πόλεις καὶ διὰ τοὺς τόπους […]· καὶ Ἀθήνησιν οὐχ ὁμοίως (*scil.* οἱ οἰκοῦντες) εἰσὶν ἀλλὰ μᾶλλον δημοτικοὶ οἱ τὸν Πειραιᾶ οἰκοῦντες τῶν τὸ ἄστυ. Nel secondo caso il soggetto di εἰσὶν è sottointeso, ma si ricava agevolmente dal prosieguo della frase. Devo al confronto con Elena Langella questo punto e l'osservazione, giunta *per litteram* e che riporto *verbatim*, che nella seconda frase "l'abitare è comune, mentre quello che cambia – e che caratterizza in posizione attributiva gli abitanti – è il fattore geo-/topografico".

92 Newman 1902, 317.

tipico della falange, ordinato e serrato, finiva per scomporsi. È a questo stato di cose che Aristotele sembra riferirsi: come l'attraversamento di un canale, apparentemente insignificante, era in grado di rompere i ranghi della falange, così ogni differenza, per quanto minima, poteva essere la causa di divisione e conflitto (διάστασις)[93]. Se il ragionamento è corretto, se ne può dedurre che l'esempio ateniese è introdotto per illustrare questo secondo principio generale.

L'analisi fin qui condotta trova ulteriore conferma se si guarda ai termini in cui viene presentata l'opposizione. Questo è il punto più importante da valutare per capire se Aristotele abbia menzionato qui un evento specifico. Infatti, se Aristotele avesse voluto evocare la situazione politica sorta al tempo dell'oligarchia dei Trenta, avrebbe dovuto parlare di uno scontro tra democratici e oligarchici. L'espressione μᾶλλον δημοτικοί οἱ τὸν Πειραιᾶ οἰκοῦντες τῶν τὸ ἄστυ rende evidente che l'opposizione cui si riferisce concerne i sostenitori della democrazia radicale e i partigiani di una forma più moderata di democrazia. È altamente improbabile, dunque, che Aristotele possa riferirsi ai Trenta o ai loro sostenitori come moderatamente democratici. La sua affermazione presuppone l'esistenza di una diversificazione nell'attaccamento dei cittadini alla democrazia a seconda del luogo di residenza: chi vive più vicino al mare sarebbe più democratico, mentre chi vive in città avrebbe un orientamento meno democratico. Si tratta di una sorta di regionalismo politico che corrisponde a una dicotomia socio-economica. In altre parole, questo giudizio combina l'analisi dell'appartenenza politica con la valutazione dello status economico delle componenti sociali.

Com'è noto, Aristotele non è estraneo a spiegare il conflitto civico attraverso categorie socio-politiche e divisioni territoriali. Nel descrivere la lotta per l'arcontato tra le fazioni negli anni successivi alle riforme di Solone, egli accoglie parzialmente la lettura, di derivazione erodotea, che collegava le fazioni con i nomi delle regioni in cui i loro capi possedevano e coltivavano le loro terre[94], aggiungendo alla divisione territoriale così concepita uno specifico orientamento politico[95]. Non ci interessa

93 Sull'uso di questo termine cfr. Newman 1902, 318.

94 Hdt. I, 59.3.

95 Arist. *Ath. Pol.* 13.4. Cf. Plut. *Sol.* 13.1-3; 29.1; *Amat.* 673d; *Prae. ger. reip.* 805d-e. Sulle differenze nei resoconti di *Ath. Pol.* e Plutarco si veda Rhodes 1981, 179, 185-186.

qui valutare l'adeguatezza della sua costruzione[96], ma si vuole sottolineare che questo tipo di analisi, espressa in termini di regionalismo sociopolitico, è caratteristica di Aristotele o quantomeno della sua scuola.

In un frammento della *Costituzione dei Nassi*, nel commentare il proverbio "nessun pesce grande è da buttare via" (ὅτι οὐδεὶς κακὸς μέγας ἰχθύς)[97], Aristotele scrive che a Nasso la maggioranza dei ricchi (τῶν εὐπόρων οἱ πολλοί) viveva in città, mentre gli altri (οἱ ἄλλοι) abitavano sparsi nei villaggi[98]. Aristotele usa qui il termine κώμη per indicare i villaggi, ma è probabile che lo intenda come sinonimo dorico di δῆμος[99]. Dal prosieguo del frammento, che riguarda un episodio di *stasis*, appare chiaro che οἱ ἄλλοι sono il *demos* nella cornice di una ristretta oligarchia. Infatti la *stasis* a Nasso scoppiò quando Telestagora, probabilmente un notabile che viveva in campagna e agiva da patrono del *demos*, fu assalito da un gruppo di giovani nobili ubriachi[100]. Ne scaturì una rivolta popolare, guidata da Ligdami, il futuro tiranno dell'isola[101]. La fine dell'oligarchia fu dovuta all'alleanza tra la nobiltà terriera e i commercianti che vivevano nell'area della città vicina al mare. È da notare che il villaggio dove viveva Telestagora e da cui partì la rivolta, Lestadai, il cui nome significa "borgo di ladri", era situato vicino al mare e che la composizione della sua popolazione ricorda quella del Pireo.

Una conferma del fatto che l'affermazione di Aristotele sulle divisioni politiche tra il Pireo e l'*asty* ha un carattere generale e non si riferisce alle lotte civili sotto i Trenta viene dall'analisi del termine δημοτικός nel passo. Δημοτικός è un termine che si ritrova con una certa frequenza nelle opere aristoteliche, in particolare in quelle politiche (*Politica* e *Athenaion Politeia*)[102]. Se si limita l'indagine alla *Politica*, con l'obiettivo di valutare il modo in cui Aristotele usa il termine in quest'o-

96 Per una valutazione adeguata si rimanda a Hopper 1961; Rhodes 1981, 184-187.

97 Cf. la traduzione di Huxley 1973, 273: "no big fish is a rotten one".

98 Arist. fr. 558 Rose = Ath. VIII, 40.348b-c.

99 Arist. *Poet*. 1448a 35-37.

100 Sulla vicenda si rimanda a Costa 1996, 155-170.

101 Sulla presa del potere da parte di Ligdami vedi Arist. *Pol*. V, 6.1305a 37-40.

102 Arist. *Ath. Pol*. 6.2-3; 9.1; 10.1; 13.4-5; 14.1; 16.8; 18.5; 22.1; 27.1; 29.3; 34.3; 41.2; *Pol*. II, 6.1266a 22; II, 7.1266b 22; II, 11-12.1273b 13, 41; IV, 3.1290a 28; IV, 5.1292b 13; IV, 14.1298a 10; IV, 14.1298b 18; IV, 15.1299b 32-37; IV, 15.1300a 32; IV, 16.1301a 11; V, 3-4.1303b 11, 36; V, 5.1305a 28; V, 8.1308a 11; V, 9.1309b 20; V, 9.1310a 17; VI, 1.1317a 19; VI, 2.1317b 3, 11, 30, 40; VI, 3.1318a 18-19; VI, 4.1319b 28; VI, 5.1320a 2, 14, 33; VI, 7.1321a 14; VI, 8.1323a 4; *Metaph*. 989a.

pera, è possibile affermare che egli impiega δημοτικός per indicare la natura democratica del governo[103] o di alcune istituzioni specifiche, come il Consiglio, o per riferirsi a concetti tipicamente democratici[104]; per segnalare un membro della classe popolare (i poveri) o ciò che ha un carattere popolare[105]; per indicare coloro che appartengono alla fazione democratica (opponendoli a *gnorimoi*)[106]. Non è sempre facile distinguere chiaramente quale di queste sfumature concettuali prevalga, poiché in alcuni casi la sfumatura politica può coesistere con il significato socio-economico, che si riferisce all'estrazione sociale. Per esempio, in *Pol.* 5.4.1303b 36 l'opposizione è tra οἱ δημοτικοί e οἱ εὔποροι: in questo caso la contrapposizione politica si esprime secondo categorie socio-economiche, ma implica anche l'appartenenza a fazioni politiche antagoniste.

L'uso di δημοτικός in *Pol.* 5.3.1303b 11 sembra recare lo stesso duplice significato, in quanto si riferisce all'affiliazione a una fazione politica come conseguenza diretta dell'appartenenza a un gruppo socio-politico[107]. Ma, come è stato notato, Aristotele qui non ha in mente solo i cittadini ateniesi di pieno diritto. La stessa formulazione dell'espressione μᾶλλον δημοτικοὶ οἱ τὸν Πειραιᾶ οἰκοῦντες τῶν τὸ ἄστυ permette di sostenere che gli individui di cui si parla non sono solo gli Ateniesi *katharoi*, in quanto l'uso del verbo οἰκέω può riferirsi sia ai cittadini che ai non-cittadini. In particolare, si può suggerire che anche i meteci e gli schiavi siano inclusi nella categoria che Aristotele ha in mente poiché οἰκέω, quando usato intransitivamente, indica la residenza degli stranieri in un demo specifico[108]. Ciò significa che è il criterio della residenza piuttosto che la nascita a guidare l'osservazione di Aristotele. Nel tentativo di verificare l'attendibilità dell'affermazione di Aristotele circa il maggiore attaccamento alla democrazia degli abitanti del Pireo, James Roy ha richiamato l'attenzione sul fatto che è impossibile rintracciare

103 Arist. *Pol.* II, 7.1266b 22; IV, 3.1290a 28; V, 9.1310a 17; VI, 5.1320a 2.

104 Arist. *Pol.* II, 11.1273b 13, 41; IV, 14.1298a 10; IV, 15.1299 b 32-37; IV, 15.1300a 32; IV, 16.1301a 11; V, 9.1309b 20; VI, 2.1317b 3, 30, 40; VI, 3.1318a 18; VI, 4.1319b 28; VI, 7.1321a 14.

105 Arist. *Pol.* II, 6.1266a 22; 1298b 18; VI, 1.1317a 19.

106 Arist. *Pol.* V, 4.1303b 36; V, 5.1305a 28; V, 8.1308a 11; VI, 2.1317b 11; VI, 3.1318a 19; VI, 5.1320a 14, 33.

107 Von Reden 1995; Roy 1998.

108 *LSJ s.v.* οἰκέω (II.1).

precise tendenze politiche tra i residenti del Pireo[109]. Per quanto riguarda la popolazione cittadina del Pireo, le cifre che si possono dedurre dai calcoli fatti a partire dalla quota buleutica non sono affidabili, perché non prendono in considerazione tutti quegli individui che, pur vivendo al Pireo, mantenevano la loro residenza in un altro demo. Per quanto riguarda la popolazione metecica, la documentazione relativa a 366 stranieri residenti permette di concludere che c'era una maggiore concentrazione di meteci nell'*asty* che nel Pireo. Inoltre, Roy ha osservato che la popolazione metecica del Pireo non sembra differire da quella dell'*asty* da un punto di vista socio-politico[110]. Queste considerazioni porterebbero a concludere che i dati disponibili non corroborano l'affermazione di Aristotele sulla natura di *mallon demotikoi* di coloro che vivono al Pireo.

Ma il passo non può essere liquidato sulla base di questo presupposto. Ancora Roy ha affermato che la *stasis* di cui parla Aristotele deve essere intesa non come aperta ostilità politica, ma come persistente tensione socio-politica. Le parole di Aristotele suggeriscono che almeno una parte della cittadinanza credeva che tra il Pireo e la città esistesse una reale tensione sulla base della convinzione che i cittadini del Pireo fossero più *demotikoi*. Queste convinzioni non sono isolate, ma emergono in altri testi relativi al Pireo in un discorso in cui il porto è frequentemente associato con la flotta e criticato per questo motivo più o meno esplicitamente. Si possono richiamare a questo proposito alcuni passi in cui si sottolinea il legame tra il Pireo e la flotta. In primo luogo, in *Pol.* 4.1291b 17-25 Aristotele, partendo dal presupposto che sia la fazione popolare sia quella dei notabili possono avere una composizione sociale eterogenea, menziona coloro che hanno a che fare con il mare e identifica tra questi i marinai del Pireo. Il passo riecheggia un dibattito su democrazia, flotta e potere navale che richiama non solo il punto di vista polemico del Vecchio Oligarca sulla democrazia ateniese[111], ma anche ciò che Aristotele dice nel Libro 6 della *Politica*: mentre una grande disponibilità di opliti favorisce l'instaurazione dell'oligarchia, poiché gli opliti sono più spesso di condi-

109 Roy 1998, 194-195.

110 Roy 1998, 196-197.

111 Xen. [*Ath. Pol.*] 1.2. Per un'analisi della posizione dell'anonimo autore della *Costituzione degli Ateniesi* del V secolo sul rapporto fra democrazia e talassocrazia si veda Ceccarelli 1993, 446-451.

zione agiata che indigenti, la democrazia fiorisce dove crescono le forze vitali della fanteria e della marina[112]. Da ciò deriva un contrasto di classe tra ricchi e poveri che è uno degli elementi chiave della lettura socio-politica di Aristotele, anche se qui non è esplicitamente dichiarato. Nella visione di Aristotele c'è infatti una precisa correlazione tra appartenenza politica, posizione sociale e status occupazionale. Con una visione solo apparentemente deterministica Aristotele continua dicendo che se una lotta civile scoppia in un'oligarchia dove c'è un gran numero di marinai, tale oligarchia può facilmente soccombere[113].

In secondo luogo, si deve menzionare il luogo classico delle *Leggi* di Platone in cui l'Ateniese, nel tentativo di identificare le condizioni ideali per la fondazione di una nuova città, chiede al suo interlocutore se tale città debba essere costruita vicino al mare o in una zona interna. Clinia risponde che la città ideale dovrebbe sorgere a 80 stadi dal mare e avere buoni porti[114]. Tuttavia, l'Ateniese ha una visione negativa della vicinanza della città al mare, poiché, incoraggiando il commercio con l'esterno, istilla negli abitanti abitudini discutibili, come la tendenza a ricorrere all'inganno, e diffonde un sentimento di ostilità fra i cittadini[115]. Sebbene l'affermazione non sia riferita espressamente alle democrazie e sembri avere piuttosto una valenza generale, si può aggiungere che Platone individua ripercussioni negative per le città che si affidano alla flotta anche in rapporto al modo di combattere: se le battaglie terrestri incentivano i soldati a mostrare il proprio valore, il combattimento navale incoraggia la codardia, dal momento che la disponibilità delle navi rende possibile la fuga e l'abbandono dello scenario dello scontro[116]. Il ragionamento può valere tanto sul piano individuale sia in relazione ai marinai come gruppo sociale.

---

112 Arist. *Pol.* VI, 7.1321a 12-14.

113 Arist. *Pol.* VI, 7.1321a 14-16.

114 Pl. *Leg.* IV, 1.704b. Cfr. Pl. *Resp.* 370e-371b in cui, nonostante l'enfasi sull'importanza dell'autarchia per la città, si dice che tanto l'importazione quanto l'esportazione dei beni di consumo sono ugualmente necessarie.

115 Pl. *Leg.* IV, 1.705b con Günther 2016, 118-121. Platone esprime una visione simile altrove (*Cri.* 113c-119e), quando sostiene che una città che basi il suo potere sul commercio e sul traffico marittimo è destinata all'estinzione a causa il progressivo e inevitabile prevalere dell'*hybris*.

116 Pl. *Leg.* IV, 1.706c. L'idea è accolta da Arist. *Pol.* IV, 3.1289b; IV, 4.1291b 2-25; IV, 6.1292b 22-1293a 10; VI, 7.1321a 5-14, ma in maniera meno rigida. Cf. Ceccarelli 1993, 455-457. Per Aristotele (*Pol.* VII, 6.1327a 11-40) è la necessità che il

In aggiunta, si può richiamare l'attenzione sul fatto che l'etichetta di *demotikos* può includere considerazioni sulla coincidenza tra lo stile di vita degli individui e la loro appartenenza a un gruppo socio-politico determinato con specifici interessi di classe. In altre parole, un individuo è *demotikos* perché esibisce abitudini tipiche della democrazia, secondo un modo di ragionare che appare tipico di Aristotele. Nel libro 4 della *Politica* egli sostiene che a volte un regime che non è democratico secondo le leggi (κατὰ τοὺς νόμους μὴ δημοτικὴν εἶναι) risulta essere una democrazia di fatto (πολιτεύεσθαι δημοτικῶς) a causa di abitudini e formazione (διὰ τὸ ἔθος καὶ τὴν ἀγωγήν). Il contrario può anche accadere quando una democrazia è governata in modo oligarchico a causa dell'educazione e dei costumi (τῇ δ' ἀγωγῇ καὶ τοῖς ἔθεσιν)[117]. Com'è noto, in questa sezione della *Politica* Aristotele si riferisce a quei cambiamenti nello stile di vita della cittadinanza che seguono un cambiamento costituzionale, ma è l'enunciazione del principio a rilevare per il nostro discorso. Il filosofo, in effetti, considera il modo migliore per conservare una *politeia* il fatto che i cittadini sono educati in un modo che risulti congruente con l'ordinamento della città. Così, egli sostiene:

> "Ma il mezzo più importante di tutti quelli menzionati per assicurare la sussistenza di una costituzione, e che oggi da tutti è trascurato, è l'educazione ai fini della costituzione. Infatti le leggi più utili e approvate da tutti i membri della città non saranno di nessuna utilità, se i cittadini non saranno stati abituati ed educati come la costituzione richiede, cioè democraticamente se le leggi sono democratiche, oligarchicamente se le leggi sono oligarchiche, perché quando non sa obbedire il singolo, non lo sa neppure la città nel suo complesso"[118].

Sembra, pertanto, che questa sia la giusta cornice in cui collocare la relazione tra regime politico, orientamento politico individuale e stile di vita. La teoria aristotelica sembra sviluppare quanto appare embrionalmente, almeno a giudicare dai frustuli superstiti, nel pensiero di un autore come Teopompo, che lega l'orientamento e il destino della *poli-*

---

porto sia uno spazio economico regolamentato dal punto di vista giuridico così da rappresentare un vantaggio per la città e non un motivo di tensione. Cf. Günther 2016, 121-122.

117 Arist. *Pol.* IV, 5. 1292b 11-17.

118 Arist. *Pol.* V, 9.1310a 12-18.

teia allo stile di vita della comunità civica o degli individui che detengono il potere[119]. In questa categoria rientrano alcuni frammenti che menzionano il tema della *tryphé*, tema che anche Aristotele mostra di considerare sia nei frammenti sia nella *Politica*[120]. Probabilmente la testimonianza più vicina al punto di vista aristotelico viene dal frammento sulla democrazia di Bisanzio e Calcedone.

> Ci sono tra l'altro gli abitanti di Bisanzio e di Calcedonia, dei quali Teopompo dice: «Gli abitanti di Bisanzio erano sfrenati e avvezzi ad amoreggiare e a bere nelle bettole, e questo perché per lungo tempo ebbero un regime democratico, e inoltre la città era situata in una zona di scalo commerciale, e quindi tutta la gente passava il tempo tra il mercato e il porto; i Calcedoni, prima di accogliere la loro stessa forma di governo, avevano nella loro totalità abitudini e un regime di vita migliori; quando poi ebbero assaggiato la democrazia dei Bisanzi, si lasciarono corrompere dalla passione per i piaceri, facendosi da temperantissimi e moderatissimi nella vita quotidiana, beoni e prodighi»[121].

Ho già trattato di questo passo altrove[122]. Qui mi limito a sottolineare due degli elementi che rilevano per il nostro discorso. Innanzitutto, è interessante il quadro che Teopompo offre di Bisanzio democratica, in cui il legame fra democrazia e stile di vita si alimenta vicendevolmente: l'ubicazione in uno scalo commerciale; le abitudini dei cittadini che trascorrono le giornate tra il porto e l'agora; l'assuefa-

---

119 Theopomp. *FGrHist* 115 FF 62, 105, 114, 233, 281.

120 Arist. F 515 a Rose = Ath. XIV, 10.618c6-619a2 (morte violenta del poeta Teodoro, di cui si dice che era dedito alla *tryphé*); F 584 Rose = Ath. XII, 25.523c4-d3 (fondazione di Siri da parte di coloni da Colofone e diffusione della *tryphé*); *Pol.* II, 6.1265a 28-38 (la *tryphé* è l'opposto della vita temperante, cf. VII, 5.1326b 30-39); II, 7.1266b 24-26 (l'eccessiva ricchezza porta alla *tryphé*; cf. II, 9.1269b22-24: lo stile di vita delle donne a Sparta; IV, 15.1300a 7-8: le donne nelle oligarchie amano il lusso); IV, 11.1295b1-1296a9 (l'idea che la *tryphé* appresa fin dall'infanzia abitua a non ubbidire è inserita nella riflessione sulla condizione economica dei cittadini nella costituzione ideale); V, 1310a 19-25 (adeguare il modo di vivere alla costituzione non vuol dire fare come si vuole: vi rientra l'esempio dei figli dei magistrati nelle città oligarchiche che si danno alla *tryphé*); V, 10.1311a 8-15 (la relazione fra tirannide, ricchezza e *tryphé*); V, 10.1312a 8-14 (i *philoi* del tiranno lo disprezzano perché che conduce una vita improntata alla *tryphé* e spesso per questo organizzano congiure contro di lui). Uno studio d'insieme delle testimonianze aristoteliche sulla *tryphé* è in Pezzullo 2012.

121 Theopomp. *FGrHist* 115 F 62 = Ath. XII, 32.526d-f.

122 Loddo 2016, 192-193.

zione alla democrazia, che a Bisanzio è stata adottata da molto tempo; la sfrenatezza dei costumi. In secondo luogo, la capacità del modello democratico di trasformare le abitudini di un popolo. La facoltà della democrazia, non è dato sapere se imposta o volontariamente adottata, di corrompere i costumi dei Calcedoni è affermata con forza specie nell'immagine della caduta verso uno stile di vita eccessivamente raffinato (διεφθάρησαν εἰς τρυφὴν) e nella trasformazione radicale dei costumi di un popolo, che assapora come ad un banchetto i piaceri del vivere democratico[123].

Conclusioni

Ha affermato giustamente Contogiorgis che la conformazione del territorio è fra le cause oggettive dei movimenti rivoluzionari[124]. L'analisi condotta in queste pagine ha mostrato che l'esplosione del conflitto civico può ricondursi solo parzialmente alle caratteristiche fisiche del territorio che ospita la comunità dei cittadini, nel senso che il territorio può impedire la coesione sociale e l'unità politica solo in presenza di altri fattori più prettamente politici. La conformazione geografica, quindi, può diventare "causa oggettiva" della *stasis,* ma è, in effetti, solo un fattore potenziale di conflittualità, che si attiva laddove i cittadini politicizzano la configurazione dello spazio civico. Ciò non significa sminuire il paradigma che Aristotele ha ricostruito o mettere in discussione la sua conoscenza delle vicende delle città scelte come casi esemplificativi: da un lato, corrisponde al vero che i centri secondari possono aver svolto un ruolo fondamentale nel prolungamento del conflitto civico, perché la *stasis* può continuare anche dopo il trasferimento o l'allontanamento forzato di una parte della popolazione in questi luoghi; dall'altro è piuttosto la conoscenza complessiva della storia delle città, ad alcune delle quali il filosofo aveva dedicato studi specifici per la sua raccolta di *politeiai*, ad aver fatto maturare ad Aristotele questa convinzione.

L'indagine ha mostrato che Aristotele, nella costruzione del trittico di casi impiegati per esemplificare il funzionamento della *stasis dia*

123 Loddo 2016, 193.
124 Contogiorgis 1978, 184.

tous topous, non si riferisce a un episodio di *stasis* in particolare. Non solo è difficile connettere con certezza i casi di Clazomene/Chito e Colofone/Nozio con un unico, specifico momento di guerra civile, ma l'esempio ateniese sembra avere rivestito un'altra funzione. Mentre i primi due esempi sono quelli che Aristotele ha scelto come i più adatti ad illustrare il principio che la *stasis* può essere favorita da una conformazione geografica del territorio che ostacola l'unità della polis, il riferimento ad Atene esemplifica la situazione in cui il carattere diseguale e disomogeneo della popolazione in termini di sentimento politico si riverbera nelle scelte insediative. L'interesse della sua riflessione non risiede tanto nella correttezza della ricostruzione, quanto nel fatto che nel proporla Aristotele ci ha fornito un primo esempio di demografia politica, appendice della riflessione teorica più ampia su urbanistica e costituzione ideale[125], applicata allo studio della città antica.

Abbreviazioni usate

ATL = B.D. Meritt, H.T. Wade-Gery, M.F. McGregor (eds.), *The Athenian Tribute Lists*, voll. II-III, Princeton 1949-1950.

GHI = P.J. Rhodes, R. Osborne, *Greek Historical Inscriptions Edited with Introduction, Translations, and Commentaries*, voll. I-II, Oxford 2003-2017.

[125] Su questo aspetto cfr. ora lo studio di Carsana-Zizza 2019.

BIBLIOGRAFIA

Amit 1961 - M. Amit, *Le Pirée dans l'histoire d'Athènes à l'époque classique,* in *BAGB*, n. 20.4, Paris, Les Belles Lettres.

Aubonnet 1973 - J. Aubonnet (a cura di), Aristoteles. *Politique*, Paris, Les Belles Lettres.

Bearzot 1994 - C. Bearzot, *Esilii, deportazioni, emigrazioni forzate sotto regimi non democratici*, in M. Sordi (a cura di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico, CISA 21*, Milano, Vita e Pensiero.

Bearzot 2004 - C. Bearzot, *Federalismo e autonomia nelle Elleniche di Senofonte*, Milano, Vita e Pensiero.

Bearzot 2017 - C. Bearzot, *Pissutne, satrapo della Lidia*, in *RaRe*, n. 9, Roma, Tored.

Bearzot 2020 - C. Bearzot, *Extradition et saisie de la personne des réfugiés athéniens à l'époque des Trente Tyrans*, in *Pallas*, n. 112, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail.

Bettalli 2012 - M. Bettalli, *Guerra e violenza a Corinto, 392 a.C. (Senofonte, Elleniche, IV, 4, 1-13)*, in S. Cataldi - E. Bianco - G. Cuniberti (a cura di), *Salvare le poleis, costruire la concordia, progettare la pace*, Alessandria, Dell'Orso.

Bolmarcich 2010 - S. Bolmarcich, *Communal Values in Ancient Diplomacy*, in R.M. Rosen - I. Sluiter (a cura di), *Valuing Others in Classical Antiquity*, Leiden – Boston, Brill.

Brambilla 2019 - A. Brambilla, *Migrants, Warfare, and Social Promotion in Classical Greece*, in *RaRe*, n. 13, Roma, Tored.

Brill 2020 - S. Brill, *Aristotle on the Concept of Shared Life*, Oxford, Oxford University Press.

Buckler 2003 - J. Buckler, *Aegean Greece in the Fourth Century BC*, Leiden - Boston, Brill.

Cairns, Canevaro, Mantzouranis 2021 - D. Cairns, M. Canevaro, K. Mantzouranis, *Aristotle on the Causes of Civil Strife: Subjective Dispositions, Proportional Justice and the 'Occasions' of Stasis*, in *Maia*, n. 73.3, Bologna, Cappelli.

Carsana – Zizza 2019 - C. Carsana - C. Zizza, *"¿ Dónde fundaremos nuestra ciudad?" Lugares y constituciones ideales en Platón, Aristóteles y Cicerón*, in *DHA*, n. 45.2, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté.

Carugati 2019 - F. Carugati, *Creating a Constitution: Law, Democracy, and Growth in Ancient Athens*, Princeton – Oxford, Princeton University Press.

Ceccarelli 1993 - P. Ceccarelli, *Sans thalassocratie, pas de démocratie? Le rapport entre thalassocratie et démocratie à Athènes dans la discussion du Ve et IVe siècle av. J.-C.*, in *Historia*, n. 42.4, Stuttgart, Steiner.

Contogiorgis 1978 - G.D. Contogiorgis*, La théorie des révolutions chez Aristote*, Paris, R. Pichon et R. Durand-Auzias.

Costa 1996 - V. Costa, *Ligdami, Pisistrato e la fondazione della tirannide nassia*, in E. Lanzillotta - D. Schilardi (a cura di), *Le Cicladi e il mondo egeo* (Seminario internazionale di Studi, Roma, 19-21 novembre 1992), Roma, Università degli studi di Roma 'Tor Vergata'.

Costanzi 2020 - M. Costanzi, *Mobility in the Ancient Greek World: Diversity of Causes,*

Variety of Vocabularies, in F. De Angelis (a cura di), *A Companion to Greeks across the Ancient World,* Hoboken, Wiley.

Daverio Rocchi 2004 - G. Daverio Rocchi, *Forme urbane e rappresentazioni geografiche della politeia*, in S. Cataldi (a cura di), *Poleis e politeiai. Esperienze politiche, tradizioni letterarie, progetti costituzionali* (Atti del Convegno Internazionale di Storia greca, Torino 29-31 maggio 2002), Alessandria, Dell'Orso.

De Luna 2016 - M.E. De Luna, in M.E. De Luna - C. Zizza - M. Curnis (a cura di), Aristotele. *Politica. Libri V e VI*, Roma, L'Erma di Bretschneider.

De Luna 2020 - M.E. De Luna, *Dai luoghi alla stasis e viceversa. Considerazioni su un passo di Aristotele*, in *RSA*, n. 50, Bologna, Pàtron.

Duplouy 2013 - A. Duplouy, *Les Mille de Colophon. Totalité symbolique d'une cite de Ionie (Vie – Iie s. av. J.-C.)*, in *Historia,* n. 62.2, Stuttgart, Steiner.

Fogazza 1974 - G. Fogazza, *Colofone arcaica*, in *QUCC*, n. 18, Pisa, Serra.

Fornis 2006 - C. Fornis, *La ficticia unión entre Corinto y Argos (392-386 aC)*, in *MediterrAnt*, n. 9.2, Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.

Forsdyke 2005 - S. Forsdyke, *Exile, Ostracism, and Democracy. The Politics of Expulsion in Ancient Greece*, Princeton, Princeton University Press.

Garland 1987 - R. Garland, *The Piraeus: From the Fifth to the First Century B.C.*, London, Duckworth.

Garland 2014 - R. Garland, *Wandering Greeks: The Ancient Greek Diaspora from the Age of Homer to the Death of Alexander the Great*, Princeton – Oxford, Princeton University Press.

Gehrke 1985 - H.-J. Gehrke, *Stasis: Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München, Beck.

Giangiulio 2018 - M. Giangiulio, *Oligarchies of 'Fixed Number' or Citizen Bodies in the Making?*, in R. Brock - A. Duplouy (a cura di), *Defining Citizenship in Archaic Greece*, Oxford, Oxford University Press.

Griffith 1950 - G.T. Griffith, *The Union of Corinth and Argos (392-386 B.C.)*, in *Historia*, n. 1.2, Stuttgart, Steiner.

Günther 2016 - S. Günther, *Sonderwirtschaftszonen. Antike Konzeptionen und Konstruktionen am Beispiel des athenischen Piräus*, in K. Droß-Krupe - S. Föllinger - K. Ruffing (a cura di), *Antike Wirtschaft und ihre kulturelle Prägung - The Cultural Shaping of the Ancient Economy*, Wiesbaden, Harrassowitz.

Hansen 1982 - M.H. Hansen, *The Athenian Ecclesia and the Assembly-Place on the Pnix*, in *GRBS*, n. 23.3, (1982), 241-249.

Hansen-Nielsen 2004 - M.H. Hansen, T.H. Nielsen (a cura di), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford – New York, Oxford University Press.

Hopper 1961 - R.J. Hopper, *'Plain', 'Shore', and 'Hill' in Early Athens*, in *ABSA*, n. 56, Athens – London, British School at Athens.

Huxley 1973 - G. Huxley, *Aristotle as Antiquary*, in *GRBS*, n. 14.3, Durham (N.C.), Duke University, Department of Classics.

Kalimitzis 2000 - K. Kalimitzis, *Aristotle on Political Enmity and Disease*, Albany, State University of New York Press.

Kern 1900 - O. Kern, *Die Inschriften von Magnesia am Maeander*, Berlin, Reimer.

Lintott 2013² - A. Lintott, *Violence, Civil Strife and Revolution in the Classical City, 750-330 BC*, London-Canberra, Croom Helm.

Lintott 2018 - A Lintott, *Aristotle's Political Philosophy in its Historical Context: A New Translation and Commentary on Politics Books 5 and 6*, London, Routledge.

Loddo 2016 - L. Loddo, *Cambiamenti costituzionali nei Philippika di Teopompo di Chio*, in *IncidAntico*, n. 14.2, Napoli, Luciano.

Loddo 2019 - L. Loddo, *La dinamica isola-perea nelle strategie di rientro in patria di esuli e fuoriusciti greci fra V e IV secolo a.C.: il caso di Clazomene*, in M.E. Ruggerini - V. Szóke - M. Deriu (a cura di), *Isole settentrionali, Isole mediterranee. Letteratura e società*, Milano, Prometheus.

Low 2008 - P. Low, *The Athenian Empire*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

Ma 2009 - J. Ma, *Empire, Statuses and Realities*, in J. Ma - N. Papazarkadas - R. Parker (a cura di), *Interpreting the Athenian Empire*, London, Duckworth 2009.

Mattingly 1996 - H.B. Mattingly, *The Athenian Empire Restored: Epigraphic and Historical Studies,* Ann Arbor, The University of Michigan Press.

Mazzarino 1947 - S. Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Firenze, La Nuova Italia.

Meiggs-Lewis 1969 - R. Meiggs, D. Lewis (a cura di), *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford, Clarendon Press.

Moggi 1976 - M. Moggi, *I sinecismi interstatali greci: dalle origini al 338 a.C.*, Pisa, Edizione Marlin.

Morison 2016 - W.S. Morison, *Theopompos of Chios* (115), in *Brill's New Jacoby*, General Editor: Ian Worthington (Macquarie University). Consulted online on 25 March 2021: <url: http://0-dx.doi.org.opac.unicatt.it/10.1163/1873-5363_bnj_a115 >

Moysey 1981 - R.A. Moysey, *The Thirty and the Pnyx*, in *AJA*, n. 85.1, Boston, Boston University, Archaeological Institute of America.

Newman 1902 - W.L. Newman, *The Politics of Aristotle, with an Introduction, Two Prefatory Essays and Notes Critical and Explanatory, Volume IV. Essay on Constitutions, Books VI-VII – Text and Notes*, Oxford, Clarendon Press.

Papazarkadas 2009 - N. Papazarkadas, *Epigraphy and the Athenian Empire: Reshuffling the Chronological Cards*, in J. Ma, N. Papazarkadas, R. Parker (a cura di), *Interpreting the Athenian Empire*, London, Duckworth.

Parke 1985 - H.W. Parke, *The Oracles of Apollo in Asia Minor*, London, Croom Helm.

Pellegrin 2017 - P. Pellegrin, *L'Excellence menacée. Sur la philosophie politique d'Aristote*, Paris, Classiques Garnier.

Pezzullo 2012 - A. Pezzullo, *La tryphe nella riflessione politica aristotelica*, in M. Polito - C. Talamo (a cura di), *Istituzioni e costituzioni in Aristotele tra storiografia e pensiero politico* (Atti della Giornata Internazionale di Studio, Fisciano 30 settembre - 1 ottobre 2011), Roma, Tored.

Phillips Simpson 1998 - P.L. Phillips Simpson, *A Philosophical Commentary on the Politics of Aristotle*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.

Piérart 1984 - M. Piérart, *Deux notes sur la politique d'Athènes en mer Égée (428-425)*, in *BCH*, n. 108.1, Paris, De Boccard.

Poddighe 2020 - E. Poddighe, *"Like Men Driven from a Captured City" (Plut. Phoc. 28.4): Reconsidering the Displacement of the Disenfranchised Athenians to Thrace in 322 BC*, in *Pallas,* n. 112, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail.

Ragone 1996 - G. Ragone, *La Ionia, l'Asia Minore, Cipro*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società. 2. Una storia greca. 1. Formazione*, Torino, Einaudi.

Ragone 2005 - G. Ragone, *Colofone, Claro, Notio. Un contesto per Senofane*, in M. Bugno (a cura di), *Senofane ed Elea tra Ionia e Magna Grecia*, Napoli, Luciano.

Rhodes 1981 - P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford, Clarendon Press.

Rhodes 2008 - P.J. Rhodes, *After the Three-Bar Sigma Controversy: The History of Athenian Imperialism Reassessed*, in *CQ,* n. 58.2, Oxford, Oxford University Press.

Robert 1962 - L. Robert, *Villes d'Asie Mineure: études de géographie ancienne*, Paris, De Boccard.

Rogan 2018 - E. Rogan, *La Stásis dans la politique d'Aristote. La cité sous tension*, Paris, Classiques Garnier.

Roy 1998 - J. Roy, *The Threat from the Piraeus*, in P. Cartledge - P. Millett - S. von Reden (a cura di), *Kosmos. Essays in Order, Conflict and Community in Classical Athens*, Cambridge, Cambridge University Press.

Rubinstein 2004 - L. Rubinstein, *Ionia*, in M.H. Hansen – T.H. Nielsen (a cura di), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford – New York, Oxford University Press.

Ruzé 1997 - F. Ruzé, *Délibération et pouvoir dans la cité grecque de Nestor à Socrate*, Paris, Publications de la Sorbonne.

Schmidt-Hofner 2014 - S. Schmidt-Hofner, *Politik räumlich denken. Herodots drei Parteien in Attika und das politische Imaginaire der Griechen*, in *HZ,* n. 299.3, Munchen, Oldenbourg.

Schütrumpf-Gehrke 1996 - E. Schutrumpf, H.-J. Gehrke (a cura di), *Aristoteles. Politik. Buch IV-VI*, Berlin, Akademie Verlag.

Seibert 1979 - J. Seibert, *Die politischen Flüchtlinge und Verbannten in der griechischen Geschichte: von den Anfangen bis zur Unterwerfung durch die Romer*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

Shear 2011 - J. Shear, *Polis and Revolution: Responding to Oligarchy in Classical Athens*, Cambridge, Cambridge University Press.

Sordi 2006 - M. Sordi, *Atene e l'unione fra Argo e Corinto*, in C. Bearzot - F. Landucci (a cura di), *Argo. Una democrazia diversa, Contributi di storia antica 4*, Milano, Vita e Pensiero.

Talamo 1973 - C. Talamo*, Per la storia di Colofone in età arcaica*, in *PP*, n. 28, Napoli, Macchiaroli.

Tracy 2014 - S.V. Tracy, *Down Dating Some Athenian Decrees with Three-Bar Sigma: A Palaeographic Approach*, in *ZPE*, n. 190, Bonn, Habelt.

Von Reden 1995 - S. von Reden, *The Piraeus – A World a Part*, in *G&R*, n. 42, Oxford, Clarendon Press.

Weed 2007 - R. Weed, *Aristotle on Stasis: A Moral Psychology of Political Conflict*, Berlin, Logos.

Whitby 1984 - M. Whitby, *The Union of Corinth and Argos: A Reconsideration,* in *Historia*, n. 3, Stuttgart, Steiner.
Zatta 2010 - C. Zatta, *Conflict, People, and City-Space: Some Exempla from Thucydides' History*, in *ClAnt*, n. 30.2, Berkeley, University of California Press.

AUGUSTO, L'EGITTO E I PAPIRI

LIVIA CAPPONI (*)

Nota presentata dal m.e. Lucio Troiani
(Adunanza del 21 ottobre 2021)

SUNTO. – Il dibattito sulla «romanità» dell'Egitto romano e la questione della creazione della provincia d'Egitto, tra continuità tolemaiche e cambiamenti imposti da Augusto, si trascina da un cinquantennio, coinvolgendo storici e papirologi. Questo contributo riassume i principali punti della controversia, e, alla luce delle ricerche più recenti, prova ad offrire una prospettiva non binaria sulla questione.

***

ABSTRACT. – The debate over the «Romanity» of Roman Egypt and on the creation of the province of Egypt between Ptolemaic continuities and Roman changes, lasting for nearly half a century, has involved both historians and papyrologists. This contribution summarises the main points of the controversy and attempts, in the lights of the most recent research, to offer a non-binary perspective on the question.

Aegyptum imperio populi romani adieci[1]. Così nelle sue *Res Gestae* (27), scritte poco prima della sua morte nel 14 d.C., Augusto sintetizzò la sconfitta di Antonio e Cleopatra e l'annessione del regno dei Tolemei, una delle regioni più importanti e ricche del Mediterraneo.

(*) Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Pavia, Italy.
E-mail: livia.capponi@unipv.it
Ringrazio la Prof.ssa Cinzia Bearzot ed il Prof. Lucio Troiani per avermi presentato all'Istituto Lombardo il 21 ottobre 2021, e la Prof.ssa Silvia Bussi per avermi fornito utili materiali e per la preziosa discussione su alcuni aspetti.

1 *Res Gestae Divi Augusti*. Per un commento, si veda Cooley 2011.

Un'annessione epocale, che concluse la lunga stagione delle guerre civili e contemporaneamente diede inizio ad un nuovo regime, il principato, che avrebbe segnato la storia dell'Europa per molti secoli. Il passaggio dell'Egitto da regno ellenistico a provincia romana è stato l'argomento del mio dottorato di ricerca (Oxford, 2004) e uno dei miei interessi guida da quasi vent'anni. Che cosa comportava la creazione di una provincia? Quali aspetti di continuità e quali di innovazione rispetto ai regimi precedenti? Per l'Egitto si può sperare di analizzare da vicino la microstoria dei cambiamenti amministrativi, fiscali e religiosi, a partire da quella messe di documenti, i papiri, che si sono conservati fino a noi grazie all'aridità della sabbia egiziana, e che ci permettono, come una straordinaria lente di ingrandimento, di scorgere uno spaccato della vita pubblica e privata degli antichi. A volte possiamo confrontare le informazioni emerse dai papiri con quelle tramandate per via manoscritta da storici e letterati e con i resti della cultura materiale in Egitto e fuori. Più spesso, siamo lasciati soli a giudicare se un dato fosse una peculiarità locale, un'innovazione romana o l'eredità del passato faraonico, persiano, greco-macedone... A peggiorare le cose è la scarsità di documentazione per il periodo augusteo, ed in particolare da Alessandria, dove l'umidità del Delta del Nilo ha sostanzialmente impedito la conservazione di papiri.

Se Augusto avesse imposto all'Egitto una serie di innovazioni legali, fiscali e amministrative, oppure se, come Roma spesso faceva, avesse conservato e riutilizzato le istituzioni preesistenti, naturalmente per finalità nuove, è stato oggetto di un ampio dibattito iniziato cinquant'anni fa e ancora acceso[2]. Attualmente il termine «romanizzazione» è meno utilizzato che in passato, poiché si ritiene errato pensare alla conquista romana in termini di integrazione forzata o assimilazione volontaria delle popolazioni vinte in guerra. Nel caso dell'Egitto, il processo di integrazione pare essere stato particolarmente lungo; in più, il periodo di transizione è oscurato dalla scarsità di documenti di epoca tardo-tolemaica ed augustea. Il primo fattore e il più evidente è la conservazione del greco come lingua della burocrazia e dei documenti, reso prevalente a scapito dell'egiziano demotico, e la tendenza a riutilizzare il gergo amministrativo preesistente. I documenti superstiti lasciano intravvedere la cronologia degli interventi augustei, distribuiti nel corso

2 Per una sintesi, Bowman – Rathbone 1992; Rathbone 1993.

del suo regno e determinati da specifiche necessità politiche. La mia tesi di dottorato del 2005 tentava, in maniera certamente immatura e lacunosa, di osservare alcuni aspetti della gestione dell'Egitto sotto Augusto, a partire dai documenti coevi, senza pretendere di offrire una trattazione esauriente di tutti gli aspetti del dominio romano in Egitto; si teneva esplicitamente lontana dalla categorizzazione binaria, e dunque forzata, di continuità *versus* cambiamento, e non sosteneva affatto che l'Egitto fosse una *Sonderstellung* né tantomeno propendeva per una passiva continuità delle istituzioni del periodo ellenistico; mi proponevo di fornire un punto di partenza per future ricerche, e di stimolare una serie di domande aperte, non di affermare verità inconfutabili[3]. Il regno di Augusto, inoltre, è complesso non solo per quanto riguarda l'Egitto, ma anche in Grecia o in Italia; i numerosi studi recenti che hanno analizzato la politica augustea dentro e fuori l'Italia potranno aiutare a dirimere qualcuna delle complicate faccende egiziane, se è vero che è necessario evitare di spiegare l'Egitto con l'Egitto[4].

Oggi, a quasi vent'anni di distanza dall'inizio del dibattito, l'alternativa binaria «Egitto greco *versus* Egitto romano» non soddisfa più perché troppo schematica. In un congresso recente di papirologia, Dominic Rathbone ha proposto di abbandonare il concetto di «romanizzazione» per quello di «creolizzazione», inquadrando la provincia egiziana come un territorio già caratterizzato da una mescolanza di migranti ellenici, comunità straniere e popolazione locale egiziana, in cui la classe dirigente ellenizzata avrebbe solo ricevuto maggiori poteri e incarichi da Augusto e dagli imperatori successivi. La dialettica continuità *versus* cambiamento può essere ancora utile per investigare sulle riforme amministrative e finanziarie operate dagli imperatori, sebbene sia ormai chiaro che tale dialettica non spiega altri aspetti, per esempio quelli culturali e religiosi, dove spesso fu l'Egitto a influenzare Roma[5]. Inoltre si è compreso che è impossibile rispondere alle tante domande sull'Egitto augusteo senza approfondire la conoscenza, in passato molto lacunosa, dell'Egitto tolemaico, e specialmente dei regni degli ultimi sovrani, Tolemeo XII Aulete e Cleopatra

---

3 Capponi 2005; i recensori, tra cui Jördens 2006 e Rathbone 2007, interpretarono forzatamente il libro come schierato in favore delle «continuità» con il periodo tolemaico.

4 La letteratura su Augusto è infinita; cfr. Canfora 2015; Marcone 2015.

5 Per l'importanza dell'Egitto, soprattutto a livello culturale e religioso, per l'impero, cfr. Capponi 2017.

VII, come momenti fondamentali di incontro tra Egitto ellenistico e Roma tardo-repubblicana[6]. Il monumentale *Corpus of Ptolemaic Inscriptions* a cura di Alan K. Bowman e di altri studiosi, e ancora in corso di pubblicazione, colma senz'altro un grande *desideratum* nella disciplina[7].

Oggi i termini della *querelle* sul *Graeco-Roman Egypt* sono cambiati. Risulta ormai chiaro che Augusto tentò non di *romanizzare*, ma piuttosto di *ellenizzare* l'Egitto, privilegiando la classe greca e Alessandrina; escluse dai ranghi dell'amministrazione e dell'esercito gli Egiziani, considerati pericolosi e inferiori dal punto di vista politico, culturale, religioso. Valorizzò le istituzioni greche come il ginnasio e le *poleis*, e la classe greco-macedone prodotta da tre secoli di dominazione tolemaica; l'ellenizzazione dell'Egitto emerge anche nella politica degli imperatori successivi, da Nerone ad Adriano, che fondò addirittura una *polis* di *Neoi Hellenes* («Nuovi Greci») nel cuore dell'Egitto, Antinoopoli[8]. Un esempio dell'atteggiamento romano di distacco nel confronto dell'Egitto è il mancato tentativo di abolire la pratica del matrimonio endogamico, presente tra i nativi egiziani, almeno fino all'Editto di Caracalla del 212[9]. Non sorprende che Roma scelse di relegare la popolazione egiziana in una sotto-categoria di «barbari» non integrabili, sottomessi ad una classe dirigente almeno in superficie ellenizzata, in un impero che si configurava sempre più come greco-romano[10]. I numerosi studi di Ian Moyer, Csaba La'da, Willy Clarysse, Christelle Fischer-Bovet, Rachel Mairs sui multiformi aspetti dell'identità greco-egiziana, sulla composizione etnica dell'esercito, sul rapporto tra Greci e stranieri, hanno messo in luce la cultura *translocale* dell'Egitto, più che la contrapposizione tra Egiziani e Romani, o tra Egiziani e Greci[11]. La classe dirigente egiziana era già ibrida nel periodo tolemaico, come dimostra il contenuto intriso di religiosità

6 Legras 2021, Capponi 2021.

7 Bowman – Crowther 2020 e 2021.

8 Sulle fondazioni adrianee in tutto l'impero, Boatwright 2002. Sul soggiorno di Adriano in Egitto, Birley 2000.

9 Sulla *Constitutio Antoniniana* e l'abolizione del matrimonio endogamico tra Egiziani, Van Minnen 2016; Galimberti 2019.

10 Sull'interpretazione augustea della Grecia, Spawforth 2012. Schaub 2017 propende per l'idea che il dominio romano sull'Egitto sia stato sostanzialmente accettato, senza rivolte significative; contro questa visione, Rathbone 2016 e Capponi 2019.

11 Moyer 2011; Mairs 2013; Fischer-Bovet 2014, 2016 e 2018; Clarysse 2019; La'da 2020.

egiziana e filosofia ellenistica della stele dello *strategos* Kallimachos, esponente greco-egizio di una potente famiglia di Tebe, e generale di Cleopatra, o alla capacità di adattamento dei sacerdoti egiziani, che spesso si presentavano ai romani come «filosofi stoici»[12].

L'affermazione di Tacito (*Hist*. I, 11) secondo cui Augusto preferì *domi retinere* l'Egitto perché troppo pericoloso, ricco e sedizioso per essere affidato a un senatore rispecchia il disprezzo romano per la popolazione egiziana, e lo status che la provincia ricoprì dal 30 al 27 a.C., data a cui dobbiamo far risalire la formale annessione tramite una *lex provinciae*[13]. Augusto impose all'Egitto un prefetto di rango equestre, scelto tra i suoi amici, dai poteri smisurati (e pericolosi, come testimonia il suicidio politico di Cornelio Gallo, della cui opera poetica l'accampamento militare di Qasr Ibrim in Nubia ha restituito l'unico frammento superstite)[14]. Dai papiri apprendiamo che Augusto nei primi anni spesso affidò la supervisione dell'amministrazione ed il controllo delle rendite egiziane ai suoi schiavi e liberti, in stretto contatto con il *princeps*, uno spaccato prezioso e poco studiato della corte di Augusto, mentre vietò a senatori e cavalieri rimani di mettere piede in Egitto senza il suo consenso[15].

La critica concorda ormai che ai vertici Augusto impose istituzioni romane, riscontrabili anche in altre province, come il censimento della popolazione, che si teneva probabilmente ogni sette anni tra il 10 a.C. e il 19 d.C., al fine di stabilire i registri per l'esazione della nuova tassa in denaro, il *tributum capitis,* in Egitto chiamato alla maniera tolemaica *laographia*, «registrazione del popolo»[16]. Pagato da tutti i maschi adulti dai 14 ai 65

---

12 Stele di Kallimachos: *Corpus of Ptolemaic Inscriptions* (*CPI*) 387 i.c.s. Ringrazio il Prof. Alan K. Bowman per avermi inviato una copia dell'edizione prima della pubblicazione. Sulle caratteristiche dei sacerdoti-filosofi egiziani di età imperiale romana: Capponi 2017.

13 Tacito *Hist*. I, 11: *Aegyptum copiasque, quibus coerceretur, iam inde a divo Augusto equites romani obtinent loco regum: ita visum expedire, provinciam aditu difficilem, annonae fecundam, superstitione ac lascivia discordem et mobilem, insciam legum, ignara magistratuum, domi retinere.* Sul periodo 30-27 a.C., Geraci 1983.

14 Sulla prefettura d'Egitto e sui *fasti* dei prefetti d'Egitto da Augusto a Commodo si vedano rispettivamente Licandro 2008 e Faoro 2015. Sul ruolo del *praefectus Aegypti*, Jördens 2009. Sul *P.Qasr.Ibrim* 1, il papiro di Cornelio Gallo, Capasso-Radiciotti 2003.

15 Sul divieto augusteo di accesso all'Egitto a senatori e cavalieri, Tac. *Ann*. II, 59.

16 Sul censimento romano in Egitto, Bagnall-Frier 1994, e Claytor-Bagnall 2015, che confermano l'inizio di un censimento settennale nel 10/9 a.C.

anni, il tributo, simbolo della soggezione a Roma e presente in tutte le province, è emblematicamente definito *kensos* nei passi evangelici (*Mtt* 22,21; *Mc* 12,17; *Lc* 20,25) dove i discepoli, intolleranti del potere romano, chiedono a Cristo se si dovesse pagare o meno, ottenendo la famosa risposta «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». Già sotto Augusto, probabilmente, gli ebrei si trovarono a pagare sia la tassa giudaica, l'offerta annuale per il sacrificio nel Tempio di Gerusalemme, sia la *laographia*, coerentemente con la doppia condizione, di ebrei e di stranieri. Lo studio di Clarysse e Thompson ha messo in luce quali fossero i precedenti tolemaici per registrazioni della popolazione e tasse *pro capite*, chiarendo per contrasto gli aspetti innovativi del censimento provinciale romano; altri hanno proposto studi dettagliati di specifici funzionari, come Thomas Kruse con il *basilikos grammateus*; ma l'assenza di una trattazione organica della tassazione nell'Egitto romano, dopo lo studio di Wallace del 1938, è sintomatica della problematicità del campo[17].

A cittadini romani amici di Augusto furono riservate le più alte cariche dello stato come la presidenza della corte di giustizia (*archidikastes*), lo *iuridicus*, e l'amministrazione dell'*idios logos*, un'istituzione tolemaica che Augusto fece sua, e che si sovrappose per alcuni aspetti con il *fiscus*[18]. Ancora dai Tolemei Augusto ereditò l'uso di regalare grandi tenute comprensive di terra, bestiame, impianti proto-industriali, colture commerciali come olio, vino, carta di papiro: le *ousiai*, che fornivano rendite in denaro ai membri della sua *domus*, comprese le donne. Tra i nomi dei proprietari di *ousiai* nei papiri del periodo giulio-claudio, emergono infatti quelli di Livia e Mecenate, Antonia, Agrippina, Seneca[19]. Questa pratica era presente anche in altre province, come l'Africa e l'Illirico; studi recenti indicano che molte di queste grandi proprietà erano tramandate agli eredi (come indica il significato del termine *ousia*, «ciò che è proprio»), mentre altre ritornavano al patrimonio imperiale dopo la morte del beneficiario[20]. Si tratta di un settore nel quale rimangono ancora zone d'ombra, dovute al fatto che non è sempre chiaro quale fosse l'identità e il ruolo dei proprietari, e perché avessero ricevuto tali privilegi. È evidente che Augusto volesse

17 Clarysse-Thompson 2004-2006; Kruse 2002; Wallace 1938.
18 Sulla *Res Caesaris*, Maiuro 2012.
19 Parássoglou 1978 fu il primo pionieristico studio sull'argomento.
20 Tacoma 2006; Broux 2019 e 2019a.

evitare ogni riferimento alla monarchia, e pertanto scartasse il termine *dorea*, che riecheggiava le «regalie» degli odiati Tolemei.

Dopo il 30 a.C., Augusto favorì la diffusione della proprietà privata, minoritaria nel periodo tolemaico, quando la terra era tecnicamente «vinta con la lancia» (*doriktetos*) dal re e dunque sua, ed era affittata in piccoli lotti a «contadini reali» (*basilikoi georgoi*). La nomenclatura fu (gradualmente e parzialmente) cambiata, e furono obliterati i termini che alludevano alla monarchia. La terra reale (*basilike ge*) diventò terra pubblica (*demosia ge*, calco greco del latino *ager publicus*) e i contadini reali (*basilikoi georgoi*) «contadini pubblici» (*demosioi georgoi*); le proprietà private furono trattate come l'*ager privatus* in Italia. L'opera di Andrew Monson, che ha provato ad illustrare con prove documentarie in greco e demotico come la proprietà privata della terra sia documentata in Egitto anche prima del 30 a.C., è stata duramente criticata, a dimostrazione della scivolosità di un approccio binario al problema[21].

Patrick Sänger ha opposto una critica, scientificamente fragile nel suo tono apodittico, contro selezionati aspetti dell'idea propugnata nella mia tesi dottorale che non tutti i soldati di Cleopatra e Antonio fossero stati disarmati, uccisi o smobilitati nel 30 a.C., ma che esistessero truppe tolemaiche (come ad esempio la *classis Alexandrina*, e alcuni contingenti macedoni) poi mantenute almeno per qualche tempo, durante il regno di Augusto, come corpi aggiunti agli ausiliari dell'esercito romano. La questione non è facile da dirimere, perché sappiamo ancora poco dell'esercito romano di età augustea e non è dimostrato da alcuna fonte che Roma avesse smantellato corpi militari di Greco-Egizi o Macedoni; ci sono invece chiari indizi che i cavalieri Macedoni, i *katoikoi*, fossero ancora attivi al tempo della Guerra d'Alessandria di Cesare e al tempo di Cleopatra, e fossero dislocati con le loro terre in tutto l'Egitto[22]. Gli studi recenti di Christelle Fischer-Bovet, Silvia Bussi, Bernard Legras e Mario Paganini hanno utilmente analizzato la storia ed il ruolo di tale classe militare in relazione con il ginnasio, istituzione greca che non sparì nel 30 a.C., anzi costituì in età romana l'é-

21 Monson 2012; recensione di Rathbone 2014.

22 Caes. *BC* III, 110; *Bell. Alex.* 26 sull'esercito egiziano comandato da Achilla nel 48/7 a.C. *Bell. Alex.* 2, 1 allude a una moltitudine di soldati in ogni parte d'Egitto, mobilitati contro Cesare; discussione in Bussi 2021, 44.

lite dei ginnasiali. Non solo in Egitto, e compatibilmente con le esigenze della *pax augusta*, il ginnasio rimane la palestra di reclutamento attivo di una classe militare di Greci; ad oggi, l'opinione comune è che i soldati greci, i *katoikoi*, siano stati smobilitati in modo graduale[23].

Augusto sfruttò l'élite greca del ginnasio di Alessandria, pur sconfitta duramente nella guerra, come classe dirigente della nuova provincia; agli Alessandrini affidò i vertici dell'amministrazione locale, ed il numero chiuso dei ginnasiali e dei Macedoni fu periodicamente controllato con *epikriseis*, «esami dei documenti personali», inizialmente condotte a ridosso o nell'ambito dei censimenti.[24] Si era Greci soltanto se entrambi i genitori lo erano da almeno tre generazioni, e i matrimoni misti furono scoraggiati, come prescrive il corpus di norme risalenti ad Augusto, lo *Gnomon dell'Idios Logos*, giuntoci in due frammenti papiracei di età antonina, un'epitome di un codice legale che risente fortemente della legislazione «morale» augustea del 19 a.C.[25]. La classe ginnasiale di Ossirinco fu registrata per la prima volta in una *graphe* nell'anno 34 di Augusto (4/5 d.C.), probabilmente nell'ambito di un censimento della popolazione[26]. Sul finire del regno di Augusto e ancor più sotto Tiberio si irrigidirono le barriere sociali ed etniche, che si erano allentate durante i tre secoli precedenti. Egiziani, Ebrei e altre comunità etniche, che i Tolemei avevano coinvolto nell'amministrazione e nell'esercito, furono probabilmente declassati al rango di *peregrini*; di qui, l'inasprimento dei rapporti tra la popolazione egiziana e l'élite alessandrina, inorgoglita dal nuovo rapporto privilegiato con l'imperatore[27].

La tanto acclamata *pax augusta* fu costellata di conflitti, repressi e

---

23 Sul ginnasio come centro di addestramento di truppe elleniche, Legras 2020; sui *katoikoi* in età tardo-tolemaica e sul loro legame con il ginnasio, Bussi 2021, 53-56 con letteratura precedente; una legge efebarchica da Anfipoli, incisa nel 24/23 a.C., dimostra che il ginnasio era ancora sede di addestramento militare sotto Augusto: Bussi riporta il commento di Rousset 2017, che parla in termini di *un compromis et une adaptation entre la volonté de conserver une partie de la préparation jadis destinée à former des futurs soldats et les effets de la pax Augusta*. Sul ginnasio in età tolemaica, Paganini 2022.

24 Sul ginnasio di Alessandria e l'amministrazione della giustizia sotto Augusto: Capponi 2010. Sull'*epikrisis*, Bowman-Rathbone 1992, 112-113; Rathbone 1993, 87; Kruse 2002, 64-66; Bussi 2003.

25 Sul *Gnomon* dell'*Idios Logos*, si veda Dolganov 2020 con bibliografia precedente. Manca tuttora una trattazione organica di questo importantissimo codice legale.

26 Bagnall - Frier 1994, 4-5.

27 Il termine è usato da Rathbone 2013.

poco pubblicizzati da un imperatore che, certamente, fu uno dei più abili costruttori della propria immagine della storia; oggi non si può più sostenere che l'Egitto romano fu privo di conflitti[28]. Sappiamo che i primi prefetti d'Egitto sedarono rivolte frequenti in Tebaide, e tentarono invano di conquistare l'Etiopia e l'Arabia – progetto già ideato da Giulio Cesare, per scopi commerciali e strategici, come apertura della rotta verso il Golfo Persico, in vista di campagne militare contro i Parti. Il fallimento di questi tentativi e la riguadagnata indipendenza dell'Etiopia sono registrati da Strabone non senza imbarazzo[29]. D'altro canto, anche l'opposizione interna, quella degli intellettuali, non era, come si è spesso ritenuto, inesistente o sopita; scrittori vicini ad Augusto furono messi a tacere per la loro lingua troppo acida nel confronto della famiglia imperiale; i libri di Timagene di Alessandria furono dati alle fiamme, ma la sua opera rimase famosa nel *milieu* culturale romano a cui appartennero Asinio Pollione e poi Seneca retore[30]. Il Museo alessandrino, tuttavia, continuò la sua vivace e cosmopolita attività anche in epoca imperiale, certamente con interessi diversi rispetto al periodo ellenistico; l'idea che fosse ormai in declino, e che producesse soltanto dei tecnici o degli amministratori per la burocrazia imperiale non trova riscontro nelle fonti[31].

Altro problema è la concessione o meno ad Augusto di un culto imperiale in Egitto. Egli ricusò sempre gli onori divini in Italia; tuttavia, in Egitto trovò un regno in cui da secoli i sovrani erano adorati come divinità, figli del Sole. Ci sono prove di una venerazione di stampo religioso per Giulio Cesare e per Marco Antonio, nonché ovviamente per Alessandro e per tutti i Tolemei, fino a Cesarione. Un documento papiraceo mostra che i sacerdoti del tempio di Serapide a Ossirinco già nel 29 a.C. giuravano in nome di «Cesare figlio di dio», libera traduzione greca della perifrasi latina *divi filius*[32]. La titolatura di Augusto nei templi tradizionali egiziani riecheggia quella dei faraoni, ma al posto di cinque nomi di culto ne ha solo tre, di cui uno è la trasposizione geroglifica del greco *autokrator*, cioè *imperator*, a chiarire che il potere di Augusto

28 Schaub 2017. Cfr. Rathbone 2016, Capponi 2019.
29 Strab. *Geog*. XVII, 1, 54 (821).
30 Su Timagene, Sordi 1982; Muccioli 2012; Capponi 2018.
31 Capponi 2017.
32 *P.Oxy.* XII 1453 (30/29 a.C.).

era stato concesso da fuori dall'Egitto e non dagli dei locali; solo i nomi di Horus simboleggiano la funzione cultuale del sovrano come garante della religione egiziana e dell'ordine cosmico. Era insomma chiara a tutti la rottura con il passato, ma è altrettanto chiara l'intenzione augustea di rispettare e riutilizzare le forme del culto del sovrano di età faraonica.

Due giorni prima l'entrata di Augusto ad Alessandria nel 30 a.C., il sommo sacerdote di Ptah di Menfi, e profeta del Faraone, Imouthes figlio di Petoubastis, morì in circostanze poco chiare; Augusto lo sostituì nel 27 a.C. con Psenamun, un ragazzo di sedici anni rinominato «profeta di Cesare»; nel 23 a.C., tuttavia, la dinastia dei sommi sacerdoti di Menfi, da sempre vicini alla corona tolemaica, fu estinta[33]. Essa fu sostituita, non si sa esattamente quando, da un sommo sacerdote alessandrino, l'*archiereus* di Alessandria e di tutto l'Egitto, di nomina imperiale; l'esempio più antico, Gaio Giulio Teone, sembra appartenere alla prefettura di Turranio (ca. 7-3 a.C.)[34]. Gli studi di Silvia Strassi e di Stefan Pfeiffer hanno portato avanti l'analisi del culto imperiale in Egitto, indicando che sotto Augusto fiorirono, accanto ai ginnasi, i *Kaisareia*, templi al solo Augusto, non ad Augusto e Roma, come nelle altre province, segno del monopolio del principe e dell'assenza del Senato in questa provincia[35].

Secondo Cassio Dione, nel 30 a.C. Augusto perdonò Alessandria, in omaggio al suo fondatore e per rispetto verso il dio Serapide e l'amico Ario, suo maestro, ma rifiutò di fare visita al Bue Api, dicendo di essere abituato a venerare gli dei, non i buoi[36]. Pur rifiutando un'incoronazione egiziana (per quanto ne sappiamo), Augusto da subito costruì templi in stile tradizionale egiziano, dov'era rappresentato come un faraone, per esempio a Kalabsha nel 30/29 a.C. e a Dendur, intorno al 23-21 a.C., in ambo i casi nell'Alto Egitto[37]. La data precoce di questi primi templi fa pensare che egli prendesse queste iniziative per conciliare le popolazioni di questa regione.

Più avanti, osserviamo una serie di iniziative religiose tutte avve-

---

33 I sacerdoti di Menfi sono menzionati in due stele geroglifiche, *BM* 184 e *BM* 188; Herklotz 2007, 294-298.

34 *P.Oxy.* XII 1434; Capponi 2011.

35 Strassi 2006; Pfeiffer 2010.

36 Dio LI, 16, 4-5.

37 Dundas 2002 analizza il carattere della regalità di Augusto in Egitto.

nute intorno al 12 a.C., che non possono essere slegate dalla nuova carica religiosa assunta dal *princeps* nel 12, quella di *pontifex maximus*. Nel 13/12 il prefetto Rubrio Barbaro fece costruire il tempio di Augusto a File, un'isoletta di fronte a Syene (od. Assuan), dove l'imperatore era salutato in un'iscrizione come Salvatore e Liberatore, epiteti di Zeus; più o meno in questo periodo a Karnak fu innalzata una cappella contenente le statue dei membri della famiglia imperiale, paragonabile al complesso di Narona in Dalmazia. Nello stesso anno un'iscrizione trilingue in geroglifico, demotico e greco nel tempio di Hathor a Dendera, a nord di Tebe (od. Luxor) lodava Augusto chiamandolo «figlio di dio, Augusto, Zeus *Eleutherios* (cioè Liberatore)»[38].

Ancora intorno al 12, il prefetto Rubrio Barbaro trasportò due obelischi (i *Cleopatra's Needles* oggi a Londra e a New York) dal tempio del Sole ad Eliopoli fino al *Kaisareion* di Alessandria, il tempio costruito da Cleopatra per Giulio Cesare e poi noto anche come *Sebasteion*, tempio di Augusto. Nello stesso anno Augusto fece trasportare a Roma altri due obelischi egiziani: uno fu collocato nel Circo Massimo (ora è in Piazza del Popolo), l'altro nel Campo Marzio (oggi è in Piazza di Montecitorio). Il primo, visibile dalla casa di Augusto, nell'iscrizione latina apposta da Augusto era stato «offerto in dono al Sole» (*soli donum dedit*) per celebrare la conquista dell'Egitto; i geroglifici egiziani che lo decoravano, pensati originariamente per il faraone, furono trascritti in greco dal grammatico egiziano Apione: le formule del culto faraonico, tradotte in propaganda augustea, equiparavano l'imperatore al figlio del Sole e ad Apollo[39]. Il secondo obelisco era parte di una gigantesca meridiana, l'*horologium Augusti*, che proiettava la sua ombra sull'*Ara Pacis* il 23 settembre, equinozio d'autunno e compleanno di Augusto. A celebrazioni in occasione della ricorrenza del trionfo su Azio e sull'Egitto, condotte tra il 12 ed il 9 a.C., è forse da collegare l'epigramma encomiastico greco magistralmente analizzato da Silvia Barbantani, dove Augusto è chiamato *Zeus Eleutherios* e si menzionano *Eirene*, *Eunomia* ed *Euthenia*; il tutto ricorda da vicino l'iconografia e la data dell'*Ara Pacis*, iniziata nel 13, ma inaugurata nel 9 a.C.[40]. Un'ambasceria alessan-

38 Bernand 1984, n. 24.
39 Capponi 2017, 78-80 con bibliografia.
40 Barbantani 1998.

drina raggiunse Augusto in Gallia il 10/9 a.C., e, come leggiamo in *P.Oxy.* XLII 3020, salutò il *princeps* come «eroe invitto», appellativo di Alessandro Magno. Nello stesso anno, il governatore della provincia d'Asia Fabio Massimo deliberava con un decreto di fare iniziare il calendario il giorno della nascita di Augusto (23 settembre), per onorare il «portatore di un disegno provvidenziale, lui pieno di tutte le virtù che nessuno in futuro potrà uguagliare»[41].

L'Egitto dunque non forniva a Roma soltanto raccolti abbondanti o rendite fiscali, manifatture tessili o rifornimenti di armi, e nemmeno solo la posizione strategica di raccordo tra Mediterraneo, Mar Rosso e Golfo Persico. La religione egiziana, basata sul culto del sole e degli astri, era già migrata a Roma tramite i commerci e la Campania, e tornò assai utile per un imperatore che era emerso dalle guerre civili, in cerca di ulteriore legittimazione. Un sacerdote egiziano, Asclepiade di Mende, forgiò la storia secondo cui Azia, la madre di Augusto, era rimasta incinta dopo aver dormito nel tempio di Apollo, come prova che il principe fosse in realtà il figlio del dio. La decisione di Augusto nel 10 a.C. di pubblicare il suo oroscopo e di coniare monete con inciso il capricorno, segno zodiacale sotto cui era stato concepito (non nato, come afferma Suet. *Aug*. 94,12), facendone l'emblema del suo principato, è un segno dell'accettazione dell'astrologia come autorità indiscussa e dell'immutabile santità delle stelle come paradigma di ordine sociale[42]. Nella Roma augustea arrivarono astrologi e medici egiziani; i primi producevano oroscopi, i secondi importavano le nozioni di anatomia della famosa scuola medica di Alessandria, e tentavano di contrastare le pandemie generate dall'integrazione di un vasto impero. Nell'11 d.C., a settantaquattro anni, Augusto varò un editto che per la prima volta vietava che si facessero predizioni sull'ora della morte delle persone, ma, come sottolinea Cassio Dione, continuò a praticare l'astrologia[43]. Si tratta di alcuni, ma non degli unici, casi di «egittomania augustea».

Senz'altro notevole è il fatto che il più articolato elogio di Augusto fu pronunciato da un ebreo di Alessandria, Filone, quando il *princeps* era già morto. Filone afferma che Augusto

41 *OGIS* 458.
42 Su Augusto e l'astrologia, Schmid 2005.
43 Dio LVI, 25,5-6.

> ha calmato le tempeste che scoppiavano ovunque… ha curato le malattie comuni dei greci e dei barbari…ha sciolto, e non solo allentato, le catene alle quali era aggiogata e dalle quali era oppressa l'ecumene… ha eliminato tanto le guerre dichiarate quanto quelle non dichiarate a causa degli assalti da parte dei predoni…ha reso il mare libero dalle navi dei pirati, riempiendolo di navi mercantili…ha rivendicato la libertà per tutte le città… ha composto in ordine il disordine…ha accresciuto la Grecia con molte Grecie…ha ellenizzato la terra barbara nelle parti più necessarie.[44]

Simili formule furono senz'altro utilizzate dai marinai egiziani approdati a Pozzuoli, che nel 14 d.C. incontrarono Augusto (non per caso, come sostiene Svetonio) e gli offrirono ghirlande rivolgendogli una commovente litania, che echeggiava forse le preghiere nel *Kaisareion* di Alessandria: *per illum se vivere per illum navigare libertate atque fortunis per illum frui*[45]. Ma il passo di Filone colpisce perché chiama Augusto *alexikakos*, «colui che allontana i mali» ed *Eleutherios*, e lo loda non per aver portato l'Egitto sotto il dominio di Roma, ma perché «ha allargato la Grecia con molte Grecie». Diverso l'atteggiamento di molti dei Greci di Alessandria, città dove, nonostante i molti privilegi concessi da Augusto, vi fu sempre una corrente antiromana, come dimostra la letteratura degli *Acta Alexandrinorum*, utile chiave di lettura del rapporto tra Alessandrini e imperatori, al di là dello stile retorico e romanzato.[46]

La conquista augustea dell'Egitto era inserita dai contemporanei nello scontro epocale tra Asia ed Europa, non tra ellenismo e Romanità; la vittoria di Augusto era fatta passare come la vittoria dei Greci sui Barbari, qualunque cosa queste due categorie, protagoniste di una storia semantica lunga e articolata, significassero nel 30 a.C. L'emergere di studi approfonditi su villaggi e regioni dell'Egitto romano, che allargano l'orizzonte cronologico a più secoli, dimostrano ancora una volta che pensare il passaggio dell'Egitto da regno a provincia come un'istan-

---

44 Philo, *Leg.* 143-147 analizzato da Troiani 2016. Sulla politica giudaica di Augusto, Tagliaferro 2015.

45 Suet. *Aug*. 98,2.

46 Harker 2008 e Vega Navarrete 2017 insistono sul carattere inventato degli *Acta*, dipingendoli come *fiction*. Tuttavia, anche se i singoli discorsi possono essere romanzati, il costante riferimento all'astio degli Alessandrini per gli imperatori romani è interessante dal punto di vista storico.

tanea transizione dall'identità *greca* a quella *romana* è fuorviante[47]. Anche per questo motivo, forse, i più recenti lavori sull'Egitto romano hanno preferito non concentrarsi sull'annosa polemica[48].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bagnall, Roger S. 2021 *Roman Egypt. A History*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bagnall, Roger S. – Frier, Bruce 1994 *The demography of Roman Egypt*, Cambridge, Cambridge University Press.

Barbantani, Silvia 1998 *Un epigramma encomiastico "alessandrino" per Augusto (SH 982)*, *Aevum Antiquum* 11, 255-344.

Bernand, André 1984 *Les portes du desert*, Paris, Éditions du CNRS.

Birley, Anthony R. 2000 *Hadrian: The Restless Emperor*, London, Routledge.

Boatwright, Mary T. 2002 *Hadrian and the Cities of the Roman Empire*, Princeton University Press.

Bowman, Alan K. *et al.* 2021 *Corpus of Ptolemaic inscriptions. Part 1: Greek, bilingual and trilingual inscriptions from Egypt.* III vols, Oxford, Oxford University Press.

Bowman, Alan K. – Crowther, Charles V. 2020 *The Epigraphy of Ptolemaic Egypt,* Oxford, Oxford University Press.

Bowman, Alan K. – Rathbone, Dominic W. 1992 *Cities and Administration in Roman Egypt*, *Journal of Roman Studies* 82, 107-127.

Broux, Yanne 2019 *Imperial vs non imperial ousiai in Julio-Claudian Egypt, Chronique d'Égypte* 94, 149-176.

Broux, Yanne 2019a *Livia's Prosodos Land in Philadelpheia: a Short-Lived Remnant of a Ptolemaic Tradition*, *ZPE* 210, 201-211.

Bussi, Silvia 2003 *Selezione di élites nell'Egitto romano: ἐπίκρισις ed εἴσκρισις tra I e III secolo d.C.*, *Laverna* 14, 146-166.

Bussi, Silvia 2021 *Les catoeques dans l'Égypte de Cléopâtre VII: quel rôle jouent-ils dans la vie militaire, économique et sociale à la fin du royaume lagide*, *Dialogues d'histoire ancienne* 47, no. 1, 43-70.

Canfora, Luciano 2015 *Augusto figlio di Dio*. Roma-Bari, Laterza.

Capasso, Mario – Radiciotti, Paolo 2003 *Il ritorno di Cornelio Gallo. Il papiro di Qasr Ibrim venticinque anni dopo*, Napoli, Graus Edizioni.

Capponi, Livia 2005 *Augustan Egypt. The Creation of a Roman Province*, London, Routledge.

Capponi, Livia 2010 *Spaces of Justice in Roman Egypt*, in F. De Angelis (a cura di), *Spaces of Justice in the Roman World*, Leiden, Brill, 251-276.

Capponi, Livia 2011 *Priests in Augustan Egypt*, in J.H. Richardson – F. Santangelo (eds.), *Priests and State in the Roman World*, Stuttgart, Steiner, 507-528.

47 Si veda per esempio Langellotti 2020 su Tebtunis.

48 Riggs 2012; Bagnall 2021.

Capponi, Livia 2017 *Il ritorno della fenice. Intellettuali e potere nell'Egitto romano*, Pisa, ETS.

Capponi, Livia 2018 *A disillusioned intellectual. Timagenes of Alexandria*, in P.R. Bosman (ed.), *Intellectual and Empire in Graeco-Roman Antiquity*, London, Routledge, 43-62.

Clarysse, Willy – Thompson, Dorothy J. 2004 – 2006 *Counting the people in Hellenistic Egypt*, Voll. I- II Cambridge, Cambridge University Press.

Clarysse, Willy 2019 *Ethnic identities: Egyptians, Greeks, Romans*, in K. Vandorpe (ed.), *A companion to Greco-Roman and late antique Egypt*, Hoboken, Wiley, 299-313.

Claytor, Graham W. – Bagnall, Roger S. 2015, *The Beginnings of the Roman Provincial Census: a New Declaration from 3 BCE, Greek, Roman and Byzantine Studies* 55, 637-653.

Cooley, Alison E. 2011 *Res Gestae Divi Augusti. Text, Translation and Commentary*, Cambridge, Cambridge University Press.

Dolganov, Anna 2020 *A new date for the Oxyhrynchite epitome of the Gnomon of the Idios Logos (P.Oxy. XLII 3014)*, *Chiron* 50, 167-188.

Dundas, Gregory S. 2002 *Augustus and the Kingship of Egypt*, *Historia* 51, 433-448.

Faoro, Davide 2015 *I prefetti d'Egitto da Augusto a Commodo*, Bologna, Bologna University Press.

Fischer-Bovet, Christelle 2014 *Army and society in Ptolemaic Egypt*, Cambridge, Cambridge University Press.

Fischer-Bovet, Christelle 2016 *Towards a translocal elite culture in the Ptolemaic empire*, in M. Lavan, R. Payne and J. Weisweiler (eds.), *Cosmopolitanism and empire: universal rulers, local elites and cultural integration in the ancient Near East and Mediterranean*, Oxford, Oxford University Press, 103-128.

Fischer-Bovet, Christelle 2018 *Official Identity and Ethnicity: Comparing Ptolemaic and Early Roman Egypt*, *Journal of Egyptian History* 11, 208-242.

Galimberti, Alessandro 2019 *Caracalla*, Roma, Salerno.

Geraci, Giovanni 1983 *Genesi della provincia romana d'Egitto*, Bologna, Clueb.

Harker, Andrew 2008 *Loyalty and Dissidence in Roman Egypt: The Case of the Acta Alexandrinorum*, Cambridge, Cambridge University Press.

Herklotz, Frederike, 2007 *Prinzeps und Pharao: Der Kult des Augustus in Ägypten*, Frankfurt am Main, Antike.

Jördens, Andrea 2006 *Recensione di Capponi 2005*, *Laverna*, 17, 156-172.

Jördens, Andrea 2009 *Statthalterliche Verwaltung in der Römischen Kaiserzeit. Studien zum Praefectus Aegypti*, Historia Einzelschriften, Stuttgart, Franz Steiner Verlag.

Kruse, Thomas 2002 *Der königliche Schreiber und die Gauverwaltung. Untersuchungen zur Verwaltungsgeschichte Ägyptens in der Zeit von Augustus bis Philippus Arabs (20 v. Chr. - 245 n. Chr.). Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete - Beihefte 11.2,* München/Leipzig, K.G. Saur.

La'da, Csaba A. 2020 *Towards a history of immigration to Hellenistic Egypt: the contribution of ethnic designations to research*, *Archiv für Papyrusforschung* 66, 45-82.

Langellotti, Micaela 2020 *Village Life in Roman Egypt: Tebtunis in the First Century AD*, Cambridge, Cambridge University Press.

Legras, Bernand 2020 *Les troupes spécialisées de Cléopâtre VII : la cavalerie de la garde royale d'Alexandrie*, *HiMA* 9, 181-189.
Legras, Bernand 2021 *Cléopâtre l'Égyptienne*, Paris, Collection Mondes anciens, Les Belles Lettres.
Licandro, Orazio 2008 Aegyptum imperio populi romani adieci: *L'Egitto e la sua prefettura fra conservazione e innovazione nella politica augustea*, Napoli, Satura.
Mairs, Rachel 2013 *Intersecting identites in Hellenistic and Roman Egypt*, in R. J. Dann – K. Exell (a cura di), *Egypt: Ancient Histories, Modern Archaeologies*, New York, Cambria Press, 163-192.
Maiuro, Marco 2012 Res Caesaris*. Ricerche sulla proprietà imperiale nel principato*, Bari, Edipuglia.
Marcone, Arnaldo 2015 *Augusto*, Roma, Salerno.
Monson, Andrew 2012 *From the Ptolemies to the Romans: Political and Economic Change in Egypt*, Cambridge, Cambridge University Press.
Monson, Andrew 2014 *Late Ptolemaic capitation taxes and the poll tax in Roman Egypt*, *Bulletin of the American Society of Papyrologists* 51, 127-160.
Moyer, Ian S. 2011 *Egypt and the Limits of Hellenism*, Cambridge, Cambridge University Press.
Muccioli, Federicomaria 2012 *Timagene. Un erudito tra Alessandria e Roma. Nuove Riflessioni*, in V. Costa (ed.), *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari II. Atti del Terzo Workshop Internazionale. Roma 24-26 febbraio 2011*, Tivoli, Tored, 365-388.
Paganini, Mario C.D. 2022 *Gymnasia and Greek Identity in Ptolemaic Egypt*, Oxford, Oxford University Press.
Parássoglou, George M. 1978, *Imperial Estates in Roman Egypt*, Atlanta, Scholars Press.
Pfeiffer, Stefan 2010 *Der römische Kaiser und das Land am Nil: Kaiserverehrung und Kaiserkult in Alexandria und Ägypten von Augustus bis Caracalla (30 v.Chr. – 217 n. Chr.)*, Stuttgart, Steiner Verlag.
Rathbone, Dominic 1993, *Egypt, Augustus and Roman Taxation*, *Cahiers du Centre G. Glotz* 4, 81-112
Rathbone, Dominic W. 2007 *Augustan Egypt*, *Classical Review*, 57, 488-490.
Rathbone, Dominic W. 2013 *The Romanity of Roman Egypt: A faltering consensus?*, *Proceedings of the 17th International Congress of Papyrology*, The Journal of Juristic Papyrology vol. XLIII, Warsaw 73-91.
Rathbone, Dominic W. 2014, *Recensione a Monson 2012*, *Journal of Hellenic Studies* 134, 215-216.
Rathbone, Dominic W. 2016, *Erhard Schaub: Studien zur Lebenssituation der Bevölkerung Ägyptens als Ursache der Revolten unter römischer Herrschaft*, *Sehepunkte* 16 nr. 11.
Riggs, Christina (ed.) 2012 *The Oxford Handbook of Roman Egypt*, Oxford, Oxford University Press.
Rousset, Denis 2017, *Considérations sur la loi éphébarchique d' Amphipolis*, *Revue des Etudes Anciennes*, 119, 49-84.
Rowlandson, Jane 2013 *Dissing the Egyptians: legal, ethnic and cultural identities in Roman Egypt*, in A. Gardner, H. Edward and K. Lomas (eds.), *Creating*

Ethnicities and Identities in the Roman World, London: Institute of Classical Studies, 213-247.

Ruffini, Giovanni 2006, *Genealogy and the Gymnasium*, *Bulletin of the American Society of Papyrologists* 43, 71-99.

Sänger, Patrick 2016 *"In conclusion, Rome did not disarm Egypt": Some Critical Notes on Livia Capponi's Depiction of Roman Military Policy in late Ptolemaic and Augustan Egypt*, in Catherine Wolff – Patrice Faure (Hrsg.) *Les auxiliaires de l'armée romaine. Des alliés aux fédérés*, Paris, Boccard, 97-106.

Schaub, Erhard 2017 *Geschichte des römischen Ägypten. Von der Eroberung unter Octavian/Augustus bis zu Diocletian*, Rahden, Verlag Marie Leidorf GmbH.

Schmid, Alfred 2005 *Augustus und die Macht der Sterne. Antike Astrologie und die Etablierung der Monarchie in Rom*, Köln – Weimar – Wien, Böhlau.

Sordi, Marta 1982, *Timagene di Alessandria: Uno storico ellenocentrico e filobarbaro*, *ANRW* 2.30.1, 775-797.

Spawforth, Anthony J.S. 2012, *Greece and the Augustan Cultural Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press,

Strassi, Silvia 2006 *Οἱ ἐκ τοῦ Καισαρείου: diffusione e valore simbolico dei Kaisareia nell'Egitto romano*, *Archiv für Papyrusforschung* 52, 218-243.

Tacoma, Laurens 2006 *Fragile Hierarchies. The Urban Elites of Third Century Egypt*, Leiden, Brill.

Tagliaferro, Eleonora 2015 *Augusto e gli Ebrei*, in A. Catastini (a cura di), *Atti del Convegno "La percezione dell'ebraismo in altre culture e nelle arti", 20-22 ottobre 2014, Odeion – Facoltà di Lettere, Università La Sapienza di Roma*, *Quaderni di Vicino Oriente* 10, 125-138.

Troiani, Lucio 2016 *Augusto e l'elogio di Filone Alessandrino*, in G. Negri – A. Valvo (a cura di), *Studi su Augusto. In occasione del XX centenario della morte*, Torino, Giappichelli Editore, 129-138.

Van Minnen, Peter 2016, *Three Edicts of Caracalla? A New Reading of P.Giss. 40*, *Chiron* 46, 205-221.

Vega Navarrete, Natalia 2017 *Die Acta Alexandrinorum im Lichte des neuerer und neuester Papyrusfunde*, Papyrologica Coloniensia Vol. 40, Köln, Schöningh Verlag.

Wallace, Sherwin 1938, *Taxation in Egypt from Augustus to Diocletian*, Princeton, Princeton University Press.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 155, 115-122 (2021)

L'ACQUISIZIONE E LA PUBBLICAZIONE DELLE CARTE DI VOLTA

Nota del s.c. ALBERTO CADIOLI (*)

(Adunanza del 25 novembre 2021)

SUNTO. – La nota presenta le motivazioni e i passi che hanno portato all'acquisizione delle carte di Alessandro Volta da parte dell'Istituto Lombardo, e introduce le tappe della pubblicazione dell'Edizione nazionale che, nel corso del Novecento, ha fatto conoscere molti testi dello scienziato. Viene anche sottolineato come le nuove strumentazioni filologiche potrebbero essere impiegate efficacemente per ripercorrere con nuovi studi le carte voltiane conservate all'Istituto Lombardo.

***

ABSTRACT. – The note presents the motivations and steps that led to the acquisition of Alessandro Volta's papers by the Istituto Lombardo, and introduces the stages of the publication of the National Edition, which, during the 20th century, made many Volta's texts known. It is also stressed that the new philological instruments could be used effectively to approach with new studies the papers of Alessandro Volta that are preserved at the Istituto Lombardo.

Nell'adunanza dell'Istituto Lombardo del 28 giugno 1860, il professor Luigi Magrini, membro effettivo e studioso emerito dei fenomeni elettrici, teneva una comunicazione per dar conto dello stato dei lavori di una commissione ministeriale incaricata di esaminare i manoscritti di Alessandro Volta. Magrini riferiva che il compito era stato «reso mala-

(*) Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: alberto.cadioli@unimi.it

gevole dall'avere trovato la massima parte dei manoscritti confusamente raccolti in quattordici grandi cartelle, in ciascuna delle quali erano autografi e scritti dei più disparati argomenti, e i fascicoli contenenti la trattazione di una stessa materia, dispersi nelle varie cartelle»[1]. Per questo era stato necessario, precisava ancora Magrini, ridistribuire le carte autografe, e quelle corrette e postillate da Volta, in sei «gruppi o categorie», riguardanti argomenti simili, che comprendevano soprattutto questioni scientifiche, ma anche, secondo il titolo della sesta sezione, «I viaggi, le corrispondenze e le cose di vario argomento»[2].

Procedendo nella descrizione delle singole sezioni, Magrini indicava la presenza di carte manoscritte non autografe, ma corredate da correzioni o postille, così come postille e correzioni si trovavano in libri e in fascicoli («stesi da mano altrui») di fisica, di chimica, di mineralogia.

Stampata negli atti delle adunanze, la comunicazione di Magrini dava dunque conto, non in dettaglio ma tuttavia con dovizia di riferimenti, della consistenza dell'archivio di Volta, soffermandosi sia sulle carte sia sugli strumenti voltiani, e soprattutto sulla «pila a colonna» utilizzata dallo scienziato per le sue dimostrazioni (in particolare quella all'Istituto Nazionale di Francia davanti a Napoleone), che giustifica l'ultima frase della comunicazione: «Ora, chi mai potrà estimare la preziosità di tale reliquia?»[3].

Non stupisce dunque che, dopo ulteriori interventi di Magrini in successive adunanze, l'Istituto Lombardo deliberasse «a voti unanimi di proporre a sé ed al Pubblico una sottoscrizione volontaria per comperare quanto rimane di manoscritti, strumenti, e suppellettili scientifiche di Alessandro Volta»[4], e per evitare che sia i preziosi manoscritti sia gli strumenti, «come già tanti altri tesori», passassero «agli stranieri»[5].

La sottoscrizione venne promossa con un manifesto-programma intitolato *Ai cultori delle scienze e della gloria nazionale* (e datato 23 settembre 1861), nel quale veniva confermata l'importanza «di raccogliere

---

1 L. Magrini, *Sui manoscritti inediti di Alessandro Volta. Comunicazione*, in *Atti del Reale Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti*, volume II, Milano, Tipografia Bernardoni, 1860 (ma 1861), p. 234.

2 *Ibidem*.

3 Ivi, p. 239.

4 *Ai cultori delle scienze e della gloria nazionale*, in *Atti del Reale Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti*, cit., p. 414.

5 Ivi, p. 415.

e trasmettere alle venture generazioni italiane»[6] tutto quanto di Volta era rimasto «e in qualche maniera appartiene ai lunghi ed alti suoi studj»[7]. I firmatari del programma appartenevano tutti all'Istituto Lombardo: Luigi De Cristoforis ne era il vicepresidente, Giulio Curioni il segretario, mentre Ottavio Ferrario, Francesco Ambrosoli e il più volte già ricordato Luigi Magrini erano membri effettivi.

Un passo del manifesto-programma sottolineava, in particolare, un punto che risulta centrale nell'ottica degli studi filologici, e vale la pena riportarlo, nonostante la sua lunghezza:

> Fu detto dal celebre Arago[8], che gli scolari del Volta traevano dalle sue lezioni questo speciale profitto, di apprendere da lui ciò che pochissimi sono atti a insegnare: *la marche des inventeurs.* A questo grande vantaggio non partecipa se non di rado e assai scarsamente chi legge quelle opere dove un autore riferisce o rappresenta le sue scoperte compiute: ma renderemo possibile il parteciparne in molto maggior misura presentando agli studiosi gli scartafacci del Volta; dove egli giornalmente scriveva le sue esperienze, le sue osservazioni, e il correggersi o modificarsi di alcune opinioni, e il comporsi, per così dire, delle dottrine che poi depose e divulgò ne' suoi scritti; come vi segnò non di rado i primi abbozzi di quegli strumenti, dei quali fece poi dono alla scienza.[9]

Probabilmente dietro queste parole c'era l'intervento di Francesco Ambrosoli, studioso di letterature classiche e di letteratura italiana, che in gioventù aveva frequentato Vincenzo Monti e Pietro Giordani e aveva presente i problemi filologici legati alla scrittura. Comunque sia, mentre a metà del Novecento la parola «scartafacci» veniva utilizzata da Benedetto Croce e dai suoi seguaci per condannare lo studio delle carte d'autore, ritenuto inutile, i promotori dell'acquisto delle carte voltiane, con lungimiranza, parlavano di scartafacci in senso positivo, avendo compreso che proprio attraverso gli autografi, le correzioni, le postille si poteva entrare nel laboratorio mentale, prima

---

6 Ivi, p. 414.

7 *Ibidem*.

8 Dominique François Jean Arago (1786-1853) fu astronomo e studioso di fisica (occupandosi, tra i tanti campi nei quali intervenne, anche di elettromagnetismo). A partire dagli anni Trenta si dedicò all'attività politica, ricoprendo anche l'incarico di Ministro della Marina e della Guerra.

9 *Ai cultori delle scienze e della gloria nazionale*, cit., pp. 414-415.

ancora che materiale, dello scrittore, là dove nascevano e si mettevano a punto le idee.

Nella stessa direzione, nella sezione di descrizione degli strumenti e dei manoscritti, veniva sottolineata l'importanza di «tenersi come preziosi anche quegli autografi che trattano o ritornano su lavori già pubblicati»[10], poiché Volta, affrontando di nuovo un argomento sul quale aveva già riflettuto e scritto, vi introduceva modifiche e ampliamenti.

La raccolta di fondi ebbe successo, e le carte di Volta entrarono nel 1864 all'Istituto Lombardo[11], dove vennero allestite le Sale Voltiane[12]. Oggi possiamo dire che l'iniziale volontà di valorizzare i materiali acquisiti è stata rispettata: nel corso del tempo sono state numerose le iniziative voltiane dell'Istituto o alle quali l'Istituto ha partecipato[13], e costante l'attenzione per le carte dello scienziato, sia quelle conservate in sede sia quelle reperite altrove (è il caso della lettera inedita pubblicata da Paolo Mazzarello e Giovanni Zaffignani nel n. 142 del 2008 dei *Rendiconti* dell'Istituto[14]).

Acquisite le carte, uno dei primi obiettivi fu la pubblicazione dell'edizione delle opere di Volta: per realizzare la pubblicazione era necessario riordinare i manoscritti, censire e quindi raccogliere quelli dispersi in altre biblioteche e in altri archivi. Ci vollero anni per riordinare il vasto materiale, ma nel 1909 – sulla base di un accordo fra il Ministero della Pubblica Istruzione, l'Accademia dei Lincei e l'Istituto Lombardo – fu promossa l'«Edizione nazionale delle opere di Alessandro Volta». E non è senza significato, anche per il ruolo che vi ebbe l'Istituto Lombardo, che si trattasse della quarta edizione nazio-

---

10 Ivi, p. 418.

11 Sulla catalogazione delle carte voltiane è necessario rimandare a A. Robbiati Bianchi, *Il Cartellario Voltiano: dall'acquisizione alla catalogazione*, in *Regesto dei manoscritti del Cartellario Voltiano*, a cura di F. Bevilacqua, G. Bonera, A. Ferraresi, Università degli Studi di Pavia, Milano, Hoepli, 2002.

12 Con il trasferimento dell'Istituto dal Palazzo di Brera a Palazzo Landriani, nel 1959 venne rinnovata e ampliata la Sala Volta.

13 Non è compito di questa nota dare conto delle tante iniziative che si sono succedute negli anni, sia sotto forma di mostre, con esposizione di carte e strumenti, sia sotto forma di pubblicazioni a stampa.

14 P. Mazzarello e G. Zaffignani, *Una lettera inedita di Alessandro Volta*, in Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere, *Rendiconti. Classe di scienze matematiche e naturali*, vol. 142, 2008, pp. 213-223.

nale messa in cantiere, dopo quelle di Mazzini, Petrarca e Leopardi[15]. I sette volumi delle *Opere* di Volta vennero tuttavia pubblicati solo tra il 1918 e il 1929, dall'editore Hoepli[16], con un'accelerazione dopo il 1921[17]; e solo tra il 1949 e il 1955, uscirono, questa volta da Zanichelli, i cinque volumi delle lettere[18], cui seguirono le aggiunte alle *Opere* e all'*Epistolario*[19] e gli indici[20].

Le difficoltà dell'impresa avviata con l'Edizione nazionale furono subito evidenti alla commissione che si adoperò per la pubblicazione. Sebbene venisse infatti deciso di stampare solo una selezione delle migliaia di pagine raccolte (oltre novecento erano i manoscritti conservati), il problema di come compiere la selezione non era indifferente, poiché si era deciso di proporre sia testi editi sia carte inedite. Al problema della selezione si affiancavano i problemi delle scelte filologiche necessarie alla trascrizione degli autografi e all'allestimento del volume. Scelte, anche queste, non semplici, essendo la commissione incaricata di seguire la pubblicazione formata in prevalenza da studiosi di fisica e di matematica, e i due letterati in essa presenti, Francesco D'Ovidio e Michele Scherillo, non avevano una particolare propensione per le questioni ecdotiche. Per altro dal secondo al settimo volume delle *Opere* il

---

15 Si veda, a questo proposito, M. Scotti e F. Cristiano, *Storia e bibliografia delle edizioni nazionali*, prefazione di F. Sicilia, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002, pp. 79-80. Le sezioni dedicate a Volta sono alle pp. 79-82 e 529-538.

16 *Le opere di Alessandro Volta*, Edizione nazionale sotto gli auspici della Reale Accademia dei Lincei e del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, Hoepli, 1918-1927, 7 voll.

17 Cfr. M. Scotti e F. Cristiano, *Storia e bibliografia delle edizioni nazionali*, cit., p. 530.

18 *Epistolario di Alessandro Volta*, Edizione nazionale sotto gli auspici dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e della Società Italiana di Fisica, Bologna, Zanichelli, 1949-1955, 5 voll.

19 *Aggiunte alle Opere e all'Epistolario di Alessandro Volta*, Edizione nazionale sotto gli auspici dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e della Società Italiana di Fisica, a cura di F. Massardi e A. Ferretti-Torricelli Bologna, Zanichelli, 1966.

20 *Indici delle Opere e dell'Epistolario di Alessandro Volta*, edizione nazionale sotto gli auspici dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e della Società Italiana di Fisica e pubblicato con il contributo del Comune di Como, Milano, Rusconi, 1974-1976, 2 voll. Nel 2002 l'Istituto Lombardo ha curato la pubblicazione in cd-rom delle *Opere* e dell'*Epistolario*: *Alessandro Volta. CD-ROM*, Edizione nazionale delle opere e dell'epistolario in cd-rom, a cura dell'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere, Milano, Hoepli, 2002.

lavoro di edizione fu curato da Francesco Massardi (fisico e studioso di elettrostatica, le cui ricerche vennero fatte conoscere anche dai *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, in particolare nel 1933)[21]. E sempre Francesco Massardi, che operava in stretto contatto con l'Istituto, si impegnò per l'edizione dell'*Epistolario*.

Il risultato fu una pubblicazione di grande rilevanza per la cultura italiana e la cultura scientifica, con la presentazione di scritti rari e inediti. E tuttavia si trattava di una pubblicazione che, per quanto riguardava la struttura dei volumi, ma in particolare le trascrizioni dei testi, risentiva inevitabilmente di molti limiti filologici, soprattutto poiché lo studio delle carte d'autore non poggiava ancora su una consapevole metodologia, capace di portare in evidenza, per esempio, le diverse fasi della scrittura. Proprio le diverse fasi della scrittura, invece, una volta messe in risalto, avrebbero potuto introdurre il lettore nel laboratorio di Volta, come già avevano intuito i membri dell'Istituto Lombardo più di cinquant'anni prima.

Divisa la materia per argomento, e dentro le sezioni per cronologia, la trascrizione era avvenuta secondo il criterio della leggibilità: da qui la scelta, di fronte a carte dall'elaborazione tormentata, di intervenire per rendere ogni passo fruibile al lettore, anche modificando quanto scritto da Volta. Cancellando le tracce dei vari stadi della scrittura voltiana, l'esigenza della leggibilità faceva perdere la possibilità di seguire le prime formulazioni delle idee e il loro sviluppo, l'evoluzione della riflessione e gli eventuali mutamenti di testi già usciti in precedenza.

I più recenti sondaggi filologici sulle carte di Volta – in particolare quelli condotti da Viola Bianchi, che ne parla in questo stesso numero dei *Rendiconti* – hanno mostrato i limiti dell'Edizione nazionale, che tuttavia rimane l'unica pubblicazione a stampa per accostarsi a molte carte dello scienziato. Per una lettura fedele occorre oggi attingere, dunque, direttamente ai manoscritti.

Proprio per questo sarebbe auspicabile una nuova riflessione sull'edizione delle opere voltiane, alla luce, in particolare, delle indicazioni metodologiche della filologia che studia le carte d'autore. Nuovi studi e una nuova edizione potrebbero infatti riconsiderare con nuovi

[21] La biografia e l'attività di editore di Francesco Massardi sono presentate nella voce a lui dedicata in A. Fappani, *Enciclopedia bresciana*, Brescia, Storia bresciana (La voce del popolo), 1992, *ad vocem*.

criteri, e pubblicare con una nuova consapevolezza ecdotica, quelle carte che con generosità l'Istituto Lombardo ospita da centocinquantotto anni. Una nuova edizione potrebbe diventare, per i decenni futuri, quell'importante riferimento sul piano scientifico, culturale, linguistico, rappresentato dall'Edizione nazionale nel secolo scorso.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 155, 123-132 (2021)

SONDAGGI FILOLOGICI SULLE CARTE DI ALESSANDRO VOLTA

VIOLA BIANCHI (*)

Nota presentata dal m.e. Alberto Cadioli
(Adunanza del 25 novembre 2021)

SUNTO. – Attraverso la presentazione di sondaggi filologici condotti sulle carte di Alessandro Volta, il contributo presenta alcuni limiti dell'Edizione nazionale delle *Opere* e dell'*Epistolario* voltiani e indica possibili prospettive per un'eventuale nuova edizione.

***

ABSTRACT. – Through the presentation of some philological surveys conducted on the manuscripts of Alessandro Volta, the essay presents some weaknesses of the National Edition of his works and letters and indicates some possible prospects for a new edition.

Questo intervento si propone di esporre alcune considerazioni filologiche emerse in occasione della partecipazione di chi scrive a un'iniziativa organizzata nel corso dell'anno accademico 2020-2021 dall'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere di Milano, nell'ambito del progetto *I Lincei per una nuova didattica nella scuola: una rete nazionale*. La proposta consisteva nella realizzazione di un percorso didattico interdisciplinare destinato alle classi della scuola secondaria e rivolto alla valorizzazione del patrimonio archivistico dello stesso Istituto Lombardo. Il progetto si è inserito in una più ampia linea di ricerca, già da tempo attiva presso l'Accademia di Scienze e Lettere di Milano, incentrata sulla figura di Alessandro Volta (1754-1827) e sul

(*) Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: viola.bianchi@unimi.it

suo archivio, che si conserva nella Sala Voltiana di Palazzo Landriani, sede dell'Istituto[1].

Per la realizzazione dell'unità didattica – che sarà presto consultabile *online* sul sito internet dell'Istituto Lombardo[2], e sulla quale, pertanto, non ci si soffermerà ulteriormente in questa sede – è stato circoscritto un particolare campo di indagine, rappresentato dagli scritti elettrologici conservati nell'archivio voltiano, e in particolare da tre manoscritti – un trattato, una minuta di appunti privati e un'epistola[3] – ritenuti significativi per gli studenti, non soltanto per il contenuto scientifico ma anche per le peculiarità testuali, che possono offrire un valido esempio del lavoro del filologo. Proprio l'analisi di questi documenti ha permesso di sviluppare una riflessione più ampia rispetto all'obiettivo del progetto didattico, dal momento che si è presentata fin da subito la necessità di condurre un accertamento filologico sui testi di Alessandro Volta. La correttezza testuale e, dunque, l'affidabilità delle fonti costituiscono infatti un importante punto di partenza per qualsiasi ricerca riguardante il ruolo culturale, il pensiero e il linguaggio dello scienziato comasco.

La maggior parte dei testi voltiani sono ancora oggi consultabili solo attraverso l'Edizione nazionale, costituita dai sette volumi che accolgono le *Opere*, pubblicati tra il 1918 e il 1929, e dai cinque volumi dell'*Epistolario* (1949-1955), seguiti dalle *Aggiunte* di nuovi materiali editi nel 1966 e dagli *Indici* pubblicati tra il 1974 e il 1976[4]. Si anticipa fin da subito che tale edizione – oltre a essere difficilmente accessibile per la

---

1 Oltre a chi scrive, il progetto ha coinvolto anche il dott. Luigi Menduti, dottorando in Chimica presso l'Università degli Studi di Milano. L'intera attività è stata supervisionata dalla Dott.ssa Rita Pezzola negli aspetti di formulazione progettuale, coordinamento generale e orientamento in archivio, e dal Prof. Stefano Maiorana per quanto concerne i contenuti scientifici.

2 <https://www.istitutolombardo.it/> (consultato il 10/02/2022).

3 I materiali, censiti personalmente da chi scrive, si conservano presso l'archivio di Alessandro Volta. Acquisiti dall'Istituto nel 1864, i manoscritti furono riordinati e catalogati da Alessandro Volta Junior (nipote dello scienziato), nei primi anni del Novecento. Esito del suo lavoro, la cui conclusione venne annunciata in occasione dell'adunanza solenne del 21 febbraio 1907, fu l'allestimento del Cartellario che ancora oggi ospita le carte di Volta, secondo una suddivisione tematica articolata in categorie (dalla I alla X) e classi (dalla A alla T). Cfr. A. Robbiati Bianchi, *Il Cartellario Voltiano: dall'acquisizione alla catalogazione*, in *Regesto dei manoscritti del Cartellario Voltiano*, a cura di F. Bevilacqua, G. Bonera, A. Ferraresi, Università degli Studi di Pavia, Milano, Hoepli, 2002, pp. VIII-IX.

4 *Le opere di Alessandro Volta*, edizione nazionale sotto gli auspici della reale

scarsa disponibilità di copie presenti sul mercato e nelle biblioteche pubbliche – risente dei criteri ecdotici impiegati, negli anni Venti, in un contesto filologico molto diverso da quello attuale, i quali necessitano di un ripensamento alla luce della contemporanea riflessione teorica e dei criteri con cui oggi si valuta la scientificità di un prodotto editoriale[5]. Obiettivo del presente scritto è mostrare, attraverso i tre casi di studio che saranno esposti di seguito, alcune possibilità di rappresentazione testuale che si discostano, almeno in parte, dalle scelte compiute dai precedenti editori e riflettere sui vantaggi che potrebbero essere apportati dalla realizzazione di una nuova edizione critica, condotta secondo criteri aggiornati e condivisibili.

Prima di entrare nel merito dei singoli esempi, si deve sottolineare che, per tutti i testi pubblicati nell'Edizione nazionale, è assente una vera e propria nota al testo, sezione fondamentale che compare in tutte le odierne edizioni critiche e nella quale il filologo esplicita il percorso metodologico del proprio lavoro, dichiara i criteri di edizione seguiti e gli interventi compiuti. Negli anni in cui l'Edizione nazionale venne allestita, tale presupposto non si era ancora affermato come dirimente affinché un'edizione potesse ritenersi scientifica e si ricorse pertanto all'inserimento di un semplice specchietto premesso a ciascun testo per indicare, con l'ausilio di sigle, le fonti a stampa e manoscritte cui si era ricorso, dandone solamente una sintetica descrizione. Inoltre, sebbene fossero state formulate alcune osservazioni di carattere filologico, queste non trovarono una collocazione precisa all'interno dell'edizione e comparvero soprattutto nelle note a piè di pagina o nelle sezioni che accoglievano le aggiunte degli editori.

Accademia dei Lincei e del reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, Milano, Hoepli, 1918-1929, 7 voll.; *Epistolario di Alessandro Volta*, edizione nazionale sotto gli auspici dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere e della Società italiana di fisica, Bologna, Zanichelli, 1949-1955, 5 voll.; *Aggiunte alle opere e all'epistolario di Alessandro Volta*, edizione nazionale sotto gli auspici dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere e della Società italiana di fisica, Bologna Zanichelli, 1966; *Indici delle Opere e dell'Epistolario di Alessandro Volta*, edizione nazionale sotto gli auspici dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere e della Società italiana di fisica e pubblicato con il contributo del Comune di Como, Milano, Rusconi, 1974-1976, 2 voll. L'*Edizione Nazionale delle Opere e dell'Epistolario* è oggi disponibile in formato CD-Rom, a cura di F. Bevilacqua, G. Bonera, L. Falomo, Milano, Hoepli, 2002.

[5] Solo per alcuni scritti si può fare riferimento a un'edizione di *Opere scelte* curata da Mario Gliozzi, che tuttavia presenta una selezione antologica di testi e non può considerarsi un'edizione critica (Torino, UTET, 1967).

Introducendo ora i tre casi di studio, si segnala fin da subito che, nella loro esposizione, sarà seguito l'ordine in cui questi testi compaiono nell'Edizione nazionale. In particolare, primi due scritti si riferiscono all'ideazione e allo sviluppo dell'elettroforo, una macchina elettrostatica a induzione in grado di accumulare e separare le cariche elettriche, il terzo invece – forse più noto – presenta la descrizione di una pistola ad aria infiammabile attivata a distanza attraverso la scarica elettrica di una bottiglia di Leida, trasmessa da Como a Milano mediante un filo conduttore.

Piuttosto complesso sul piano filologico risulta il primo esempio, fornito da una minuta autografa intitolata *Principali punti di teoria dell'Elettroforo*, la quale è di difficile leggibilità a causa delle numerose cancellazioni e riscritture operate dall'autore sul manoscritto[6]. Il testo, di natura privata, non fu mai destinato alla stampa e venne pubblicato per la prima volta, postumo, nell'Edizione nazionale[7]. La minuta rispecchia effettivamente una fase molto acerba della scrittura, e in alcuni luoghi i numerosi interventi sulla carta impediscono di ricostruire la corretta sintassi delle frasi. Per restituire ai lettori periodi di senso compiuto, i curatori dell'Edizione nazionale rielaborarono arbitrariamente molti luoghi del testo, attingendo talvolta a sintagmi o intere frasi che erano stati cassati da Volta, oppure modificando la disposizione del testo. Valutata alla luce dell'odierna sensibilità filologica, tale operazione risulta discutibile, dal momento che il testo trasmesso è frutto di una ricostruzione operata per soddisfare la sola esigenza di leggibilità e non può considerarsi realmente redatto dall'autore. Per fare solo qualche esempio di tale *modus operandi*, si potrebbe segnalare che la lezione «delle atmosfere elettriche», la quale compare nella prima riga del manoscritto e risulta chiaramente cassata dall'autore attraverso una linea orizzontale (c. 1r), è stata invece inserita nel testo pubblicato nell'Edizione nazionale (p. 165). In altre occasioni gli editori sono intervenuti ancora più arbitrariamente, come ad esempio nel periodo che può leggersi a p.166:

> Ma nulla di questo: il fuoco non è altrimenti [...] inteso crepito di scintilla, nè veduto raggio alcuno di luce spicciare. Pur si potrebbe tuttavia supporre che tragittasse il fuoco da A in B chetamente, ed invisibile.

---

6 Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Cart. Volt., L3. La minuta è scritta sul *recto* e sul *verso* di una carta di dimensioni 200 x 292 mm.

7 *Le opere di Alessandro Volta*, cit., vol. III, pp. 163-167.

Se si osserva il manoscritto in corrispondenza dello stesso passo (c. 1r), ci si rende subito conto dell'impossibilità di cogliere in questo luogo una frase di senso compiuto, a causa dei confusi interventi dell'autore, il quale abbandonò il periodo senza introdurre, tra le numerose cancellazioni, quelle correzioni che sarebbero state necessarie per completarne la sintassi e conferire un significato. Il periodo restituito dall'Edizione nazionale non corrisponde dunque a una parte di testo realmente attribuibile all'autore, dal momento che quest'ultimo non portò a mai termine la costruzione della frase. L'allestimento di un'edizione scientifica delle opere di Volta non potrebbe dunque più prescindere da una riflessione sugli specifici problemi ecdotici posti dai manoscritti che lo scienziato non destinò alla stampa, sia per quanto concerne la questione della volontà autoriale, sia in relazione alla pubblicabilità di quei testi che si collocano in una fase molto iniziale della scrittura e del ragionamento scientifico e che presentano caratteristiche di difficile leggibilità e scarsa confrontabilità con le successive riscritture. Oltre a una nota al testo che espliciti il percorso metodologico e i criteri seguiti dai curatori, si nota anche l'assenza di un apparato che dia conto della genesi del testo attraverso le numerose correzioni ravvisabili sul manoscritto.

Il secondo esempio riguarda un trattato intitolato *Descrizione e uso dell'Elettroforo*, rimasto inedito ai tempi di Volta e pubblicato per la prima volta nell'Edizione nazionale. Il testo è trasmesso da due manoscritti idiografi, con correzioni e aggiunte di Volta e da un terzo manoscritto che non rivela nessun intervento dell'autore. I due idiografi non sono datati e si conservano entrambi nella stessa cartella, I1: non essendo le carte numerate, per evitare fraintendimenti, sigleremo da qui in avanti i due testimoni ***a*** e ***b***[8], secondo la successione diacronica ricostruibile attraverso lo studio delle varianti che sarà presentato nelle

[8] Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Cart. Volt., I1. Il testimone ***a*** – idiografo, ma con correzioni e aggiunte autografe di Alessandro Volta – è composto da due carte non numerate appartenenti a uno stesso bifolio (dimensioni del foglio intero: 494 x 345 mm). Il testimone ***b*** – anch'esso idiografo e con correzioni e aggiunte di Volta – è composto da tre carte non numerate, di cui due di un bifolio (dimensioni del foglio intero: 494 x 345 mm) e una sciolta (dimensioni: 242 x 345 mm).

[9] Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Cart. Volt., O12. Il manoscritto ***k*** è costituito da quattro fascicoli – rispettivamente di trentaquattro, otto, quattordici e dodici carte di dimensioni 140 x 170 mm c.a – rilegati insieme manualmente.

prossime pagine. Il terzo manoscritto (***k***)[9], che dal punto di vista filologico risulta di minore interesse per l'assenza di tracce autografe[10], costituisce l'appendice di un più ampio *Saggio di Elettricità*, identificato dai curatori dell'Edizione nazionale come parte di un corso tenuto da Volta all'Università di Pavia nell'anno accademico 1789-1790[11]. Per la messa a punto testuale, i curatori seguirono il testimone ***b***, più ampio rispetto agli altri due e per questo ritenuto posteriore e più completo: infatti, rispetto ad ***a***, esso presenta tre paragrafi aggiuntivi e un'intera pagina scritta a mano da Volta sull'applicazione di un sistema costituito da due elettrofori a bilancia. Di seguito la descrizione dei manoscritti ***a*** e ***b*** fornita dagli editori:

> I 1: è costituito da due copie non scritte dal V., ma da lui postillate e corrette: una [***a***] è di 26 paragrafi, l'altra [***b***], che si pubblica, è di 29 paragrafi: quest'ultima ha in più l'ultima pagina, scritta interamente dal V., riguardante l'applicazione del sistema di due elettrofori a bilancia, con richiami a figure che mancano nel manoscritto. Un particolare di una nota (nota *d*), importante per l'accenno alla possibilità che il solo contatto fra corpi diversi basta forse a sbilanciare il fluido elettrico, è, nella sua parte più interessante, autografo del V[12].

Il testimone ***b*** sarebbe inoltre posteriore e più completo anche relativamente al manoscritto ***k***, introducendo rispetto ad esso ulteriori precisazioni soprattutto nella nota *d* (sulla quale l'attenzione dei lettori era già stata richiamata dai curatori dell'Edizione nazionale nel passo sopra citato):

> Tutta questa nota [la nota *d*] poi manca nell'appendice di O 12 [***k***]: però il contenuto di gran parte di detta nota, e quasi sempre anche colle stesse parole, appare nei § 34 e 35 di O 12 [***k***]. È da notare però che mentre nella nota in oggetto non si esclude che basta forse il solo contatto a sbilanciare il fluido elettrico, a conclusione dei fatti esposti

[10] Con ogni probabilità, il manoscritto ***k*** è una trascrizione, non autografa e non revisionata dall'autore, di un antigrafo disperso. Alcune lezioni di ***k***, che non figurano negli altri testimoni del trattato conservati, potrebbero infatti essere interpretate come errori di copiatura. Per fare solo pochi esempi «scopre» in luogo di «copre» (par. 5); «dimenare» in luogo di «di menare» (par. 14); «vino» in luogo di «pino» (nota *a*) o la ripetizione, poi corretta, di «un tal rifondere» nel par. 13.

[11] Cfr. *Le opere di Alessandro Volta*, cit., vol. III, p. 170.

[12] Ivi, p. 169.

> nel § 34, il successivo § 35 di O 12 [***k***], dice invece così: «Di qui appare che lo sfregamento agisce soltanto in ragione di pressione, cioè che questa propriamente sia la cagione prossima movente l'Elettricità». Ciò permette di concludere che tale nota, e con essa la redazione definitiva di I 1 [***b***] sia posteriore ad O 12 [***k***][13].

Alle stesse conclusioni cui i curatori dell'Edizione nazionale pervennero attraverso un esame più orientato verso i contenuti, si potrebbe giungere anche con uno studio delle lezioni varianti. Numerose evidenze testuali confermano infatti la posteriorità di ***b*** rispetto al testimone ***a***, sancendo una precisa direzione correttoria: per citarne solo alcune, nel paragrafo 13, ***a*** reca la lezione «la boccetta» (c. 1v), presente anche in ***b***, ma cassata con una linea orizzontale riconducibile alla mano di Volta (c. 2r). Nella stessa riga, si incontra in ***a*** la lezione «si scarica» ripetuta in ***b*** e poi corretta da Volta con la lezione definitiva «si va scaricando». La redazione trasmessa da ***b*** presenta anche numerose lezioni mancanti in ***a***, spesso inserite nell'interlinea superiore dallo stesso autore, come ad esempio nel paragrafo 11: «ma la scintilla, e la scossa sono questa volta men gagliarde d'assai, cioè quali può dar una piccola carica» (c. 1v). Inoltre, come già anticipato, il testimone ***a*** si interrompe al paragrafo 26[14]. Osservando le pagine dell'Edizione nazionale che recano il trattato oggetto di questa analisi[15], si può notare che la trascrizione di ***b*** è nel complesso corretta, i curatori essendo intervenuti solo sulla punteggiatura e sugli usi grafici. Ciò che manca, oltre alla nota al testo, è ancora un apparato di varianti che renda conto delle modifiche introdotte da Volta sui manoscritti ***a*** e ***b***.

L'ultimo caso preso in considerazione è una lettera indirizzata da Volta al fisico Carlo Barletti il 18 aprile 1777, riguardante il progetto di una pistola ad aria infiammabile. Conservata nell'archivio voltiano, la lettera rimase inedita fino alla morte dell'autore e solo successivamente destò l'attenzione dei contemporanei, che iniziarono a stamparne lacer-

---

13 Ivi, p. 175.

14 La posteriorità di ***b*** rispetto a ***k*** è dimostrata non soltanto dall'argomentazione fornita nell'Edizione nazionale (ossia l'assenza, in ***k***, della nota *d*), ma anche dall'analisi variantistica, che in diversi luoghi permette di confermare l'ipotesi di seriazione proposta dai precedenti editori. Bastino solo pochi esempi: la lezione «isolato nel mezzo» (par. 9), presente in ***a*** e ***b***, è assente in ***k***; mentre la lezione di ***b*** «ma la scintilla, e la scossa sono questa volta men gagliarde d'assai, cioè quali può dar una piccola carica» (par. 11) è assente sia in ***a*** che in ***k***.

15 *Le opere di Alessandro Volta*, cit., vol. III, pp. 169-184.

ti negli opuscoli storici e scientifici dell'epoca[16]. Cesare Cantù ne pubblicò per primo una parte nel 1866, ma solo nel 1900 Alessandro Volta Junior la pubblicò per intero nel volume *Alessandro Volta e il suo tempo*[17]. Negli anni Venti, i curatori dell'Edizione Nazionale ripubblicarono la lettera[18], basandosi sull'autografo che fortunatamente è stato conservato in archivio, avendolo richiesto indietro lo stesso Volta al destinatario[19]. Anche in questo caso, pur fornendo una trascrizione sostanzialmente corretta, seppur con qualche errore di lettura, l'Edizione nazionale non dà conto delle numerose correzioni dell'autore ravvisabili sul manoscritto, le quali sono rilevanti soprattutto dal punto di vista del linguaggio scientifico. Esse infatti attestano – in particolare nelle parti in cui l'esperienza viene descritta – una precisa volontà di chiarificazione del pensiero, che si ravvisa talora nelle correzioni che riguardano il lessico, come accade ad esempio per la lezione «infiammabile» corretta dall'autore con «immiscibile» (c. 3v), per specificare una diversa proprietà dell'aria, e talora nelle correzioni che servono a rendere più comprensibili alcune descrizioni, per esempio con l'inserimento in interlinea di alcune precisazioni, come l'inciso «tocchino pure il muro o il pavimento» (c. 4v), riferito ai fili di ferro collegati alla bottiglia di Leida.

Sul piano testuale, molte sono ancora dunque le questioni aperte. In una nuova e necessaria edizione delle opere e dell'epistolario di Alessandro Volta, si potrebbe prevedere di inserirvi la precisa descrizione dei manoscritti e dei testimoni a stampa impiegati – descrizione presente anche nell'Edizione nazionale, ma spesso non esaustiva – che dia anche notizia delle modalità di archiviazione. Una puntuale nota al

---

16 Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Cart. Volt., E1. La lettera, originale e autografa di Alessandro Volta, è scritta in bella copia su tre bifolii (dimensioni del foglio intero 350 x 255 mm) rilegati insieme manualmente con un filo in cotone giallo e nero a formare un fascicolo di sei carte non numerate. Il filo di rilegatura è suggellato con l'impronta su ceralacca rossa del I. R. Rettorato di Pavia.

17 L'estratto pubblicato da Cantù fu stampato nel *Manuale della provincia di Como per l'anno 1866* (Como, Tipografia Ostinelli, 1866). Alessandro Volta Junior pubblicò per intero la lettera nel volume *Alessandro Volta e il suo tempo. Conferenza del Professor Alessandro Volta Junio coll'aggiunta della Lettera inedita del Volta al padre Barletti, 1777, sulla pistola elettrica*, Milano, Carrara (con i tipi di Pagnoni), 1900.

18 *Le opere di Alessandro Volta*, cit., vol. III, pp. 185-197.

19 «Questa mia lunghissima lettera passa per le mani del Padre Campi; a cui vi prego di rimandarla, ch'egli me la farà avere, non avendo io copia di quel che ho scritto, e potendone aver bisogno» (c. 6v).

testo potrebbe inoltre fornire, come si è già detto, una chiara esposizione dei criteri ecdotici utilizzati per la pubblicazione, ma ciò che viene soprattutto richiesto da una nuova edizione critica è l'introduzione di apparati di varianti testuali, strumenti che consentirebbero la rappresentazione delle correzioni autografe ravvisabili sui manoscritti e delle varianti introdotte nel passaggio da un testimone all'altro. L'archivio di Alessandro Volta raccoglie infatti migliaia di carte autografe e idiografe, che, pubblicate con criteri nuovi, permetterebbero di studiare la genesi della maggior parte delle opere dello scienziato, dalle prime stesure fino alla messa a punto di testi puliti, per lo più destinati ai torchi. In molti casi sono presenti più stesure di uno stesso scritto, intere o parziali, che, attraverso gli strumenti della filologia d'autore, potranno essere seriate cronologicamente. Oltre ad avere importanti implicazioni sulla correttezza dei testi messi a disposizione di studiosi e di lettori, un simile studio, condotto con i criteri filologici più recenti, che si avvalgono anche delle nuove strumentazioni digitali, permetterebbe di cogliere lo sviluppo del pensiero di Volta nel tempo, con ricadute scientifiche e metodologiche di grande rilievo.

INDICE DEL VOLUME

VANZAGO L.
L'esperienza del dolore tra filosofia e neuroscienze 3

FERRARI V.
Diritto e nuove tecnologie della comunicazione 13

SELVAFOLTA O.
Arte, politica, cultura nei giardini di Villa Melzi d'Eril a Bellagio.
Il monumento a Dante e Beatrice di Giovanni Battista Comolli, 1810 27

LODDO L.
Topografia, demografia e (dis)unità politica della città:
considerazioni su Arist. *Pol.* 5.3.1303B 7-12* 59

CAPPONI L.
Augusto, l'Egitto e i papiri 97

CADIOLI A.
L'acquisizione e la pubblicazione delle carte di Volta 115

BIANCHI V.
Sondaggi filologici sulle carte di Alessandro Volta 124

INDICE PER MATERIA

Filologia e linguistica

Cadioli A.
L'acquisizione e la pubblicazione delle carte di Volta 115

Bianchi V.
Sondaggi filologici sulle carte di Alessandro Volta 124

Scienze giuridiche, politiche ed economiche

Ferrari V.
Diritto e nuove tecnologie della comunicazione 13

Scienze storiche e filosofiche

Vanzago L.
L'esperienza del dolore tra filosofia e neuroscienze 3

Selvafolta O.
Arte, politica, cultura nei giardini di Villa Melzi d'Eril a Bellagio.
Il monumento a Dante e Beatrice di Giovanni Battista Comolli, 1810 27

Loddo L.
Topografia, demografia e (dis)unità politica della città:
considerazioni su Arist. *Pol.* 5.3.1303B 7-12* 59

Capponi L.
Augusto, l'Egitto e i papiri 97

Finito di stampare nel mese di marzo 2022

Decreto Pres. Tribunale 10 gennaio 1961, n. 5504 registro cancelleria
Direttore responsabile: Rita Pezzola